

LIU HENG  
*La vita felice  
del ciarliero Zhang Damin*



Asiasphere



## **ASIASPHERE**

Collana di narrative dell'Asia orientale e del Sudest asiatico  
diretta da Gianluca Coci

Comitato scientifico

Vincenza D'Urso, Barbara Leonesi, Andrea Maurizi,  
Antonietta Pastore, Nicoletta Pesaro,  
Silvia Pozzi, Maurizio Riotto, Paola Scrolavezza,  
Antonia Soriente, Stefania Stafutti

# LA VITA FELICE DEL CIARLIERO ZHANG DAMIN

LIU HENG

Traduzione e postfazione di Fiorenzo Lafrenza

ROMANZO



Titolo originale

贫嘴张大民的幸福生活

copyright © by Liu Heng 1997

© 2018 Atmosphere libri

Via Seneca 66

00136 Roma, Italy

[www.atmospherelibri.it](http://www.atmospherelibri.it)

[info@atmospherelibri.it](mailto:info@atmospherelibri.it)

[blog.atmospherelibri.it](http://blog.atmospherelibri.it)

*traduzione dal cinese di Fiorenzo Lafireza*

I edizione nella collana *Asiasphere* giugno 2018

ISBN 978-88-6564-262-7





## Prefazione dell'Autore<sup>1</sup>

Questo non è il mio romanzo più breve, e tuttavia è il mio libro più piccolo, così sottile da lasciare un poco increduli. Scrivo da più di vent'anni e penso di aver scritto parecchie cose buone, e mi sorprende scoprire che, alla fin dei conti, questo volume è quello che è stato accolto meglio; all'improvviso ho la sensazione che questo mondo sia bislacco e imprevedibile, e che i romanzi lo siano ancor di più. Me la sono presa a morte per il fatto che i lavori che mi hanno impegnato di più non hanno fatto scalpore. Ora non mi arrabbio più. Ho capito che anche a scrivere senza farsi venire i crampi e senza sputare sangue si può fare un po' di scalpore. Così sono andato alla pari con me stesso.

Non ho un'opinione precisa sulla felicità. È trovarsi una brava moglie? Accumulare un sacco di soldi sul libretto di risparmio? Far sì che tuo figlio diventi un bambino prodigio? Darle a qualcuno che si odia senza violare la legge? Insomma, cambio idea ogni momento, e sono tutte di una banalità senza pari. A causa di questo romanzo molti mi chiedono cosa sia per me la felicità; e io, a chi dovrei rivolgermi per avere una risposta? Un esperto ha scritto un Trattato sulla felicità in cinque volumi, ma si è buttato giù dalla finestra perché non riusciva a sopportare il prurito causatogli dal piede d'atleta. Queste sono domande che non vanno fatte, e insistere non porta a niente. Che ognuno ci pensi sopra quando sta sotto le coperte, e fine.

Qualcuno dice che il protagonista di questo romanzo è AQ<sup>2</sup>, e siccome io ho parlato bene di AQ il mio romanzo sarebbe un sedativo con cui vorrei anestetizzare tutti e farli diventare altrettanti AQ. Pensandoci bene AQ sono proprio io, me lo dico e me ne vanto, e allora? Che fastidio ti dà se sono contento e decido di darmi una sberla lo stesso? Già è difficile vincere sul piano materiale, sta a vedere che adesso non si può neanche ripiegare su una piccola vittoria spirituale, cosa vuoi da me?! Scherzo. Sto scherzando. Il mio romanzo non è un anestetico,



e questa affermazione è vera. Se tutti diventassero AQ il mondo potrebbe non essere tanto bello, e se tutti diventassero Li Kui<sup>3</sup> questo mondo sarebbe una pentola posata per terra alla rovescia.

Non so dire esattamente cosa sia la felicità, ma so dire con esattezza quale sia la più grande infelicità. Basta una parola: morire. Qualcuno continua a ripetere che essere morti è meglio che essere vivi, ma se gli dici di morire sul serio non fiata più. E se non apre più bocca tu continua a ripeterglielo, e vedrai come ti risponde. Direbbe di lasciarlo vivere. La vita è una banca dove tutti hanno depositato un bel gruzzolo. Non piangete miseria, non gridate ai quattro venti i vostri dolori e i vostri pruriti, che il giorno della resa dei conti è ancora ben lontano. Qual è la più gran disgrazia che possa capitare passeggiando per strada in una zona commerciale? Non è essere senza soldi, e neanche averli persi, è non trovare un cesso se ti scappa la pipì. Come lo si trova e ci si entra, *pssss*: esiste forse felicità più grande per gli occhi e per il cuore? I manuali insegnano che la felicità è accanto a te, il che suona banale e fa sorgere qualche dubbio. Eppure è vero, come è vero che i capelli non crescono sulle palme dei piedi, ma sulla testa. Ma allora, se la felicità ci sta accanto, e addirittura dentro, cos'altro andiamo cercando? Chi deve piangere pianga, chi deve ridere rida, l'importante alla fine è essere in pari con se stessi.

Leggete il mio romanzo, per favore, e decidete da soli se è un anestetico. Basterà che non vi siate sentiti male a sborsare denaro per comprare il libro, a sentirvi un po' anestetizzati, e che abbiate intenzione di continuare a tirar fuori soldi, e mi avrete aiutato a raggiungere il mio scopo. Non ho altro per cui sentirmi felice. Al momento no.

Liu Heng 24 novembre 1998

## La vita felice del ciarliero Zhang Damin

Lui si chiama Zhang Damin<sup>4</sup>. Sua moglie, Li Yunfang. Suo figlio si chiamava Zhang Shu, ma siccome non suonava bene e faceva tanto “vecchio compagno”, gliel’avevano cambiato nel più comune Zhang Lin. Adesso si chiama Zhang Xiaoshu. Zhang Damin ha trentanove anni, uno e mezzo più di sua moglie, venticinque e mezzo più di suo figlio. Non è alto. Sua moglie è un metro e sessantotto. Suo figlio uno e settantaquattro. Lui uno e sessantuno. Visti da lontano quando passeggiano per strada, lei, alta, sembra una mamma, e lui, basso, un figlio unico<sup>5</sup>. L’anno scorso ha smesso di fumare, e in un batter d’occhio si è ritrovato con un culo il doppio di prima. Pesa ottantaquattro chili con le scarpe, venticinque più di sua moglie e venti più di suo figlio; come dire che è ingrassato di un buon quarto di maiale. Passeggiano, e il piccoletto avanza rotolando lentamente al fianco di quella alta senza che se ne possano scorgere le gambe; una palla, insomma, tale e quale. Zhang Damin non è una cima. Li Yunfang lo conosce bene; aveva cominciato a parlare solo a tre anni e l’unica parola che sapeva dire era “pappa”! A sei anni non era ancora capace di contare fino a dieci: per quanto non avesse una mano con sei dita, ogni volta finiva per contare fino a undici. Era andato a scuola con un anno di ritardo e uno aveva dovuto ripeterlo, perché non riusciva a capire le quattro operazioni. Un altro anno lo aveva perso alle medie, perché non riusciva a capire le equazioni e spesso non riusciva a determinare l’incognita. Pur non essendo una cima, comunque, bene o male all’esame di maturità ci era arrivato: cose che succedevano, negli anni Settanta<sup>6</sup>. Aveva preso 47 in lingua. 9 in matematica, in storia 44. 63 in geografia. 78 in politica. Zhang Damin si era sentito fiero di sé. Anche Li Yunfang aveva fatto la maturità, riportando un voto finale di soli cinque punti superiore a quello di lui. In politica era stata bocciata. L’avevano interrogata sui tre elementi

costitutivi del marxismo e lei aveva risposto *Servire il popolo, In memoria di Norman Bethune e Yu Gong sposta le montagne*<sup>7</sup>. Spropositi del genere illustrano assai bene il problema. Neanche Li Yunfang è una cima, e Zhang Damin la capisce benissimo.

Sono cresciuti giocando insieme. Il padre di Zhang Damin lavorava come addetto alla caldaia in una fabbrica di thermos, quello di Li Yunfang come capocuoco in una di asciugamani; proletari tutti e due, erano anche vicini di casa e compagni di bevute, e passavano il tempo libero giocando a scacchi sotto un grande albero. Erano persone di scarsa cultura, facili ad accendersi, e nel corso della partita poteva succedere che cominciassero a litigare prendendosi per il collo.

«Adesso prendo un cestino e ti cuocio al vapore!»

«E io prendo una caldaia e ti butto nell'acqua bollente!»

Sulla scia degli adulti, i bambini, a quel punto, attaccavano a loro volta a prendersi a sputi. Zhang Damin aveva così scoperto ben presto che la saliva di Li Yunfang era acida. Dopo essersi cotti al vapore, sciacquati con acqua bollente e sputati addosso l'un l'altro, i due adulti, vecchie canaglie e scarsi giocatori di scacchi, tornavano a fare pace. I bambini sciamavano allora su una montagnola di terra sabbiosa e continuavano a spassarsela. Se Zhang Damin tirava su un fortino e ci scavava intorno un fossato, Li Yunfang, ridendo contenta, ci si accovacciava sopra e con mezza pipì gli radeva al suolo la torre dei cannoni. Anni dopo, la notte delle nozze, mentre ancora vestiti si apprestavano a inaugurare la loro vita sessuale, Zhang Damin, scherzando, le aveva chiesto: «Ce l'hai ancora quella voglia sull'inguine?» Lei si era spaventata tanto che era quasi caduta giù dal letto, ed era rimasta a fissarlo coprendosi il grembo.

«E tu che ne sai?»

«Eh! Son vent'anni che ci penso!»

«Razza di delinquente!»

Si era ingrandita, quella voglia, si era fatta scura scura e

sembrava uno scarabeo inerpicatosi fin lassù. Passati gli anni dell'infanzia, trascorsi come in un sogno, avrebbero potuto diventare due teppie sottoproletarie e invece, chissà come, erano diventate due persone ammodo, rispettose della legge e di animo gentile.

«Damin, mi ami?» gli aveva chiesto Li Yunfang, scoprendosi la voglia all'inguine e sputacchiando saliva acida.

E Zhang Damin era stato lì lì per svenire.

Il padre di Zhang Damin era morto ustionato dall'acqua bollente. Si trovava in fabbrica e stava parlando con qualcuno a una ventina di metri dal locale della caldaia quando, all'improvviso, la sagoma scura della caldaia si era sollevata da terra con un rombo e, sfondato il tetto, aveva preso il volo spargendo acqua bollente come un elicottero della squadra antincendio. Il poveretto era riuscito a emettere appena un grido di sorpresa che era crollato giù, sbattuto a terra dalla violenza del getto.

Fino ad allora Zhang Damin era stato uno di poche parole e una birba di tre cotte. Alla vista della testa di suo padre ridotta a una polpetta lessa, d'un tratto qualcosa in lui cambiò, e si trasformò in un ragazzino appiccicoso. Cominciò a farsi più loquace, sempre più loquace, finché, al momento di prendere servizio alla fabbrica di thermos, era diventato ormai irrimediabilmente logorroico. A non cambiare fu la statura. Prima dell'esplosione della caldaia era alto un metro e sessantuno, e con lo shock dell'esplosione smise di crescere.

Li Yunfang prese servizio un anno più tardi e si innamorò di un tecnico della fabbrica di asciugamani. Zhang Damin ne fu molto rattristato. «Che roba!» pensava, «adesso che è innamorata non saluta neanche i vecchi amici!» Quel maschiaccio di Li Yunfang si faceva sempre più slanciata, sempre più carina, e non erano solo i suoi sputacchi a fargli un certo effetto, ma anche quei suoi piedi calzati nelle scarpe con i tacchi alti. Zhang Damin cercava un qualche pretesto per attaccare discorso, per trovare il modo di mettere una frase dopo l'altra a

prescindere dal fatto che avesse qualcosa da dirle, non parlarle gli era insopportabile. Si piazzò accanto alla fontanella pubblica con un secchio di plastica in mano, guardandola come se guardasse la vetta dell'Everest e senza capir bene neanche lui cosa mai stesse dicendo.

«Da voi il turno di notte lo pagano sei *mao*, da noi otto. Se faccio un turno di notte guadagno due *mao* più di te, per cui se lo faccio per un mese guadagno sei *yuan* di più. Questo, almeno, stando alle apparenze. In realtà così non è. Infatti c'è la questione della mensa del turno di notte. Da voi una ciotola di *huntun*<sup>8</sup> costa due *mao*, da noi ne costa tre, quindi se faccio un turno di notte guadagno solo un *mao* più di te. E se poi una ciotola non mi basta e ne prendo ancora mezza, per un turno di notte finisco per guadagnare cinque *fen* meno di te. Però, siccome da voi con una ciotola danno dieci *huntun* e da noi ne danno dodici, e una volta me ne hanno dati addirittura quattordici, basta fare due conti per vedere che per il turno di notte prendiamo all'incirca lo stesso: non c'è poi una gran differenza. Da voi, però, ci mettono più carne nel ripieno, per cui, tutto sommato, la nostra fabbrica ci tratta peggio. A prima vista sembrerebbe che da voi il turno di notte lo paghino meno, e invece non è affatto così. Che te ne pare, Yunfang?»

«Mi pare che mi hai rimbambita, ecco cosa mi pare!»

«Perché? Cos'è che non capisci? Ti do io una mano a calcolare».

«Dai, Damin, cambia discorso».

«Siamo in estate e tuo padre è già passato alle braghette; anche tua madre, del resto, e tu...»

“Ma come fa a essere così chiacchierone!” si chiese Li Yunfang. Ma poi pensò che da quando il padre di Zhang Damin era morto ustionato la sua famiglia doveva avere un sacco di problemi in più, se erano costretti a contare perfino quanti *huntun* ci fossero in una ciotola, poveracci! La sua espressione si addolcì, e subito le labbra di lui sentirono lo stimolo a continuare a blaterare con maggior foga.

«Le braghette di tuo padre sono fatte cucendo insieme degli asciugamani verdi, vero? E quelle di tua madre sono fatte con degli asciugamani rosa, giusto? Quelle dei tuoi due fratellini con asciugamani bianchi e quelle di tua sorella e le tue sono fantasia, sbaglio? No, vero? Quando vi mettete in strada a prendere il fresco la sera, dopo cena, mi date l'impressione di essere così... Pensaci anche tu, non ti pare che tutti quei colori siano molto...»

«E anche se in famiglia portassimo tutti le braghette aperte sul cavallo<sup>9</sup> a te che te ne importa?» rise Li Yunfang, arrossendo.

«Vedi? Vedi? Non hai capito niente di quello che volevo dire. È che mi sembrano dei colori molto... molto caldi. Dico sul serio! Non ridere. Non conosco la tua famiglia, ma mi è bastato vedere la biancheria che portate per capire che siete almeno in tre a lavorare alla fabbrica di asciugamani. Ma si può farvene una colpa? Non sarà mica colpa tua o di tuo padre se invece di darvi gratifiche in denaro vi danno asciugamani, e se vi ritrovate così pieni di asciugamani che non riuscite più a chiudere il cesto della biancheria. Se ci lavorassi io, là, mi farei un abito di stile occidentale con la stoffa degli asciugamani a scacchi e lo indosserei tutto il giorno al lavoro; vorrei vedere, poi, se i dirigenti della fabbrica ne sarebbero contenti! Se ci trovassero qualcosa da ridire mi farei una palandrana di asciugamani bianchi e gli passerei avanti e indietro sotto agli occhi, e vorrei vedere, alla fine, chi ci farebbe una figuraccia!»

«Damin, piantala di straparlare!»

«Non intendevo mica alludere ad altro, davvero. Non ho niente da ridire sul fatto che indossiate asciugamani quando siete in casa. Ma quando si è in strada bisogna stare attenti a quello che può pensare la gente. Se ci si cuce un paio di mutande bisogna farlo in modo da nascondere il marchio. Quel portarvi tutti impressa sul di dietro la scritta "Fabbrica di asciugamani *La Splendida*" non fa certo un bel vedere, dà l'impressione che dovunque andiate non vi scordiate mai di

portarvi appresso il libretto di lavoro, non ti pare? Dì a tua madre di cambiare un pochino»,

«Vuoi chiudere quella bocca, una buona volta? L'acqua sta traboccando».

«Non ho ancora finito le parole!»

«Non puoi proprio risparmiatelo?»

«No, se non parlo a sufficienza poi non riesco a mangiare».

«E tieniti la fame, allora!»

Divertita, Li Yunfang smise di badargli e si allontanò sculettando. Lui rimase lì, con le labbra secche e con in gola il groppo causatogli dalla consapevolezza che, di tutte le sciocchezze che aveva detto, lei non avesse ascoltato neanche una parola. Il senso di inferiorità che sentiva nei suoi confronti non lo faceva dormire la notte; si accarezzava le corte gambe pensando a quelle lunghe di lei, rendendosi conto che non gli veniva più facile come prima trovare qualcosa da dirle.

A questo mondo i figli di puttana sono tutti uguali. Il brillante tecnico se ne andò in America; prima di partire aveva detto a Li Yunfang che non si sarebbero mai lasciati e poi le aveva spedito una lettera per dirle che dopotutto era meglio si lasciassero, cosicché lei era caduta in depressione, aveva cominciato a trascorrere le sue giornate in silenzio e ben presto aveva anche smesso di mangiare. Passò tre giorni seduta sul letto, avvolta in una trapunta di raso rosa, senza che nessuno riuscisse a farla scendere da lì. I pianti di sua madre risuonavano alti nel cielo sopra il cortile. Zhang Damin era felice e contento, e in cuor suo si diceva: “Ben le sta!” Apriva gli occhi nel cuore della notte e continuava a ripetere: “Ben le sta, ha avuto quello che si meritava!” Poi, di colpo, gli si chiudeva il naso e gli si inumidivano gli occhi.

La sorella maggiore di Li Yunfang andò a trovare Zhang Damin piangendo e borbottando: «Noi abbiamo già cercato di consolarla in tutti i modi; facciamo un ultimo tentativo prima che ci lasci le penne, prova a parlarle tu». Zhang Damin si tenne sulle sue. «Non abbiamo nessun secondo fine» si affrettò

ad aggiungere la ragazza, «ma chi vuoi che se la prenda, ridotta così?» Zhang Damin continuò a fare il sostenuto.

«Le dirò quello che mi andrà di dirle, e nessuno di voi deve intromettersi».

«Basta che non la picchi» gli rispose la sorella di Li Yunfang.

Zhang Damin si diede una pettinata, si sciacquò la bocca, si mise un paio di scarpe con la suola grossa e la seguì.

Gli venne un colpo. Li Yunfang aveva un colorito terreo, le guance scavate, gli occhi gonfi come due pesche troppo mature, lo sguardo fisso su un punto al di sotto del tavolo. Lei si sedette di fronte e così rimase per un bel po', senza sapere cosa dire. Quei suoi piccoli canini, una volta così belli, adesso erano serrati in un ghigno crudele, simili alle zanne di un cinghiale.

«Yunfang, lo sai in che cosa te ne stai avvolta?»

Lei non ebbe la minima reazione.

«Ti sei avvolta in una trapunta di seta di Hangzhou, lo sai? È quella che tua madre ti ha cucito per quando ti sposerai e tu te la butti addosso così, e per di più alla rovescia. Hai mai visto uno di quelli che fanno le magie? A guardarti combinata così sembri proprio un mago, ma non di quelli che si esibiscono a teatro, di quelli che si vedono per strada quando fa buio; ti pare un abbigliamento di gran classe, vero?»

Neanche questo suscitò alcuna reazione.

«Perché non parli? Sorella Jiang<sup>10</sup> aveva le sue ragioni per non parlare, aveva segreti sulla rivoluzione, lei; ma tu, che segreti hai da nascondere, sulla rivoluzione? Se continui a non mangiare e continui a tirare la corda sei una controrivoluzionaria! Se non sai come venirne fuori, muori di fame e che sia finita! A Dong Cunrui e Huang Jiguang<sup>11</sup> non restava altro da fare, dovevano morire; al punto a cui erano arrivati non potevano più tirarsi indietro e non morire. Ma tu? Credi che ti diano un premio per il tuo martirio se esali l'ultimo respiro infagottata in quella trapunta? Toglitalo dalla testa! Al massimo ti arriva un telegramma di condoglianze dall'America ed è finita lì. Ancora non l'hai capito?»



Li Yunfang mosse appena gli occhi e girò il viso verso di lui. Zhang Damin si asciugò il sudore dalla fronte e si voltò a chiedere una sigaretta. I fratelli di Li Yunfang irrupero di corsa nella stanza e gli accesero una sigaretta sussurrandogli: «Continua a parlarle. Papà ti chiede di continuare a parlarle». Poi, sempre in fretta e furia, se ne tornarono fuori. «Sì, col c...» sbuffò tra sé e sé Zhang Damin. «E questa sarebbe quel bel maschiaccio di Li Yunfang?» Aveva il cuore a pezzi.

«Yunfang, facciamo due conti. Se non mangi puoi risparmiare tre *yuan* al giorno; finora ne hai già risparmiati nove. Se ne risparmi altri nove puoi finire al crematorio, te ne rendi conto? Questa faccenda non porta niente di buono a nessuno; se anche ti lasciassi morire di fame e andassi a raggiungere tua nonna all'altro mondo faresti risparmiare a tua madre solo diciotto *yuan*. Lo sai quanto costa un'urna cineraria? Io ho messo le ceneri di mio padre in un'urna di terracotta e ho dovuto sborsare trenta *yuan*. Tu sei così bella, hai le gambe così lunghe e la pelle così bianca: con che coraggio ti si potrebbe mettere in un'urna da meno di ottanta *yuan*? Per risparmiare ottanta *yuan* dovresti stare senza mangiare per un mesetto, ma non ce la farai mai a resistere per un mese, perciò è del tutto inutile che tu insisti a tener duro. Falla finita con questa storia e mangia quel che devi mangiare. Ti è chiaro il calcolo che ti ho fatto? Non hai ancora abbastanza soldi per l'urna. Yunfang, la nonna di Xiaoshan, quello del cortile a ovest, ha novantotto anni suonati. Ha sentito dire che te ne stai seduta sul letto avvolta in una coperta e vorrebbe venire a dare un'occhiata al casino che stai combinando, ma non riesce a muoversi. Quasi quasi vado a prenderla io, me la carico in spalla e te la porto qui. Se non se la carica in spalla qualcuno, da sola non ce la fa. Hai appena ventitré anni, te ne mancano altri settantacinque per arrivare a novantotto; non ti vergogni a non mangiare più, con altri settantacinque anni di riso bollito che ti aspettano? Guarda, mi vergogno io per te! Se potessi mangiare al posto tuo lo farei, ma a che servirebbe? Mettiti le scarpe e vieni giù da quel letto,

Yunfang; dai, mangia! Mangiare è la cosa più bella del mondo; su, mangia!»

Le labbra di Li Yunfang ebbero un fremito, le veniva da ridere. Al di là della porta si udiva un parlare animato, come se si fosse ansiosi di festeggiare, ma Zhang Damin sollevò una mano e tutti, non avendo idea di cosa mai volesse fare, si misero tranquilli, così tranquilli che si poté udire lo stomaco di Li Yunfang brontolare una, poi due, tre, quattro volte di seguito.

«Yunfang, se hai qualcosa dire dillo fuori dai denti, dai! Devi andare al gabinetto? Sono qui seduto da un attimo, eppure avrei già bisogno di andarci. Ma non ci vado, ora. Aspetterò fino a quando non avrai ingoiato il primo boccone di cibo. Guarda che faccio sul serio: se non mangi non ci vado. Non ti credo capace di startene tranquillamente a guardarmi morire con le viscere che mi scoppiano. Non fare tanto la sostenuta, l'ho bell'e capito perché non mangi e non bevi più. È perché hai paura di andare al gabinetto, vero? Perché ti tremano le labbra? Scommetto che ti sei pisciata addosso. Perché ti sei coperta con quella trapunta, se non è così? Tacere non ti servirà a niente, il tuo silenzio parla chiaro: hai la coscienza sporca e i pantaloni bagnati già da un bel po'. Non ti credere che non ce ne siamo accorti, anche se ti sei coperta. Noi vediamo tutto. Sbrigati, butta via quella trapunta, perché ti sei travestita da farfalla variopinta? Se tu ancora non ne hai avuto abbastanza, noi invece siamo già stufi da un pezzo. Che ne dici di cambiare un po'? Che ne dici di metterti in testa un catino? Oppure, se il catino non ti va, che ne dici di una bottiglia di salsa di soia? Ne abbiamo abbastanza della tua coperta sbrindellata».

Per cercare di trattenere il riso, Li Yunfang si morse le labbra fino a farsele diventare bianche. Zhang Damin si sollevò un poco, tirò giù un asciugamano dalla corda del bucato, poi sfilò una federa da un cuscino sul letto, se la sistemò sulla testa, le porse l'asciugamano lanciandole un'occhiata furtiva e, in tono drammatico, le disse: «Non so più cosa fare per convincerti. Su,

copriti la testa con questo, che ti porto a rubare mine. Per caso sai mica dove si possono trovare delle mine, da queste parti?»<sup>12</sup>»

Li Yunfang spalancò la bocca, ma non rise; con un sonoro «Uaaaahhh!» sfogò piangendo tutta la sua rabbia e il suo dolore. Si avventò su Zhang Damin, gli coprì la faccia di spruzzi di saliva, piagnucolando lo morse e gli piantò le unghie nella carne, facendone così l'allibito capro espiatorio del suo amore e del suo odio. I familiari di Li Yunfang fecero irruzione nella stanza, ma dei due non c'era traccia; videro solo la lucida trapunta di raso rosa stesa sul letto, che si agitava come una bandiera al vento. Da sotto la bandiera provenivano singhiozzi e stupidaggini in quantità: un duetto per voce maschile e femminile che, pur essendo un vero strazio per le orecchie, era però assai seducente.

«Damin, ma come fai a essere così chiacchierone?»

«Yunfang, se non ti vuole nessuno ti prendo io!»

«Damin, ma come fai a essere così basso?»

«Yunfang, sono una patata, ma ti voglio sposare lo stesso!»

«Damin, ma come fai a essere così cattivo?»

«Yunfang, se non fossi cattivo adesso non staresti meglio!»

«Damin, ma come fai a essere... così buono?»

«Yunfang, scusa se te lo dico senza giri di parole, ma le tue gambe, le tue gambe, le tue gambe gambe gambe... come fanno a essere così così così lunghe?»

All'udire tutta quella scena anche la madre di Li Yunfang si mise a piangere. E con lei pianse anche la sorella di Li Yunfang. La malata aveva fatto chiarezza dentro di sé, sapeva di nuovo distinguere tra amore e odio; non c'era più di che preoccuparsi. Suo padre si rifugiò nella piccola cucina ad asciugarsi le lacrime in santa pace e lì, solo soletto, si mise a borbottare e farfugliare tra sé e sé: «Che bella coppia! Sì, lui è un po' troppo chiacchierone ed è un tappo, ma, tra l'uno e l'altra, i due marmocchi insieme fanno proprio una bella coppia!»

Li Yunfang non morì, si riprese, e andò sposa a Zhang Damin. E da quel momento i due cominciarono la loro vita felice.

La casa della famiglia di Zhang Damin era una costruzione dalla struttura contorta e dall'aspetto di un hamburger caduto per terra: si poteva sempre raccogliarlo e mangiarlo, solo che i vari strati e il contenuto si ritrovavano a essere un po' sottosopra. Il primo strato era rappresentato dal muro di cinta, dalla porta che dava sulla strada e dal cortile. Il muro non era alto ed era tutto ricoperto da piante di convolvolo che gli conferivano una falsa aria campestre che sarebbe riuscita a trarre in inganno appena appena un presbitero; la porta di ingresso al cortile traballava lasca sui cardini ed era stata messa insieme con le due ante di una vecchia finestra con inchiodati sopra dei pannelli di compensato semicircolari con tanto di targhetta con il numero, a informare chi arrivava che non si trattava di legname comune bensì di spalliere di sedie da auditorium. Superata questa porta ci si trovava davanti a un grande buco di circa quattro metri quadri, profondo mezzo metro. A sinistra, tenuta su alla bene e meglio, una tettoia di cartone catramato sotto la quale stava impilata una montagna di formelle di carbone<sup>13</sup>; a destra una bicicletta appoggiata al suo cavalletto e altre due appese al muro; accanto alle biciclette alcune trecce d'aglio viola, e sotto l'aglio un secchio da vernice stracolmo di spazzatura. Quel grande buco pieno di ingombri era ciò che i membri della famiglia di Zhang Damin definivano "cortile". Il secondo strato era la cucina: tirata su senza arte né parte, stretta da un lato e larga dall'altro, come uno stinco di maiale stufato. Era da qui che l'hamburger buttava fuori il suo grasso. Le finestre sul davanti e quelle che davano sul retro, le pareti di sinistra e quelle di destra, il soffitto e il pavimento erano tutti rivestiti da cima a fondo di uno strato di unto nero e appiccaticcio, impossibile da tirar via. La lampadina, coperta da un'eterna peluria lanuginosa e appesa direttamente al filo della corrente, sembrava una melanzana rinsecchita che non sia riuscita né a maturare né a marcire. La soglia della cucina era fatta proprio come si deve: alta fino al ginocchio, di cemento bello spesso, aveva una forma così strana da sembrare una diga. Un po' più

avanti, oltre il locale della cucina, si accedeva a quello del salotto, che serviva anche da stanza da letto principale; dieci metri quadri e mezzo in cui trovavano posto un letto matrimoniale e uno singolo, un tavolo con tre cassetti e un tavolo pieghevole, un portacatino e alcuni sgabelli, anch'essi pieghevoli. La finestra che dava sul retro non era grande, guardava a nord e lasciava filtrare una luce tenue, sul tipo di quella che illumina le stanze dove si mettono al riparo le verdure. L'ultimo strato era costituito da una stanza di sei metri quadri in cui erano sistemati un letto singolo e uno a castello, cosicché, di primo acchito, si aveva l'impressione di essere entrati in un vagone letto. Alle pareti non c'erano finestre, ma un lucernario lasciava cadere la luce del giorno in modo diretto, dando ancor più al posto un aspetto da deposito di verdure. Come si faceva a mangiare quell'hamburger a più strati caduto per terra, nella polvere della città, così brutto e sgradevole come sabbia sotto ai denti?

Zhang Damin ci aveva provato a masticarlo cento volte, ma proprio non ce la faceva a mandarlo giù. Un mese prima delle nozze il primogenito dell'operaio della fornace indisse una riunione di famiglia. Se ne stavano tutti stipati in salotto pestandosi i piedi l'uno con l'altro, pressati come tanti spicchi uniti a formare un'unica grande testa d'aglio. Li Yunfang rimaneva in disparte, seduta nel vano della porta, pizzico di cipollina tritata accanto alla grande aglio. Zhang Damin aveva cinque tra fratelli e sorelle. I dispari, Sanmin e Wumin, erano i suoi fratelli minori. Le sorelle erano le pari, e si chiamavano Ermin e Simin. Essendo persone di poche parole, tutti gli altri Min lasciavano che a parlare fosse il maggiore. Anche la madre era un tipo taciturno: era malata. Si era ammalata subito dopo la morte dell'operaio della fornace; non che fosse partita con la testa, soffriva di bruciore di stomaco. Era in cura da anni, ma il bruciore di stomaco era ancora lì. Le era sempre piaciuto bere acqua fredda<sup>14</sup>, e quando il frigorifero aveva fatto il suo ingresso in casa si era messa a mangiare cubetti di ghiaccio. L'operaio

della fornace nella fotografia in cornice era di cattivo umore e guardava immusonito sua moglie e la nidiata dei suoi figli, gli angoli della bocca piegati verso il basso, come se avesse appena finito di prendere a parolacce qualcuno. Era a disagio anche Li Yunfang, alla quale il rumoroso masticare cubetti di ghiaccio della futura suocera faceva correre un brivido freddo lungo la schiena. Per fortuna il suo futuro marito faceva divertire tutti; quel chiacchierone riusciva a farle arrivare le sue ciance in fondo al cuore e fin nelle ascelle, e a starlo ad ascoltare anche le cose più difficili non lo erano poi più così tanto.

«Voglio sposarmi il mese prossimo. Lo so che eravamo d'accordo per aspettare ancora tre mesi, ma io non ce la faccio più. L'acqua non bolle in quattro e quattr'otto, ma se non ci si fa attenzione e bolle di colpo, a quel punto non resta che versarla in un thermos. Ci sono cose che voi non capite. La mamma ci è passata, lei mi capisce. Una volta che si è versata l'acqua nel thermos lo si tappa e fine: ti ci puoi fare il tè o lavartici i piedi, come ti pare. Sono stato chiaro? Questa è la prima volta che mi sposo. Passo le notti in bianco perché non faccio che pensare alle cose che ancora mi mancano, e più ci penso meno riesco a dormire. La persona giusta non mi manca, ed è seduta su quella sedia, nel vano della porta. Quello che mi manca, invece, è un posto per sposarmi. Ci sono cose che voi non capite. La mamma ci è passata, lei mi capisce. Sposarsi e dormire non sono per niente la stessa cosa. Dormire lo si può fare dappertutto, no? Si può dormire anche infilati dentro una cassa. Ma sposarsi? Si può dormire anche stesi su un marciapiede. Ma provate un po' a sposarvicisi: è impossibile. Per sposarsi ci vogliono un letto matrimoniale e una casa con una stanza per mettercelo, ci vogliono tende belle spesse alle finestre e alla porta; e meglio ancora se coperte e materasso sono nuovi, così ci si infila a letto belli comodi e ci si sposa senza che nessuno se ne accorga, avvolti nella più perfetta intimità. Così fanno tutti. E così farete anche voi, un giorno. E, quando lo farete, allora capirete perché vostro fratello e vostra cognata così

vogliono fare. Mamma, fratelli, sorelle: da sposati io e Li Yunfang vogliamo sposarci nella stanza da letto piccola. Non siamo riusciti a trovare un altro posto per sposarci, per cui ci vediamo costretti a recarvi incomodo e stiparvi tutti in questa stanza. Il motivo per cui ho passato le notti in bianco è che non riuscivo a dirvelo. Adesso ve l'ho detto. Avete capito? Noi due dormiremo nella stanza da letto piccola, voi cinque dormite qua. Siete d'accordo? Io e Yunfang non abbiamo obiezioni, quindi, se non ne avete neppure voi, è cosa fatta. Posso sistemare casa oggi stesso, nel pomeriggio. Cosa vuoi dire, Simin? Sei contraria al mio matrimonio, non è così?»

Simin schiuse appena le labbra, ma non parlò. Era un'esterna alla scuola per infermiere e arrossiva ogni volta che apriva bocca, e in casa non era diversa. Zhang Damin rideva lanciando occhiate a destra e a manca con una faccia di tozza spessa due dita, ma in cuor suo si vergognava come non mai, e il sudore gli gocciolava giù lungo le orecchie.

«Beh, vuoi sposarti? Sposati! Questo cortile è pieno di gente sposata! Cosa blateri a fare?» fu il freddo commento di Ermin, che, un attimo dopo, si alzò e uscì. Era addetta al lavaggio delle budella al reparto frattaglie dello stabilimento per la lavorazione delle carni, aveva sempre addosso un odore indefinibile e, per di più, aveva anche un carattere difficile. Come uscì si respirò un'altra aria. Sanmin fece un gran sospiro, tossicchiò, ridacchiò guardandosi intorno, sollevò un poco il sedere, poi non fece più alcun rumore. La mamma mandò giù un pezzo di ghiaccio e, rivolta a Sanmin, gli disse: «Figlio mio, hai scoreggiato? Tuo fratello aspetta di sentire cos'hai da dire». Sanmin faceva il postino, consegnava lettere e giornali nella zona di Ping'an Li e anche a casa, quando era annoiato, se ne usciva spesso gridando "giornali!" con il suo bel vocione.

«Sanmin, anche tu ti opponi al mio matrimonio?»

«No. Perché mai mi ci dovrei opporre?»

«Tu vuoi dirmi qualcosa, me ne sono accorto».

«Lasciamo perdere. Sono cose mie personali».

«Dai, parla! Se non parli non mi sposo con l'animo sereno».  
«Se la mia prima ragazza non mi avesse piantato, sarebbe toccato prima a me. Se non mi avesse mollato anche la seconda, avrei fatto ancora in tempo a precederti. Ma adesso... basta: non voglio più parlarne».

«Se ne hai una pronta sottomano ti faccio passare avanti».

«Non serve che tu faccia il complimentoso, fratello».

«Quante ne hai corteggiate finora?»

«Sei».

«Scegli con calma, non avere fretta».

«Fretta? E a che pro? Tanto... dove andremmo ad abitare?»

«E non lasciarti istupidire, quando scegli».

«Stupida dev'essere quella che sceglie me!»

«Comunque, scegliere con un po' di criterio non fa mai male».

«Sposati, Damin, che io intanto scelgo».

«Stai forse scegliendo una rapa, figliolo, o una zucca?» gli chiese sua madre. «Portami un pezzetto di ghiaccio, figlio mio, e scegliilo bello duro, che se non è duro non è freddo».

Sanmin andò a prenderle il ghiaccio e poi, con un sorriso tirato, si infilò nell'altra stanza. Li Yunfang sedeva assorta riflettendo sul fatto che presi singolarmente erano tutte persone ammodo, ma non certo dei tipi accomodanti.

«E tu, Wumin, sei contrario al mio matrimonio?»

Wumin non fiatò e continuò a leggere un vecchio manuale di matematica tutto sgualcito. Wumin era l'intellettuale della famiglia; portava gli occhiali, indossava scarpe da ginnastica e usava regolarmente una crema per il viso, non assomigliava in niente ai suoi fratelli e alle sue sorelle. L'anno prima aveva fatto l'esame di maturità senza però riuscire a passare poi quello di ammissione all'università; la cosa lo aveva buttato parecchio giù e ora si stava dando da fare, ansioso di riprovare. A giudicare dalla sua espressione sprezzante, sposarsi doveva sembrargli una faccenda che riguardava il mondo degli insetti.

«Ohi! Dico a te: sei contrario al mio matrimonio?»



«Che sciocchezze! Mi costringi a parlare anche se non ne ho nessuna voglia. Ma se quello che vuoi davvero è proprio tapparci la bocca e non farci parlare! Con che diritto qualcuno potrebbe opporsi al fatto che ti sposi? Dovresti farle a nostro padre queste domande. Peccato che sia morto. A me sembra che nessuno abbia nulla in contrario al fatto che ti sposi, a parte il tuo rivale in amore. Lo chiedi proprio alla persona sbagliata, chiedendolo a me. Non devi buttarti giù, fratello. È giusto che tu abbia una stanza dove stare. Sappiamo quanto sia importante per te, per cui piantala di parlare tanto. Vorrei solo capire dove hai intenzione di farmi dormire».

«Già, dove dormiamo? Sarà scomodo anche lavarsi» gli fece eco borbottando Simin, la faccia rossa come un pomodoro. Zhang Damin sospirò: in effetti sentiva che suo fratello aveva ragione; aveva detto fin troppe sciocchezze, era ora di parlare di alcuni problemi sostanziali.

«Ho già pensato a tutto io. Passo forse le notti in bianco per niente? Il principio di base è fare molto spendendo poco, e riuscire ad aggiungere una Li Yunfang senza aggiungere nessun nuovo mobile. Oltre a sistemare le nostre cose in modo adeguato dobbiamo anche fare in modo che resti spazio perché ci si possa muovere; è inevitabile che ci ritroveremo a sbattere il culo uno contro la testa dell'altro, ma siamo una famiglia, per cui non vedo il problema. Mi sto sforzando di gestire le cose in modo imparziale; a parte Yunfang siamo tutti figli della stessa madre; io...»

«Su, sbrigati a dire quello che hai da dire» lo sollecitò sua madre, «che ho i bruciori di stomaco!»

«L'armadio a un'anta che sta nella stanza da letto piccola non lo spostiamo da là, e ci portiamo anche il letto matrimoniale e il tavolo con i tre cassetti che ora stanno qua. Sul tavolo sistemiamo lo specchio, così fa da toletta, su questo Li Yunfang non ha niente da ridire. Il letto a castello che ora è nella stanza piccola lo mettiamo qua, nell'angolo a nord-est, Sanmin dorme sotto e Wumin sopra. Il letto in alto verrà a trovarsi vicino alla

finestra e alla lampada: ideale per studiare. Vedi come tuo fratello ci tenga davvero a farti stare bene, Wumin? Capiscilo! Sopra al letto singolo che è già qua ci mettiamo quello che ora si trova nell'altra stanza e li trasformiamo in un letto a castello che piazziamo nell'angolo a sud-est, vicino alla porta, in modo che sia pratico entrare e uscire; quanto a lavarsi, chi non riesce a farlo qui può andare a lavarsi nel cucinino. Simin, se vuoi bene a tua sorella devi dormire nel letto in alto. Ermin è cicciona, e oltretutto fa il turno di mattina in fabbrica...»

«A me dormire sopra va benissimo, fratello, ma se non sbaglio in questo modo i letti saranno tutti occupati. E la mamma dove la metti?»

«Sulle casse! Sotto il letto matrimoniale ci sono due casse, un'altra sta sotto il letto singolo e un'altra ancora sotto quello nella stanza da letto piccola: in tutto fanno quattro casse di legno che, una volta messe insieme, sono lunghe giusto giusto quanto un letto: novanta centimetri di larghezza, duecento di lunghezza e cinquanta di altezza. Messe qui, nell'angolo a nord-ovest, ci stanno al millimetro. Ho già preso le misure. Ci dormirei volentieri io, sulle casse; lo farei sul serio, se non fosse che mi sposo e che devo dormire con Li Yunfang... Ermin, non startene a borbottare lì in cucina, vieni qua a dire la tua».

«Ma quelle casse non sono piatte! Vuoi far morire la mamma dai dolori, quando ci si stende?»

«Le pareggiamo mettendoci sotto dei mattoni e del legno».

«Anche i mattoni, adesso! Ma tu vuoi proprio che la mamma muoia dai dolori!»

«Perché urli così? Non ci ho ancora messo niente, su quelle casse! Perché gridi per niente? Credi forse che sia facile, per me? Mamma, dammi retta, non mangiare tutto quel ghiaccio. Non ti farò dormire sulle casse, dormirai su un bel materasso. Ti compro un materasso a molle da metterci sopra. Non me lo chiamerai mica dormire sulle casse, questo? Allora, che mi dici, Ermin? Ti scoccia anche se faccio dormire nostra madre su un bel materasso, vero? Beh, se la cosa continua a darti fastidio il

problema è tuo, e non ha niente a che vedere con le casse».

Ermin non fiatò più.

Wumin sollevò il copriletto, dette un'occhiata alle casse sotto il letto e si raddrizzò senza dire una parola. Simin, data a sua volta un'occhiata, posò una mano sulla gamba della madre come a esprimere che non c'era alternativa: non restava che fare come diceva Damin.

«Perché spendere soldi per niente?» disse la madre. «Fai fare un semplice pagliericcio».

Zhang Damin sorrise, ma, imbarazzato, andò avanti a sfregarsi le mani per un pezzo, come se stesse insaponandosele per bene.

«È deciso per il materasso, mamma... Adesso dobbiamo trovare dove sistemare il tavolo. Il tavolo pieghevole ha un diametro di novanta centimetri, tra il letto di Sanmin e quello della mamma ce ne sono sessanta, e tra quello di Ermin e la porta solo trenta... dove lo mettiamo? Ve lo dico io dove: nel punto dove si congiungono i tre letti, un po' più vicino a quello di Ermin. Non serve che guardiate, non abbiate dubbi: ho già buttato giù un progettino. Ho fatto dei modelli in miniatura dei mobili con del cartoncino che ho ritagliato dalle scatole delle scarpe e ho fatto centootto simulazioni. Di sera si tira una tenda divisoria nel mezzo: da una parte gli uomini, dall'altra le donne. Di giorno si tira la tenda e si apre il tavolo pieghevole e chi deve mangiare ci mangia e chi deve fare i compiti ci fa i compiti, e se si è di buon umore ci si può anche giocare a carte. Quando è di nuovo sera si ripiegano tavolo e sgabelli e si caccia tutto dietro alla porta, così non ci si va a sbattere contro se ci si alza di notte e nessuno va a finire con un piede nel pitale nel tentativo di aggirarli. Dico sul serio, datemi retta! Ho verificato centootto volte!»

«Ma se mettiamo il tavolo dietro alla porta... il frigorifero che c'è adesso dove lo mettiamo?»

Gli occhi di Wumin esprimevano sincera accettazione e perplessità.

«Qui la questione si fa delicata, Wumin. Guarda qua. Una volta sistemato, il letto a castello dove dormirete tu e Sanmin verrà a trovarsi in questo punto; quella è la cornice della porta della stanza da letto piccola. Fa cinquantacinque centimetri di ampiezza. E sai quant'è largo il frigorifero? Cinquantacinque centimetri! Cosa vuol dire incredibile? Questo vuol dire! Gli farei proprio un torto a non piazzarlo lì. Solo che il frigorifero non è un comò, e fa rumore. Ogni tanto si mette a ronzare per un po', e dato che è vecchiotto il ronzio diventa sempre più costante. Sentite: eccolo che ricomincia, e vibra pure! Dà proprio sui nervi! A te e Sanmin toccherà per forza subire questo piccolo inconveniente. Sanmin, soprattutto, lui che ama dormire con la testa verso la porta, da quella parte, dopo, ci dovrà per forza mettere i piedi. Certo, se il ronzio non gli dà fastidio e ha paura che gli si raffreddino le piante dei piedi può benissimo continuare a dormire con la testa verso la porta. Io, però, suggerisco che Sanmin stia con la testa un po' distante dal frigo. Dopotutto è solo uno ronzio, e sai da dove viene. Di', Sanmin, non è così?»

Nella stanza non volava una mosca. L'attenzione aveva appena cominciato a sciogliersi che – *pam* – d'un tratto la testa di Sanmin fece capolino dalla stanza accanto; era leggermente pallido e un po' affannato, come se l'avessero insultato. Parlò a voce alta, e non fu il frigorifero che tirò in ballo, bensì un altro elettrodomestico.

«E la televisione dove la mettiamo?»

Zhang Damin lo guardò frastornato.

«Passi che ti porti qua il tavolo con i tre cassetti per farci la toletta. Passi anche che mi metti il frigorifero sopra la testa! Ma il televisore che ora sta sul tavolo dove lo metti? Dove?»

Zhang Damin era davvero frastornato. Al *Kunlun* diciotto pollici a colori non ci aveva proprio pensato. Si infuriò con se stesso, mentre, ancora più forte di quella di Sanmin, gli riecheggiava dentro una voce incessante: “Dove lo metto dove lo metto dove lo metto? Dove? Dove?”

«Di che ti preoccupi, Sanmin? È solo un po' di ronzo».

«La televisione, dove la metti?»

«Me la terrò in braccio io tutti i giorni, va bene? Ti calmi adesso?»

Zhang Damin avvità quattro bulloni ai quattro angoli di un tagliere, tirò quattro pezzi di fil di ferro attorcigliandoli ai quattro bulloni e sistemò il televisore tra i bulloni e il fil di ferro. E poi... poi appese quell'insulso coso nero a una trave della stanza.

La cerimonia nuziale fu alquanto misera, ma il televisore sospeso nel vuoto destò la sorpresa e le lodi di tutti i presenti. Trascurando la novella sposa, Zhang Damin, in piedi sotto il tagliere, ne parlò per mezz'ora. Ora staccava il filo dell'antenna, ora quello dell'alimentazione, come se fosse impegnato a scegliere la corda più adatta per impiccarsi.

Finiti i festeggiamenti gli amici se ne andarono e i novelli sposi si ritirarono nei loro appartamenti. Finalmente erano marito e moglie. Finalmente si lasciavano tutti dietro la porta e, nudi come mamma li aveva fatti, raggiungevano il letto matrimoniale di loro esclusiva proprietà. Zhang Damin si inginocchiò ai piedi del letto e si mise in posizione come se dovesse scattare per correre i cento metri o come se avesse appena finito di correre la maratona, il cuore in subbuglio, lo sguardo trasognato. Al capo opposto del letto, Li Yunfang divaricò dolcemente le gambe e, di lì a poco, si schiuse e gli aprì tutta se stessa.

«Damin, mi ami?»

«Avrei fatto tutta questa fatica se non ti amassi?»

Forti e risoluti, i due iniziarono così la loro vita felice.

Il luglio dell'anno successivo si ebbero tre piogge torrenziali. Nel corso della seconda le fogne nel cortile furono intasate da un gatto morto. Coprendo con il suo impermeabile la sua undicesima amichetta, pieno di attenzioni per il suo eterno amore,

Sanmin giunse alla porta di casa bagnato fradicio. «Wow!» strillò la donna, facendo un salto di quindici centimetri buoni. A quel suono Zhang Damin, che stava spalando acqua con indosso solo un paio di slip cascanti che gli coprivano il culo e che sembravano un canovaccio sbrindellato, si affrettò ad accucciarsi. Il piccolo cortile era diventato una piscina attraversata nel mezzo da una passerella ai lati della quale, sulla superficie dell'acqua, galleggiavano un catino e una testa. La testa grondava acqua ed era priva di espressione, come se si fosse staccata dal corpo e galleggiasse lì per conto suo. A Zhang Damin era bastato quello strillo per farsi un'impressione molto più che pessima dell'undicesima amica di Sanmin. Faceva tanto lo schizzinoso, rapa dopo rapa aveva provato tutte quelle del campo, e poi andava a scegliersi una come quella là! Wow, che gusti!

Tenendo per mano la sua ragazza Sanmin mise piede sulla passerella come se sbarcasse da una barca diretto verso il molo, o meglio, come se lasciasse il molo per salire in barca. La casa era immersa nel buio più pesto. Lo scrosciare della pioggia era assordante; l'acqua saliva piano piano e la barchetta, malsicura, stava per affondare tra l'infuriare degli elementi. «Wow!» Zhang Damin udì un altro strillo. Come era salita in barca, la signorina era inciampata sul pitale messo là per raccogliere l'acqua che colava dal soffitto, rovesciandolo.

Sanmin tornò sotto la pioggia per dare una mano a spalare via l'acqua, e ne approfittò per comunicare la pesante notizia. «Fratello» disse, «ho ordinato un letto matrimoniale dal mobiliere e l'ho già pagato». L'aria fu attraversata da una scarica di tuoni e Zhang Damin rabbrividì ripetutamente e incassò il collo nelle spalle, quasi che quel letto stesse per precipitarglisi addosso, rombando, dal cielo. Le mutande di Sanmin erano bianche, più o meno dello stesso colore del suo culo nudo. Zhang Damin non aveva nessuna voglia di parlare; aveva solo una maledetta voglia di prenderlo a calci in culo, di buttarlo fuori a suon di pedate, di spedirlo a forza di calci fino al negozio

di mobili dove si trovava quel letto.

«Aiutami a trovare una soluzione, fratello. Dove lo sistemiamo?»

«Non vuoi continuare a guardarti in giro? Ti sei stancato?»

«Comunque scelga, sempre avanti sono; in ogni caso, bene o male, è lei».

«Una che si agita così per un nonnulla, ma ti pare il caso?»

«Mi ci sono abituato, e non è male».

«Ha l'aria di una che la sa lunga, in fatto di uomini».

«Sì, i modi da civetta li ha, ma non lo è veramente, è un tipo molto sensibile. Al cinema piange sempre. Se non stessi più con lei si butterebbe sotto una macchina, mi è molto attaccata. Siamo fatti l'uno per l'altra. Comunque il letto matrimoniale l'ho già comprato, a dormire al mio fianco sarà sicuramente questa. Che sia una strega o che sia un rospo, io non la cambio più».

«Ma che fretta c'era di comprare il letto? Il negozio di mobili non veniva mica giù, no?»

«Anche la mia acqua si è messa a bollire, anche io voglio versarla nel thermos. Decidi tu un posto dove mettere il letto, fratello, che domani affitto un triciclo con il pianale e me lo porto a casa, dopo di che non dovrai più preoccuparti d'altro».

«Non stare ad affittare un triciclo, costa un sacco. Me lo carico sulle spalle e te lo porto a casa io, il letto; tu basta che trovi il posto dove metterlo, che ne dici?»

«No. Al trasporto non devi pensarci tu. Tu pensa solo a sistemarlo; in famiglia sei tu quello bravo a trovare un posto alle cose. Io lo metto dove mi dici di metterlo. Se non gli trovi una sistemazione, se vuoi disinteressartene, io non mi sposo».

«Che stupidaggini! Se ti dico di andare a metterlo ai cessi pubblici tu ce lo metti?»

«No».

«Tu no, ma io sì. Domani mi trasferisco ai cessi pubblici, e se non mi ci lasciano stare andrò a vivere nella tana di un ratto. E se nella tana del ratto non potrò stare andrò a stare nel nido

di una gazza. E se non potrò stare neanche lì, allora mi infilerò nelle fogne! Sì, cazzo, mi infilo nelle fogne e vado a far compagnia al gatto morto. Io...»

«Prenditela con me, fratello, non serve che tutti ti sentano urlare a questo modo!»

«Io faccio quel che mi pare!»

Con un salto Zhang Damin raggiunse la porta del cortile e si mise a sbraitare al vento e alla pioggia con quanta voce aveva in corpo. La sua furia incombeva minacciosa, dalla bocca gli uscivano scemenze a ruota libera, le mutande gli scivolavano piano verso le ginocchia rivelando metà di quel suo culo dalla pelle scura.

«Nei cessi dormo, domani, o nella guardiola della polizia, sono pronto!»

Nella stanza risuonò un *bang* cui fece seguito uno “Wow!” La signorina aveva la vista corta e corta anche la memoria, ed era inciampata di nuovo, e nello stesso identico posto, rovesciando quel maledetto pitale messo a raccogliere la pioggia.

Wow!

Ma sì, che la tempesta si scateni ancora più violenta!

Qualcuno stava per andare ad abitare ai cessi pubblici!

In seguito Zhang Damin spiegò ai vicini che aveva parlato in preda alla rabbia. Sapeva benissimo a cosa servono i cessi pubblici, non a dormirci, in poche parole. Uno può anche sistemarsi per un po' nel cesso di casa propria, ma bloccare l'uscita dei cessi pubblici con un letto matrimoniale non era né giusto né morale. Non aveva mica pensato sul serio di occupare i cessi pubblici! Nessuno aveva di che preoccuparsi, potevano escludere nel modo più assoluto che sarebbe ricorso ad azioni violente come appendere tende ricamate alle finestre dei cessi pubblici o mettere un lucchetto alla porta alle prime luci del giorno. Sua madre ne era testimone: fin da piccolo, e anche ora che era grande, andava ai cessi pubblici solo quando stava proprio per scoppiare, ma appena poteva farla nel vaso da notte o in un cantuccio del muro di cinta lui non ci andava neanche, in



quel posto dove a tutti piace tanto andare. Come avrebbe potuto mai dormire in un posto simile?

«Dice la verità» confermò sua madre. «Ha paura delle larve delle mosche».

Il problema dei cessi pubblici era stato risolto. Persisteva, invece, quello del letto matrimoniale, per il quale nessuno sapeva come regolarsi. Alla terza pioggia torrenziale Zhang Damin si svegliò nel cuore della notte, si guardò intorno e trovò una soluzione, sbadigliò e ne escogitò un'altra. Scosse dolcemente Li Yunfang posandole una mano sulla pancia, ma lei non si svegliò; allora le pizzicò appena i capezzoli, ma neanche questo la svegliò. Perciò rinunciò a discutere la cosa con lei. Sdraiato in silenzio, immobile, attese che una terza soluzione emergesse dai più reconditi recessi della sua anima. Non riuscì più a riaddormentarsi. Procedendo a tastoni andò in cucina per bere un po' d'acqua, ma invece del thermos la sua mano sfiorò una ciocca di capelli. Un lampo cancellò per un istante la notte, e sotto quei capelli apparve il volto di Sanmin; inebetito, verdognolo e anche un po' bluastro, simile a una grande zucca della cera<sup>15</sup> appena staccata, ricoperta di peluria. Zhang Damin fu lì lì per avere un altro scatto d'ira, ma all'improvviso si sentì un groppo in gola al pensiero che se Sanmin avesse continuato a preoccuparsi a quel modo ci avrebbe lasciato le penne e il letto matrimoniale avrebbe finito con l'uccidere il suo povero fratello.

«Cosa fai? Non dormi?»

«Non ho il coraggio di addormentarmi. Come chiudo gli occhi non vedo altro che gambe».

«Che gambe? Di donna?»

«Macché... di cavallo. Una mandria di cavalli mi corre incontro al galoppo, è tutto un susseguirsi di zampe di cavallo. Appena chiudo gli occhi non esistono altro che zampe di cavallo color caffè».

«Ti ha dato di volta il cervello, Sanmin».

«Una volta che si fanno più vicine, però, mi accorgo che non sono zampe di cavallo».

«E che zampe sono?»

«Sono zampe di letto, un numero incalcolabile».

«Sanmin, ti ha dato sul serio di volta il cervello».

«No, fratello, non sono fuori di testa».

Zhang Damin accese una sigaretta a Sanmin e ne accese una anche per sé, e mentre fumava e sospirava, ascoltando il rumore del vento e della pioggia pensava che la sua vita, la sua vita felice, se n'era andata in malora per colpa di un letto matrimoniale galoppante a cui erano cresciuti gli zoccoli.

«Non sono impazzito, ma sto proprio male».

«Dov'è che ti fa male?»

«Non riesco a dirlo».

«Devi riuscirci; se ti tieni tutto dentro e non parli ti viene un tumore».

«Ecco: qui, tra le sopracciglia, di sghembo, un po' più sopra, si è aperta una fessura e mi fa molto male. Ieri pomeriggio sono andato a parlare con il capo, sono andato a trovarlo per farmi dare una casa, io... ci sono andato per parlargli della faccenda della casa, sono andato a trovarlo... sono andato dal capo...»

Sanmin scoppiò in lacrime e tirò su con il naso.

«Dai, parla! Non tenerti tutto dentro!»

«Il capo è stato buono con me, mi ha chiesto se mi ero messo in lista d'attesa. Io gli ho risposto di sì. "Bravo compagno! Bravo giovane!" mi fa lui. "Non aver fretta e aspetta il tuo turno; stai sicuro che, se nel frattempo non ti passa avanti nessuno, entro la prima metà del ventunesimo secolo ti vedrai assegnare una casa". Al sentire queste parole, in mezzo alle sopracciglia... mi si è aperta una fessura».

«Tu apri la bocca per fartela riempirtela di merda! Te le vai proprio a cercare!»

«Gliel'ho chiesto: ma non può farmi passare avanti? E lui mi fa: "Sei un bravo compagno, un bravo giovane, non puoi saltare la fila". "E come mai il giovane Wang ci è riuscito, che è arrivato dopo di me e non lavora bene quanto me?" gli ho detto. E lui: "Ma tu lo sai chi è il padre di Wang?" A queste parole ho

sentito un *crac* sulla fronte e mi si è aperta questa fessura tra le sopracciglia. Fratello, sto malissimo».

Sanmin ricominciò a piangere.

«Sto male anch'io. Però mi sembra tardi per chiedere a nostra madre di trovarti un padre importante. E mi sembra tardi anche per metterti in ginocchio a chiedere al tuo capo di farti da padre adottivo, anche perché magari non sente la mancanza di un figlio. Se davvero hai delle capacità dacci sotto, lavora, e verrà il giorno che saranno loro a leccarti il culo, avrai la casa e non starai più male. Quando quel giorno verrà, bravo compagno, bravo giovane, mio bravo fratellino, saremo già nella seconda metà del ventunesimo secolo, e pensi che per allora saprai ancora cosa voglia dire stare male e cosa voglia dire non stare male?»

«Ho il cervello spaccato in due».

«Ti curo io.»

«E come mi curi?»

«Ti do una bella sberla con quanta forza ho in corpo!»

Sanmin non fiatò più e si soffiò forte il naso. Zhang Damin si spostò verso la porta della cucina e diede un'occhiata fuori, oltre la soglia dall'aspetto di diga. L'acqua non stagnava più come prima, ma era ancora ben sotto la linea di sicurezza. Gettò il mozzicone nella pioggia, la brace emise un breve sibilo e scomparve.

«Sanmin, ho trovato la soluzione».

«Che soluzione hai trovato?»

«Il mio è un pensiero non ancora del tutto maturo. Ho riflettuto a lungo se dirtelo o no. Ci ho pensato e ripensato, e ho deciso di dirtelo, dopotutto. Così starai meglio. Tu non fai che pensare a zampe di letti e a zampe di sgabelli, ti sei infilato in una strada senza uscita e non ne vieni fuori. Dovresti provare a prendere un'altra via. Se un gatto morto intasa le fogne, beh, è solo un gatto morto e forse riesci a passare comunque, se ci provi. Non che tu debba passare sul serio, il mio è solo un esempio per darti un'idea di un certo tipo di atteggiamento. Quelli

come noi non possono contare sugli altri, e se anche facciamo affidamento su qualcuno le cose non vanno in porto. Possiamo contare soltanto sul nostro muoverci a casaccio provandole tutte. Se la strada non c'è possiamo sempre aprirne una; se posto per sistemare il letto matrimoniale non ce n'è basta mettercela tutta per studiare una soluzione, e il posto per sistemare il letto matrimoniale salta fuori. Sanmin, per la verità il mio sistema è semplicissimo, mi vergogno perfino a dirlo. Non abbiamo forse due letti a castello, in casa?»

«Vuoi dire che...»

«Mettiamo i due matrimoniali l'uno sopra l'altro».

«Mettiamo i due matrimoniali l'uno sopra l'altro?»

«Sì, mettiamo i due matrimoniali l'uno sopra l'altro!»

«Io non sarei arrivato a pensarci neanche in sogno».

«Io non ho sognato, e per questo ci sono arrivato».

«Impilati?»

Ridacchiando piano e interrogandosi tra sé e sé sulla cosa, Sanmin, eccitatissimo, si fregò a lungo le mani. Ben presto, tuttavia, si fece silenzioso, forse perché si era reso conto del fatto che mettere un letto sopra l'altro era una faccenda seria, per la quale non c'era proprio niente da stare allegri. Scosse il capo, sospirò e si strinse nelle braccia come se le zampe del letto gli fossero appena passate di gran carriera sullo stomaco. Anche Zhang Damin si fece silenzioso. La cosa gli puzzava. In effetti quella di impilare i letti non era una buona idea. All'inizio aveva pensato che non fosse male, sembrava un gran risparmio di spazio, ma a pensarci un po' più a fondo non lo era affatto. Impilare due letti matrimoniali li avrebbe resi traballanti, e non solo: una volta spenta la luce sarebbero risuonati scricchiolii, cigolii e gemiti a non finire; era volgare, incivile e osceno! Passi che due si mettano a mugolare quando sono soli. Chiudono la porta, cercano di controllarsi un pochino, e così si resta nei limiti del decoro. Se però le bocche che mugolano sono quattro, due sopra e due sotto, se anche due non mugolano sono pur sempre costretti ad ascoltare i mugolii degli altri due. Che

sfacciataggine, che tormento per i nervi, e una totale mancanza di decenza! Zhang Damin era davvero contrariato: come aveva potuto venirgli in mente un'idea così spudorata? L'avrebbe data volentieri a se stesso una bella sberla, e con quanta forza aveva in corpo.

«Sanmin, ho qui anche un'altra soluzione».

«Che altra soluzione hai?»

Sanmin si premette forte la fronte con le mani con un'aria un po' impaurita. Zhang Damin gli offrì un'altra sigaretta e ne prese un'altra anche per sé. «Che sia il caso che gliene parli o è meglio di no?» si chiese tra una boccata e l'altra. «Non parlargliene sarebbe sempre una soluzione, bene o male; se gliene parlo, d'altra parte, sta di fatto che come soluzione è indecente anche questa! Del resto se non troviamo un posto per sistemarci il letto non ci sarà neanche un posto per sistemare i corpi. E poi cosa faccio? Non gliene parlo solo per non perdere la faccia? Tanto, cosa cambia? Io gliene parlo, e che sia finita. Rischiamo!»

«Non è opportuno impilarli l'uno sull'altro. Li accostiamo».

«Uno accanto all'altro?»

«Avviciniamo il nostro letto al vostro. Non li impiliamo, non li mettiamo uno sopra e uno sotto. Li mettiamo in modo che uno dia verso il muro e uno verso la porta. Voi che siete novelli sposi state dalla parte del muro e noi dall'altra. Siamo sposati da tanto tempo, ormai, e certe cose ci lasciano freddi come un frigorifero. Sistemiamo il nostro letto matrimoniale accanto al vostro; non so come la pensate voi; a noi, comunque, non crea alcun problema. Davvero, per tua cognata non posso garantire, ma, quanto a me, problemi non ne ho. Ho già passato il tempo dei pudori e non c'è situazione che possa turbarmi».

«Ma se li sistemiamo mettendoli l'uno vicino all'altro non si viene a formare un unico grande letto comune?»

«Puoi anche metterla giù così».

«Ma non si può fare in modo che non siano vicini?»

«Credi forse che noi lo facciamo volentieri?»

«Ma non ci sarebbe niente di sbagliato se non stessero vicini, no?»

«Segui il mio ragionamento e vedi un po' tu. La mia mano sinistra è il nostro letto, quella destra è il vostro: guarda e capirai. Date le dimensioni della camera da letto piccola, i letti ci stanno se li impili, ma se li metti uno a ridosso dell'altro ostruiscono l'ingresso. Non resta che sistemarli nella stanza grande, che però a sua volta non è poi così grande. Lo vedi cosa succede qui alla mano sinistra se metto la destra verso l'interno della stanza e poi metto la sinistra dall'altra parte, in modo che non si tocchino nel mezzo? Cosa succede?»

«Cosa succede?»

«Succede che il nostro letto viene a stare proprio davanti alla porta!»

«Ho capito».

«Sicuro?»

Nella pioggia interminabile di quella notte le mani di Zhang Damin, svolazzanti su e giù davanti agli occhi di Sanmin a simulare le possibili disposizioni di quei due maledetti letti matrimoniali, ricordavano le zampe di una bestia selvaggia e affamata. Un altro lampo attraversò il cielo illuminando il volto di Zhang Damin, leggermente paonazzo, e quello di Sanmin, verde scuro, e l'apprensione che videro negli occhi l'uno dall'altro in quella frazione di secondo fece sorgere in ciascuno di loro lo stesso dubbio: erano pur sempre uomini, no? Che altro erano? E se erano uomini, che uomini erano? Dai recessi della mente di Zhang Damin riaffiorarono rumori di scricchiolii, cigolii e gemiti.

La cerimonia di nozze di Sanmin fu molto allegra. Il centro dell'attenzione non furono né lo sposo né la sposa, bensì Wumin. Wumin aveva studiato sodo per tre anni, aveva superato l'esame di ammissione all'Università di Agraria del Nord-ovest e, una volta finita la festa, aveva intenzione di partire e andarsene lontano. Tutti brindarono tanto agli sposi che a Wumin e, con l'occasione, tutti gli rivolsero la stessa domanda:

perché mai aveva scelto un'università agraria? Se proprio voleva fare un'università agraria avrebbe dovuto puntare su Pechino, come mai aveva chiesto l'ammissione per quella del Nord-ovest? Wumin si limitò a sorridere tacendo e a tracannare vino rumorosamente finché, a forza di tracannare, se ne venne fuori con un discorso che sorprese tutti.

«Ne ho abbastanza! Qui non ci torno più. Prima mi laureo e poi vado in Mongolia Interna o nel Xinjiang a piantare erba medica e girasoli! Oppure vado in Tibet a piantare orzo! Mi cerco un bel posto spazioso e mi ci sistemo per sempre! Ne ho abbastanza! Questo formicaio mi soffoca! Me ne tiro fuori. Non ci tornerò mai più. E non mandatemi soldi, fratelli: ho una borsa di studio! Non li voglio i vostri soldi! Non torno neanche se mi ammazzate. Libero, finalmente! E tu, mamma, se senti la mia mancanza vieni a trovarmi nel Xinjiang; io vado nella parte settentrionale delle Tian Shan<sup>16</sup> a piantare erba medica e girasoli; se vieni ti faccio stufato di montone e semi di zucca saltati in padella! Io...»

Wumin aveva cominciato il suo discorso ridendo come un ebe, e i presenti avevano riso con lui. Poi non rise più nessuno. Il volto gli si rigò di lacrime, gli si paralizzò la lingua e i suoi occhi assunsero un'espressione totalmente fuori dal normale. Subito gli invitati intervennero per cercare di calmarlo: «Basta bere, basta bere! Se continui così bisognerà pensare a trovare moglie anche a te!» Zhang Damin lo sospinse verso un luogo appartato con l'intenzione di dargli un paio di schiaffi. Wumin abbassò la testa e la affondò contro la pancia di Zhang Damin mettendosi a gridare.

«Non abbiamo soldi da buttar via, in casa. Non mandatemi denaro!»

«Sei sangue del nostro sangue, la mamma non ti ha mica raccolto per la strada!»

«Smontate il mio letto. Non lasciate che la mamma dorma su quelle casse, fatela dormire sul mio letto!»

«Sulle casse la mamma ci dorme comoda, non riuscirebbe

più a dormire altrove».

«Comunque io su quel letto sgangherato non ci dormo più».

«Nei dormitori studenteschi i letti sono tutti così, e si sta pigiati in otto per camera».

«Questa casa mi opprime, non riesco neanche a respirare».

«Mangiati due cucchiari di pepe macinato e vedrai che non ti sentirai più soffocare».

«Fratello, sto per morire soffocato!»

«Almeno che non tu non ti voglia ammazzare da solo, qui non ti soffoca nessuno».

«Mi viene da vomitare!»

«Non vomitare! Se proprio devi vomitare, almeno girati prima dall'altra parte!»

La cerimonia si concluse in letizia. Il sole tramontò oltre le montagne. Il novello sposo Zhang Sanmin e la novella sposa Mao Xiaosha avanzarono lenti tenendosi sottobraccio, leggeri come in un sogno. Aprirono la porta del cortile fatta con gli schienali dei sedili, attraversarono il cortile che sembrava una grande fossa, superarono l'altissima soglia che serviva anche da diga contro l'acqua, fenderono l'aroma di cibo e l'odore di nerofumo della cucina, passarono strisciando accanto al letto del fratello e della cognata, aggirarono il pannello di compensato che dava l'idea di un tramezzo di compensato di cesso pubblico e, di colpo, gli si illuminarono gli occhi e non riuscirono a trattenere un lunghissimo, lunghissimo, lunghissimo sospiro. Eccolo, finalmente, il loro letto matrimoniale. Aveva galoppato all'impazzata nel cuore dello sposo. Aveva galoppato all'impazzata nei suoi occhi. Ora si era quietato.

Da questa parte del tramezzo di compensato Zhang Damin se ne stava steso a faccia in su, ancora più calmo del letto. Tenendo una mano sotto il collo di Li Yunfang, con l'altra le accarezzava la pancia. Una pancia bella pienotta. E che si faceva più rotonda di minuto in minuto. Il loro bambino aveva già più di quattro mesi<sup>17</sup>. Dall'altra parte del tramezzo di compensato, intanto, chi doveva appiccicarsi si stava appiccicando, chi



doveva intrecciarsi si stava intrecciando e chi doveva usare la bocca la stava usando con successo. Tutto era così tranquillo, all'inizio. La luna stava sorgendo tranquilla, quando... aspetta un po'! In un attimo tutta la poesia di quell'oscurità si dissolse. Non erano gemiti. Non c'erano gemiti. Altri erano i suoni che mandavano bruscamente all'aria la felicità di quell'atmosfera poetica una volta per sempre.

Wow!

Cos'era stato? Un fulmine a ciel sereno?

Wow!

Dopo di che, una volta dato il via, non ci fu più verso di porvi freno.

Ah!

Aah!

Eh!

Uh!

Oh!

Ooh!

Mamma!

Osava chiamare la mamma? La signorina aveva persino il coraggio di chiamare la mamma! Zhang Damin si strinse la testa tra le braccia come se qualcuno lo avesse colpito con un grosso bastone fino a fargli perdere i sensi. Li Yunfang infilò più forte che poteva il capo contro la sua ascella; le tremava persino il fiato in gola. Zhang Damin le coprì con fermezza il ventre prima con una mano e subito dopo anche con l'altra, quasi temesse che il bambino che c'era dentro si potesse spaventare. Ascoltare quei suoni avrebbe istupidito anche un adulto!

“Caspara! È ora di darci un taglio, a questo genere di educazione prenatale!”

Zhang Damin brontolò tra sé e sé, avvertendo ancora una volta la netta sensazione che la vita, la sua vita felice, fosse stata distrutta da quella sfilza di suoni inconsulti emessi dalla cognata. Gli tornarono alla mente i piagnistei di Wumin. Non ne poteva più? Non riusciva a respirare? Ora era lui che aveva

l'impressione di essere sul punto di soffocare. Si ripromise, se appena gli fosse rimasto ancora un po' di fiato, di fare un bel discorso a Sanmin, perché così non si poteva più andare avanti.

Wow!

Per l'amor del cielo! Eccola che ricomincia, cazzo!

Zhang Damin invitò Sanmin a pranzo in un ristorante. Ordinò rognoni saltati, fettine di interiora di maiale, cetrioli conditi, arachidi bollite e chiese anche quattro *liang*<sup>18</sup> di *bai-jiu*<sup>19</sup>. Si sentiva un po' angustiato. Non guadagnando molto era piuttosto attaccato ai soldi, e quando si trattava di spenderne la cosa lo rendeva assai infelice. Non invitava mai nessuno a mangiare fuori, neppure se stesso. Ci andava solo se qualcuno lo invitava. Mangiare cibo offerto da altri non lo rendeva infelice e non gli stringeva il cuore, anzi, gli stimolava l'appetito. Ora, invece, di appetito non ne aveva affatto. Alla vista di Sanmin che masticava beato e deglutiva senza fretta, un senso di vergogna per la sua inferiorità gli causò ancora una volta una fitta al cuore. Come manifestare il proprio disappunto? In un primo momento aveva pensato di invitare a pranzo Sanmin dopo la luna di miele<sup>20</sup>, ma la situazione stava precipitando ed era stato necessario anticipare quello sperpero.

«Allora Sanmin, come ci si sente da sposati?»

«Va abbastanza bene. Ma cos'è questa puzza di piscio, fratello?»

«Non hanno lavato bene i rognoni.»

«Mi pare che vada abbastanza bene, solo che è molto faticoso.»

«Eh sì, in effetti è stancante. Anche se si è pieni di energie non si deve pensare di consumarle tutte in una volta. Hai una vita davanti, prenditela con calma.»

Arrossendo, Sanmin sorrise compiaciuto.

«Ma no, è dentro che mi sento provato. Ma cos'è questa puzza?»

«È il solito odore delle interiora di maiale.»

«Davvero, fratello, è proprio dentro che sono stanco».

«E non ti senti stanco anche da qualche altra parte?»

«No».

«Tu non sei stanco dentro. Io ti conosco, Sanmin. Da piccolo avevi un colorito diverso dagli altri bambini. Ti osservo da sempre e ho continuato a tenerti d'occhio fino a oggi. Non puoi nascondermi niente. Quando sei stanco dentro sei verde. Quando sei stanco sul lavoro sei bianco. Se sei nero vuol dire che hai mangiato troppo e che ti senti scoppiare. Cosa vuoi nascondermi mai? Dai, datti un'occhiata, guarda un po' di che colore sei adesso».

«Di che colore sono?»

«Dello stesso identico colore del tuo letto, color caffè! Che un letto sia color caffè è normale, ma come mai uno ha un colorito simile, se non è stato ad abbronzarsi al sole e non si è scottato? Da' un'occhiata alle borse che hai sotto agli occhi: sono color caffè ammuffito, c'è cresciuta su persino una peluria blu. Ti ordino un altro piatto di rognoni saltati, Sanmin, e li devi mangiare anche se puzzano; devi mangiare di più. Devi rimetterti in sesto i reni. Non credo che tu sia stanco dentro, sono i tuoi reni a essere sovraccaricati, mi sa che sono esausti. Signorina, porti un altro piatto di rognoni saltati, e che li tengano teneri, meglio ancora se sono un po' indietro di cottura. Veloce, mi raccomando. Dammi retta Sanmin, te lo dico io che ci sono passato: non si può arrivare a trascurare i reni per un attimo di felicità. Se trascuri la testa non fa niente, ma se trascuri i reni arriverà il momento che te ne pentirai, e allora sarà troppo tardi. Su, mangia, mangia ancora».

Sanmin continuò a mangiare e a sorridere, ma non osò manifestare ulteriormente il proprio autocompiacimento.

Zhang Damin mandò giù un sorso di *baijiu*; era amaro, ma non quanto l'amaro che sentiva dentro. Come doveva manifestare il suo disappunto? Ancora non riusciva a decidersi. Essendo il fratello maggiore poteva impiccarsi degli affari del fratello più piccolo, ma poteva impiccarsi anche degli affari di

sua cognata? Poteva impicciarsi... delle corde vocali della moglie di suo fratello? No, non era il caso. Ma era giusto lasciar perdere? E se non avesse lasciato perdere, questa si sarebbe potuta definire un'intrusione nella loro vita privata? Un'intrusione nella loro vita sessuale? D'altra parte, se non si fosse intromesso nella loro vita sessuale, quella degli altri sarebbe stata ancora vita? Doveva ammonire Sanmin e avvertirlo che, da quel momento in poi, la sua signora era caldamente invitata a tenere la bocca chiusa. Non le era permesso gridare! Non le erano permesse quelle scene! Le era proibito nel modo più assoluto lasciarsi andare a quegli strani strepiti. Queste, in poche parole, le richieste minime, ma proprio minime, delle sue vittime. Poteva lasciar correre che cantasse brani dell'opera di Pechino o recitasse ballate *kuaiban*<sup>21</sup>; lui e Yunfang potevano far finta di non sentire, ma altri versi tipo "uh uh ahi oh mamma mia ah" non sarebbero più stati accettati, né in quel momento né mai.

Non ne possiamo più!

A Zhang Damin sembrava di tenere in bocca il piscio di qualcun altro, invece di liquore. Sanmin, intanto, mangiava di gusto, felice e beato, ben lungi dal chiedersi cosa passasse per la testa di chi l'aveva invitato a pranzo. Zhang Damin avrebbe tanto voluto sputargli quel piscio sul naso, in mezzo agli occhi, e invece – glu glu – lo mandò giù per il gargarozzo.

«Fammi portare un altro piatto di rognoni, fratello».

«Non so se i soldi che ho portato... lascia stare! Prendine pure un altro piatto».

«All'inizio sanno di piscio, ma poi passa, a forza di mangiarne».

«Come si dice? Quando sei nella merda finisci per non sentirtene più la puzza».

«Che vuoi dire?»

«Sanmin, hai mai visto un gallo montare una gallina?»

«Ne ho sentito parlare, ma non l'ho mai visto».

«Fanno un baccano della malora, è tutto un coccodè e un chicchirichì».

«Davvero?»

«Voi due fate più baccano di un gallo e una gallina quando scopano».

«Fratello... ma insomma, cosa vorresti dire?»

«Quando il gallo la monta la gallina si mette a fare versi strani, a strepitare come se qualcuno volesse farla fuori, diventa sfacciata».

«Ehi, fratello, dove vuoi andare a parare?»

Sanmin posò lentamente i bastoncini e ghignò arrossendo dalle orecchie alle braccia. Zhang Damin non si scompose di un capello, lo sguardo imperturbabile; in realtà era tesissimo, aveva i palmi delle mani e le piante dei piedi sudati e un dolore sordo al fondoschiena: cominciava ad averne abbastanza di stare seduto. Voleva parlare di quello che succedeva dall'altra parte del tramezzo di compensato, come diavolo era finito a parlare di galli che montano galline? Era il discorso da fare, quello? Aveva un senso? Guardando Sanmin con un'espressione seria e sincera, Zhang Damin gli porse con i bastoncini una fettina di rognoni cotti a metà e sentì che non ce la faceva più a stare dietro a tutto.

«Sanmin, sei felice?»

«Molto, perché?»

«Per quanto felici si sia non si può non tenere conto degli altri».

«Cosa abbiamo fatto di male?»

«Sappiamo tutti come vanno queste cose. Il maiale l'abbiamo mangiato, lo abbiamo visto e ci siamo anche corsi dietro insieme, non nascondiamoci dietro a un dito<sup>22</sup>! E allora perché noi ci riusciamo e voi no?»

«Cos'è che riuscite a fare, voi?»

«A non gridare mai».

Zhang Damin si sentiva messo alle strette, e il tono della sua voce si fece un po' più aspro. Sanmin era stordito e sembrava non aver capito; una fettina di rognone gli pendeva dalle labbra dando l'impressione che si fosse appena staccato la lingua con un morso. Per un istante nel ristorantino scese il si-

lenzio, e qualcuno si voltò dalla loro parte per guardare cosa stesse succedendo. Zhang Damin si sentiva un po' a disagio, abbassò il tono della voce e fissò lo sguardo altrove.

«Noi non facciamo mai rumore. Quando mai tua cognata si è messa a gridare? Non che non lo farebbe volentieri. Chi non griderebbe quando arriva il momento cruciale, quando si gode e la testa va per conto suo! Siamo animali superiori, qualche grido è normale, oltre che lecito. Ma... Sanmin, in tutta serietà devo dirti che gridare a quel modo non è conforme né al sentimento nazionale né al nostro status. Se possedessi una grande villa all'estero o, lasciamo stare l'estero, se ti fossi fatto una villetta in periferia, tu e la tua signora potreste gridare quanto vi pare, potreste persino mettervi le mani ai lati della bocca per gridare più forte, non importerebbe a nessuno. Quando si gode e si sta bene è normale che pruda la gola! Quando ci si trova pigiati in sette o otto in una casa mezza sfasciata, però, mi pare che occorra essere discreti. Per quanto si goda, il godimento va trattenuto dentro di sé. Anche se una coppia prende il volo e si sente sospesa tra cielo e terra, non deve gridare come e quanto gli pare. Dimmi, ho ragione o no? Siamo animali superiori; una volta capito che non è posto per mettersi a gridare si cerca di trattenersi e non si grida più. Io e tua cognata ci abbiamo già fatto il callo. E voi, come intendete regolarvi? Puoi fare un bel discorsetto a tua moglie e cercare di gestire la situazione, spiegandole perché non deve fare rumore e pregandola di non farlo più? Che ne dici?»

Lo sguardo di Zhang Damin seguiva una mosca; quella svolazzò qua e là e alla fine si posò con una certa riluttanza sulla faccia di Sanmin. Sanmin era viola, le sue labbra ancora più viola, era un po' a corto d'ossigeno. Serrando le mascelle aggrottò le sopracciglia come se avesse mal di denti, raccolse una fettina di rognone saltato, le dette un'occhiata e la rimise nel piatto.

«Abbiamo gridato?»

«Certo che avete gridato».

«Abbiamo gridato davvero?»

«Sicuro che avete gridato».

«Quello si può definire gridare?»

«Se non è gridare, cos'è?»

«A me pare che non si possa chiamare gridare».

«E come lo vuoi chiamare? Starnutire? Declamare poesie?»

«A me sembra che non abbiamo gridato».

«E chi ha gridato, allora? L'asino?»

«Non agitarti, fratello. Io non mi sto ancora agitando. Stando a quel che dici, a quanto pare siamo degli insensibili, delle vere bestie. Ma lo capisci, tu, in che situazione ci troviamo? Lo sai, tu, che ogni giorno andiamo a letto raccomandandoci l'un l'altra di fare piano piano, di non fare il minimo rumore? Ci muoviamo sempre come se ci muovessimo sul *doufu* con una scodella piena d'acqua in equilibrio sulla testa e un'altra sul culo, come se bastasse un gesto per versarne una goccia. Non è facile per noi! Per quanto cerchiamo di prestarci la massima attenzione non siamo mica di legno; adesso non ci è permesso neanche lasciarci scappare qualche sospiro quando non riusciamo più a controllarci?»

«E quelli li chiami sospiri? Altro che sospiri!»

«Non agitarti, fratello».

«Eh già! Sta a vedere che voi potete sospirare e io non posso neanche agitarmi! Voi fondate la vostra felicità sulla sofferenza altrui, andate su di giri al punto da non accorgervi nemmeno che state gridando, e io non posso neanche agitarmi? Siamo uomini anche noi, neanche noi siamo di legno, ma abbiamo le orecchie, e non ci piace agitarci, d'accordo? Siete voi a metterci in agitazione! Signorina, ci porti ancora un piatto di rognoni saltati. E non li faccia lavare, che più puzzano di piscio e meglio è».

«No, non mangio più, basta così».

«Me li mangio io! I miei reni non sono ancora a posto!»

Sanmin tacque e sospirò premendosi le mani contro la fronte. Zhang Damin mangiava e intanto si agitava, si agitava

e intanto faceva il conto di quanto stava spendendo. Più calcolava e più ci stava male, più ci stava male e più si agitava fino a non poterne più; braccia e mani gli tremavano spaventosamente e subito dopo cominciarono a tremargli anche le mascelle, non c'era verso che i bastoncini riuscissero ad afferrare qualcosa.

«Fratello, non fare così».

«Sono arrabbiato».

«Non so cosa farci, se sei arrabbiato».

«Qualcosa che puoi fare c'è».

«Cosa?»

«Sgusci un uovo sodo, lo metti in un piatto, metti il piatto vicino al cuscino e come grida le tappi la bocca con l'uovo sodo. Che ci vuole? Puoi usare anche un uovo dei cent'anni<sup>23</sup>! Come fiata le cacci subito in bocca l'uovo dei cent'anni e vedrai se sta zitta! Oppure puoi nascondere una carota sotto il cuscino...»

«Damin, tu sei ubriaco!»

Sulla via di casa Zhang Damin provò più volte a vomitare, senza riuscirci. Non permise a Sanmin di tenerlo sottobraccio, e non appena quello allentò la presa corse dritto a mettersi giusto in mezzo alla strada. Sanmin lo inseguì per tirarlo via da là, ma lui si impuntò, lo colpì sulla mano, e si mise a sbraitare e a ridere in direzione dell'autobus che passava suonando il clacson.

«Cosa gridi, disgraziato? Ci vorrebbe a te un uovo dei cent'anni, balordo!»

Tornato a casa andò subito a letto, ma continuò a girarsi e si rigirarsi senza riuscire a chiudere occhio. Farfugliava qualcosa, ma non si riusciva a capire cosa. Li Yunfang lo scosse e gli chiese cosa avesse, ma lui la ignorò e continuò a borbottare. Quando la luna fu alta in cielo svegliò Li Yunfang per dirle qualcosa, ma dopo un pezzo ancora non aveva detto nulla. La luna gli illuminava la fronte, aveva un'espressione molto provata, come se qualcuno gli avesse svuotato lo stomaco da tutto quello che c'era dentro.



«Cosa c'è?»

«Yunfang, ci ho rimesso».

«Cos'è che ci hai rimesso?»

«Mi hanno messo in conto un piatto di rognoni in più».

«Tutto questo casino, perché stavi facendo i conti!»

«Li ho fatti e rifatti, e non mi tornano: si sono tenuti sette *yuan* in più».

«Te li do io i sette *yuan*. Dormi, ora».

Ma Zhang Damin ancora non riusciva ad addormentarsi. Dall'altra parte del tramezzo di compensato la calma era assoluta, così totale da metterlo in ansia e da dargli l'impressione che fosse voluta apposta, per fargli dispetto. Ancora una volta svegliò Li Yunfang. «Ascolta, ascolta» le sussurrò con un fare pieno di mistero che la mandò fuori dai gangheri.

«Cosa? Io non sento niente».

«Appunto! Yunfang, questo significa che valeva la pena spendere quei soldi e che non ci abbiamo rimesso un bel niente. Non sto più male. Non starei male neanche se sul conto se ne fossero tenuti due, di piatti di rognoni saltati. Cosa ci abbiamo comprato con quei soldi nessuno di loro lo sa, solo noi ce l'abbiamo chiaro. E poi, cosa sono sette *yuan* in più? Yunfang, non soffro più, davvero. Sono solo un po' scombussolato, qui... proprio qui, mi sento un peso. Non sono i rognoni, è come se tutto un gran rene di maiale mi si fosse fermato proprio qui».

Zhang Damin le indicò un punto sotto il collo. Per cercare di venir fuori in qualche modo da quella situazione Li Yunfang prese a massaggiarlo; sapeva che era ubriaco e sapeva anche che soffriva per i soldi ed era insieme seccata e divertita, con una gran voglia di buttarlo giù dal letto.

«Piantala di borbottare all'infinito. Su, dormi!»

«Dormo, dormo, ma ne valeva la pena, ne valeva proprio la pena... dormo subito».

Purtroppo, però, per quanto lo desiderasse, non ci riuscì.

All'improvviso il combattimento fece udire i suoi colpi.

Wow!

Oh!

Zhang Damin si alzò di scatto, corse a grandi passi in cortile, trovò il bidone della spazzatura, vi affondò dentro la testa e vomitò. Soldi buttati al vento. Stette bene attento a vomitare tutto, e insieme ai rognoni si svuotò lo stomaco anche da tutto il dispiacere e tutta la rabbia che aveva dentro. Li Yunfang lo seguì in cortile e gli diede dei colpetti sulla schiena per aiutarlo a trovare sollievo e si accorse che, nonostante la bocca gli puzzasse di piscio, continuava a borbottare senza posa, come se avesse un sacco di cose da sussurrare al bidone della spazzatura.

«Non c'è scampo. È fatta così. Non c'è più scampo per nessuno. Quella è nata per gridare! Dobbiamo escogitare un altro sistema per venirne fuori. Proibirle di gridare non funziona. Se non ci viene in mente qualcosa non ci resta che andarle dietro e gridare tutti insieme. Yunfang, tu sai gridare? Già, ma tanto io no. Non sono della loro razza, io. Sono una persona, io, non un cavallo, e per quanto possa godere non mi metto a gridare. Ma come mai non smetto di vomitare? Da dove vengono tutti questi rognoni? Adesso che ci penso: non mi hanno fregato sul conto, sono io che ne ho mangiato un piatto in più. Ho mangiato una montagna di rognoni e non ci ho rimesso niente, sono loro ad averci rimesso. Yunfang, è stata dura fare il conto, ma ce l'ho fatta. Ho speso molto, il che significa che non ho tirato fuori un centesimo, capisci cosa voglio dire? A quanto pare ci ho guadagnato un bel po'...»

Li Yunfang gli rovesciò in testa un secchio di acqua fredda. «Ahia!» si lamentò forte Zhang Damin; poi si accovacciò lì, immobile, immerso nei suoi pensieri. Quel grido riverberò per tutto il cortile come se una civetta giunta in volo da lontano si fosse lanciata ad artigliare un ratto. Quanto a sfortuna, anche quella dei ratti era una razza che ne sapeva qualcosa.

Il mattino del giorno dopo Zhang Damin si arrampicò sul muro di cinta e ci rimase per mezz'ora. Oltre il muro c'era un

melograno senza frutti, ma pieno di foglie. Il muro era coperto di convolvolo i cui banali fiori rosa stavano schiudendosi, mentre alcuni erano andati a sbocciare fin sull'albero. Tra casa e casa, al di là del melograno correva una corsia di passaggio, e i vicini che rientravano o uscivano alzavano il naso per aria e vedevano quel tizio in cima al muro, senza riuscire a indovinare cosa ci stesse a fare lassù. Che sua moglie stesse male? O che stesse male lui stesso? Zhang Damin si stringeva nelle braccia, gli occhi assonnati ridotti a una fessura, fissando con ostinazione un punto posto in basso di traverso davanti a sé, con la faccia di chi sta sognando e non si sveglia perché vuole che il sogno continui per sempre. Gli avessero cucito due ali sulle braccia e avesse provato a sbatterle, forse, nello stato di trance in cui si trovava avrebbe preso il volo come una grande cavalletta e avrebbe volato sino a una campagna immensa e bellissima! Comunque, a cosa gli serviva starsene piantato in cima al muro come uno stupido se non aveva intenzione di volar via?

Mezz'ora più tardi Zhang Damin scese dal muretto che cingeva la sua casa, cercò un badile e cominciò a demolirlo. Rasa al suolo la porta d'accesso al cortile scoprì che il muro era molto instabile; ci diede una spallata e ne venne giù mezzo, che cadde con un tonfo verso l'esterno. Una nuvola di polvere avvolse il melograno come se qualcuno avesse preso la mira dall'alto e, per un caso fortunato, avesse sganciato una bomba proprio in quella direzione. A quel punto Zhang Damin prese il volo sul serio. Non era una cavalletta, era un bombardiere. Chissà da dove gli veniva tutto quell'odio; fatto sta che, *bum, bam, clang*, in quattro e quattr'otto rase al suolo il muro di cinta di casa. La famiglia diede il suo tacito assenso. Nessuno lo fermò, nessuno lo aiutò: era come se stessero ottemperando a delle disposizioni segrete. Naturalmente, come c'era da aspettarsi, saltò fuori il figlio maggiore del vicino della casa di fronte.

«Bastardo, che diavolo stai facendo?»

«Butto giù il muro. Perché, Liangzi, c'è qualche problema?»

«E perché butti giù il muro, balordo?»

«Mi manca l'aria e voglio respirare».

«E lo butti giù così, cazzone?»

«Avevo paura che se me la fossi presa comoda saresti corso a darmi una mano. Demolendolo in fretta, invece, quando fossi uscito a darmi una mano avrei già bell'è finito e quand'anche tu avessi voluto non avresti più potuto aiutarmi. Tutto qua. Volevo solo non recarti disturbo, Liangzi. È una cosa da niente, non c'è da farsi un gran culo, non voglio incomodarti. Dai, torna a casa e fatti un riposino».

«Perché? Ti pare che abbia voglia di star qui a chiacchierare con uno come te?»

«Beh, se non stai riposando dammi una mano a raccogliere quei mattoni».

«Il cazzo ti raccolgo, brutto bastardo».

«Eh no! E dopo come faccio a pisciare, se me la prendi tu?»

«Ma insomma, figlio di... cos'hai intenzione di fare?»

«Scusami tanto, ma avrei intenzione di tirar su una stanzetta».

«Ma che cazzo, sei una larva di mosca? O sei uno stronzo? Come ti viene in mente di costruire una stanza in un buco grande come un cesso? E come la metti con il melograno? Dove cazzo pensi di costruirla? Voglio proprio vedere dove la fai!»

«Non si dia pena, Liangzi».

«Vuoi abbattere l'albero, vero? Abbattilo e io vado dritto a denunciarti, così ti appioppo una bella multa da mille e ottocento e ti fanno secco, bastardo! Damin, io sono uno che mantiene la parola, mi credi, bastardo?»

«Certo che ti credo, mi fai paura».

«Allora, se ti faccio paura non tagliare quell'albero».

«Non lo taglio».

«E se ti faccio paura non azzardarti a costruire in direzione di casa nostra!»

«Mi fai paura, ma non posso fare altrimenti. E poi c'è una bella distanza da qui a casa vostra. L'albero non lo taglio».

Davvero. Ci costruisco la stanza intorno in modo che possa uscire fuori dal tetto, giusto in mezzo. Ho riflettuto sulla faccenda tutta la mattina. La cosa non arrecherà danno a nessuno, neanche a te. Su, vai pure a denunciarmi e di' che sei stato tu a escogitare questo colpo da maestro da amante degli alberi; se si commuovono sono capaci di darti mille e ottocento come premio. Io non voglio un centesimo. Il mio obiettivo non sono i soldi, voglio solo costruirmi una stanzetta di quattro metri quadri per metterci dentro il mio letto matrimoniale. Liangzi, ti parlo con il cuore in mano. Ogni anno l'ufficio alloggi e il comitato di quartiere designano un amante degli alberi da portare a esempio. Questo onore io non lo voglio, lo lascio a te. A quanto pare un melograno malandato ti mette in agitazione al punto che tra un po' ti escono gli occhi dalle orbite. Secondo me, Liangzi, al di là di cosa ti possa dare l'ufficio alloggi, che ti dia tanto o ti dia poco, o anche se non ti riconosce niente, questo titolo te lo sei meritato comunque! Non lo taglio, l'albero. Lo proteggo all'interno di casa mia. Questa idea è come se me l'avessi data tu. Mi pare che siamo perfettamente d'accordo. Voglio offrirti una birra da parte di questo melograno, io...»

«Coglione! Ma ti faccio a pezzi, mi credi?»

«Perché vuoi farmi a pezzi?»

«Ti faccio a pezzi qui, bastardo di un bastardo, qui sui due piedi, mi credi o non mi credi?»

«Non prendertela tanto e fatti una sigaretta».

Zhang Damin gli porse una sigaretta, ma l'altro gliela fece volare di mano. Lui si chinò a raccoglierla, ci soffiò sopra per darle una ripulita, se l'accese e con gran soddisfazione ne aspirò una boccata e un'altra ancora, tutto contento. Sorrideva amichevole, ma in cuor suo pensava "Il coglione sei tu! Se non mi pesti la cosa va avanti per le lunghe". Liangzi era grande e grosso, faceva il fonditore in acciaieria, era un colosso. A metterli vicini sembravano un asino accanto a un elefante; le cose potevano prendere proprio una brutta piega. Zhang Damin era un po' preoccupato: "Sarò in grado di reggere se mi pesti sul

serio? Cosa faccio se mi fai saltare i denti? Cosa faccio se mi rompi il naso?” Alla fine, tra una boccata e l'altra, giunse alla conclusione che, capace di reggere o meno, avrebbe dovuto incassare e rassegnarsi a come sarebbe venuto fuori da quella batosta; doveva correre quel rischio per il suo letto matrimoniale, per la sua tranquillità e per le sue povere orecchie martoriate. Con gesto calcolato gettò il mozzicone ai piedi del suo avversario e sollevò gli occhi verso il cielo azzurro, come un martire che coglie l'ultima occasione di parlare.

Io... io... devo, devo rischiare!

«Liangzi, lo sai cosa si intende per linea di massima profondità del letto di un fiume?»

«La linea di massima profondità tra le gambe di tua moglie, quella conosco!»

«Che linguaccia! Adesso se non me le dai tu te devo dare io».

«Tu darle a me? Provaci!»

«No, provaci tu. Non volevi pestarmi? Sono qui, pestami, accomodati, non sono un uomo se mi esce un solo lamento! Parliamoci subito chiaro, però: dobbiamo andare a pari; quando hai finito di dar mele la faccenda è chiusa, io giro i tacchi e vado a costruirmi la stanza e tu non fiati. Se appena apri bocca non sei più figlio di tua madre, ma un figlio di puttana!»

«Adesso prendo un mattone e ti apro la testa, bastardo!»

Fini che il fonditore si mise a pestare i piedi furioso e raccolse davvero un mezzo mattone. Zhang Damin trasalì. “E se me lo dà sulla testa? Come faccio, se mi fa diventare un povero scemo?” Il fonditore spostò lo sguardo un po' di lato. Ricorrendo a tutto il suo coraggio, Zhang Damin sollevò nuovamente il capo a mo' di martire.

«Colpisci! Eccoti la mia testa, sbrigati a colpire!»

«Te la spacco, bastardo!»

«Riducimi pure a una polpetta, ma io la stanza devo costruirla per forza. Dall'albero fino a là ci sono più di due metri e se anche io ne occupo uno, ne avanza sempre un altro ab-

bondante, sufficiente perché ci possano passare sia un paio di gambe che un paio di ruote, cos'hai da lamentarti? Questo melograno l'ha piantato mio padre e dargli riparo in casa è un modo per ricordare il mio vecchio; cosa ci trovi da ridire?»

«Cazzate! Mia madre è grassa e tu fai finta di non saperlo, bastardo!»

«E cosa c'entra con me il fatto che tua madre sia grassa?»

«Cazzate! Mia madre è grassa, non ci passa!»

«Un metro abbondante e non ci passa? Ci passa un barile di gasolio e che non ci passa tua madre? Tua madre ha un girovita di un metro e quarantasei... un gran bel girovita, in effetti! Ovvio che se lo srotoli e lo dispieghi, un metro e quarantasei non ci passa, ma se lo consideri in termini di circonferenza ci passa, eccome! Non serve stare a dividere per quattro e neanche per tre, dividi anche solo per due, come fa a non passarci? Ce ne passano due, di mamme come la tua! Naturalmente una delle due dovrebbe appiattirsi un po'... Che ne pensi, Liangzi, la mia analisi è corretta?»

Ritto sui rovinacci, il fonditore fremeva dalla testa ai piedi.

«Quanto sarebbe il girovita di mia madre?»

«Un metro e quarantasei. Me l'ha detto il sarto che sta all'imbocco del vicolo».

«Provati a ripeterlo, bastardo!»

«Non è un metro e quarantasei? È uno e cinquantatré?»

«Hai pure il coraggio di ripeterlo, brutto bastardo?»

«Uno e sessanta?»

«Cazzo, io...»

Il fonditore stava per scoppiare in lacrime.

«È davvero un metro e sessanta? La cosa si complica, allora: per riuscire a passare bisogna che le mamme si mettano tutte e due di traverso».

«Cazzo! Ti faccio a pezzi, bastardo figlio di puttana!»

*Paf!*

Il colpo non fu né leggero né forte, un poco esitante, e tuttavia fece proprio un bel rumore... *Paf!* Zhang Damini sentì

un ronzio nella testa, come se dentro gli risuonasse un'eco. Ricordava di essersi scansato un poco, ma forse non era riuscito a schivare il colpo ed era andato a parare sul mattone. Qualcosa di appiccicaticcio gli colava da un occhio; guardandosi afflitto attorno con l'altro vide un mulinello di braccia e gambe e, d'un tratto, si ritrovò steso per terra. "Mi ha pestato sul serio. Ma come ha potuto pestarmi sul serio così, come un cocomero acerbo?" Zhang Damin udì imprecare quella cicciona della madre di Liangzi. Non stava mandando maledizioni a qualcun altro, ma proprio a suo figlio, dicendogli che era un animale e che non valeva neanche la pena di picchiarlo. Lo stava insultando di cuore, e non con il tono di offendere lui per rimproverare qualcun altro. "Continuo a perdere sangue. È finita: mi ha rotto un'arteria importante, sto morendo!" Udendo che qualcuno aveva intenzione di andare alla stazione di polizia, Zhang Damin prese a dibattersi a rischio della vita, aprì il suo unico occhio buono e con quello, che sembrava una lampadina accesa, si mise a far luce a destra e a manca.

«Chi è che vuole andare alla polizia? Andare alla polizia a fare che cosa? Se qualcuno va alla polizia se la vedrà con me! Chi va a riferire la cosa alle autorità rischia di vedersela brutta...»

Molte mani lo sollevarono, mani desiderose di portare di peso l'eroico personaggio al pronto soccorso dell'ospedale. Zhang Damin udì il pianto di sua madre e i singhiozzi di Li Yunfang. Sollevò il capo dalle mani che lo reggevano e volgendo loro sia l'occhio sanguinante che quello a posto, agitò un braccio come mosso da una forza superiore, nello stesso gesto del rivoluzionario che sta per abbandonare la terra natale per luoghi lontani.

«Non fa niente! A tutto c'è rimedio, domani mi metto al lavoro! Mamma, raccogli i mattoni buoni e impilali accanto all'albero. Yunfang, vai dai tuoi a prendere quel sacco di cemento, fatti prestare due cazzuole da Xiao Shanzi e... aspettami! Sto bene. Mi sento a postissimo. Non perdetevi



tempo e preparate tutto...»

Meno di due ore più tardi, in effetti, era già tornato a casa sulle sue gambe. Aveva un testone grande come una palla da basket, tutto avvolto da bende che gli lasciavano un po' liberi solo gli occhi; tutto il resto era fasciato, persino il collo. In realtà aveva riportato solo una sbucciatura da niente. Il dottore non gli aveva dato punti; lui aveva insistito, ma quello non ne aveva voluto sapere. Non solo non l'aveva cucito, non l'aveva nemmeno fasciato, pensando di riuscire a gabbarlo con garza e cerotto. Aveva insistito per essere fasciato, ma ancora una volta il dottore non aveva voluto saperne. Ma lui voleva essere fasciato a tutti i costi e da là non se ne sarebbe andato, se non avvolto nelle bende. A quel punto il dottore, irritato, gli aveva fasciato di brutto tutta la testa e, se non se ne fosse andato per tempo avrebbe finito per fasciarlo fino al culo. Felice e contento, Zhang Damin poté così fare il suo ingresso nel cortile di casa salutandoli tutti quelli che incontrava con l'aria di essere sul punto di svenire da un momento all'altro.

«Non è niente! Mi hanno dato solo diciotto punti: bazzecole. Non reggetemi! Anche se cado fa niente; se cado e mi spacco qualcosa mi danno altri diciotto punti: sai che pacchia! Gliene do due di fegati, a quello, così trova il coraggio di prendere un batticarne e pestarmi come un pezzo di lardo, di punti me ne danno cento e otto, e si toglie la voglia una volta per sempre! Dite che ne avrebbe il coraggio? Dopotutto, chi sono io! Di cognome faccio Zhang e mi chiamo Zhang Damin, cara signora!»

D'improvviso varcò la soglia della casa di Liangzi tenendo sollevato il bianco testone come se partecipasse a una dimostrazione di protesta, il che spaventò quella grassona senza pari della di lui madre tanto da toglierle il fiato.

«Liangzi, signora?»

«Fa il turno di notte».

«Torna a casa?»

«No, dorme in fabbrica».

«Accidenti, qua mi manca un'impastatrice per il cemento».

«Lo mando a chiamare?»

«No, lasci perdere, non spaventiamolo».

«Quello che è successo oggi...»

«Stavamo solo scherzando, signora, non se n'è accorta?»

«Però anche tu, Damin, figlio mio, dire che ho uno e sessanta di vita... non ti pare che sia mettermi in ridicolo? Ricordatelo, non sono uno e sessanta, sono uno e venti! Non dire più di queste sciocchezze, in futuro».

«Perfetto, allora ce ne passano anche tre come lei!»

E così Zhang Damin portò a termine la costruzione del suo palazzo. Il telaio del letto riuscì a stiparcelo a malapena, ma l'asse di supporto per i materassi non ci stava proprio, a causa dello spazio occupato dal melograno. Ci fumò sopra mezzo pacchetto di sigarette, ma alla fine riuscì a escogitare un ottimo sistema per risolvere il problema. Segò l'asse a metà nel senso della lunghezza e praticò due aperture a mezza luna sul bordo interno di ciascuna delle assi risultanti, ottenendo qualcosa di simile a una di quelle gogne che in passato si usavano per punire i malfattori; le incastrò all'interno del telaio del letto e il collo del criminale – il melograno – poté così sveltare in tutta la sua altezza dal centro del letto matrimoniale. A sua volta, per conformarsi alla peculiarità della situazione, Li Yunfang apportò leggere modifiche al materasso, alle lenzuola e alla biancheria da letto. Inoltre avvolse il melograno con della carta bianca, in modo che il suo tronco fosse più o meno dello stesso colore dei muri. Dello spazio a disposizione non rimase che una striscia strettissima dove non ci sarebbe potuto stare più niente, e dove mise allora un vaso di potos che portò una repentina ventata di primavera. Quando i vicini andarono in visita, Zhang Damin si fece trovare a pancia in giù ai piedi del letto, con le gambe allungate fin oltre la soglia. Tutti gli chiesero cosa stesse facendo, ma lui non rispose, e solo quando gli chiesero di nuovo: «Ma che ci fai disteso là?», sussurrò in sospiro: «Sto annaffiando il melograno».

Su quel letto non c'era verso che i due dormissero. La prima notte fecero festa. Zhang Damin se ne stava steso sul lato esterno, Li Yunfang verso il muro, al centro l'albero di melograno. Parlarono, risero e, quando arrivarono al sodo, Li Yunfang si lasciò scappare anche qualche lacrimuccia. Si tirarono su a sedere, si ributtarono giù, si rimisero seduti e si distesero di nuovo; non potevano certo fare come se il melograno non ci fosse. Se ne stava lì dritto, sonnolento, giusto in mezzo a loro, all'altezza dei fianchi; certo la cosa era parecchio strana, ma era anche molto divertente. Li Yunfang sollevò una delle sue lunghe gambe lungo l'albero e cercò con le dita di una mano la ferita sulla testa di Zhang Damin. Lo accarezzò a lungo tra i capelli, senza riuscire a trovarla.

«E i diciotto punti che ti hanno dato?»

«Sto cercandoli anch'io, dove sono andati a finire i miei diciotto punti?»

«Cattivo! Mi auguro che quest'albero non mi faccia morire di spavento nel bel mezzo della notte!»

«Ehi, metti che apriamo gli occhi e ci ritroviamo un intruso in mezzo! Se fosse un uomo non riuscirei mai ad avere la meglio!»

Tra un sussurro e l'altro i due risero fino alle ore piccole. Zhang Damin posò una mano sulla pancia di Li Yunfang e trovò che si era ingrossata un bel po'. Il bambino stava crescendo forte e robusto. Come una barchetta con la vela spiegata la sua mano salpò, salpò, salpò verso la foce di quel flusso torrenziale e bellissimo.

Wow!

«Che c'è? E questo da chi l'hai imparato? Sei andata via di testa anche tu?» chiese Zhang Damin a Li Yunfang. Tenendosi la testa tra le mani risero in silenzio fino a ritrovarsi abbracciati. Sospirando di felicità, Zhang Damin afferrò tra le labbra il lobo dell'orecchio di Li Yunfang.

«Yunfang, com'è facile seguire il cattivo esempio!»

Per i due ricominciava la vita felice.

Ora che avevano una casa tutta loro, con tanto di albero incorporato, Zhang Damin e Li Yunfang sentivano di aver sistemato ogni cosa, tranne quella più importante. Trovarono un nome per il bambino nel pancione – Zhang Shu<sup>24</sup> – e poi si misero ad aspettare tranquilli che Zhang Shu venisse puntualmente alla luce e facesse la conoscenza dell'albero fuori dal grembo materno. A un certo punto, stufo di aspettare, Zhang Damin trovò qualcos'altro di cui preoccuparsi: scoprì che essere in due a guadagnare e in due a spendere o essere in due a guadagnare e in tre a spendere non erano la stessa cosa, anzi, erano proprio due cose del tutto diverse. Posò i depositi vincolati sul lenzuolo e il libretto di risparmio sul cuscino, e tenendo nella sinistra i contanti e nella destra i buoni del tesoro sommò e risommò il tutto in vari modi diversi; più sommava e più, incapace di controllare l'emozione, la passione per il denaro gli montava in petto come una marea e gli saliva dritta in gola facendogli perdere la voce a forza di contare. Il denaro era davvero una bella cosa, bella davvero, indiscutibilmente bella, solo che era troppo poco, per andare bene ce ne voleva ancora un pochino, per quanto se anche il pochino fosse stato proprio pochino sarebbe sempre stato troppo poco.

I loro risparmi erano dispersi qua e là, in tutto ammontavano a novecentottanta *yuan* e novecentottanta restavano, anche a contarli a casaccio all'infinito. Il mondo è pieno di maschi e di femmine, ma il denaro, purtroppo, non è né maschio né femmina, altrimenti la loro situazione di indigenza sarebbe stata ben diversa. Fissando il meraviglioso pancione di Li Yunfang, Zhang Damin riconobbe i propri limiti e comprese di non avere altre capacità su cui contare. Si consolò subito, tuttavia, al pensiero che i soldi maschi e i soldi femmina esistevano, dopotutto, sennò da dove venivano gli interessi? Cercò di calcolare gli interessi su novecentottanta *yuan*, ma non gli riuscì di venirne a capo: il parto si presentava difficile.

Sì, è vero che il denaro è una bella cosa, ma se non se ne ha abbastanza non è più tanto bello.

Prima del matrimonio non avevano risparmi. Se la passavano pressappoco come la maggior parte dei figli di povera gente, il loro salario lo davano tutto ai genitori senza tenere niente per sé e spendendo solo per lo stretto necessario. In questo Zhang Damin e Li Yunfang erano un po' diversi, non vedevano le cose allo stesso modo. Li Yunfang non sapeva resistere, se le andava di spendere lo faceva ed era sempre pronta a mettere mano al portafoglio. Zhang Damin no. Zhang Damin era esattamente il tipo che non tirerebbe mai fuori un soldo! Tranne che per il mangiare non aveva mai speso un centesimo, neanche per comprarsi un ghiacciolo. Se non si vuole spendere è ovvio che non si pensi a volere qualcosa; se non si vuole niente, d'altra parte, anche se si vuole spendere non c'è niente che si voglia. La venerazione per il denaro ce l'aveva nelle ossa e gli scorreva nelle vene. Più tardi, quando i turni di notte avevano cominciato a pesargli, aveva preso il vizio di fumare. Era un fumatore maleducato, peraltro, che non offriva mai una sigaretta a nessuno, ma in compenso aveva il vizio, ben più grave di quello del fumo, di andare a scrocco da tutti. Fumava solo sigarette che costassero meno di quattro *mao* e non aumentò neppure con l'aumento dell'inflazione, continuando per molto tempo a passare a malincuore da una marca all'altra, ma tenendosi sempre entro lo *yuan* al pacchetto. Spendere soldi per fumare lo rendeva infelice e lo invogliava ancor meno a spendere in altro.

Dopo il matrimonio avevano stabilito una loro propria amministrazione. Dapprima se ne era occupata Li Yunfang che, pur amando il denaro anche lei, non lo amava però di un amore profondo, per cui non si capiva dove andassero a finire i soldi. Zhang Damin ne aveva usurpato dunque il potere disseminando amore in ogni angolo; centesimo per centesimo, uno dopo l'altro, uno per volta erano stati aspirati e risucchiati da lui come da una calamita e la situazione era cambiata radical-

mente. Se avevano messo insieme solo novecentottanta *yuan* non era stato perché non erano stati fermi nei loro propositi, ma perché non guadagnavano molto. Non arrivavano a cento *yuan* al mese, e da quanti anni, ormai? Ogni mese erano trenta *yuan* a testa per il mangiare; venti andavano in regali ai reciproci parenti; quindici per aiutare Wumin negli studi; meno di quindici per le sigarette di lui; lei, da quando era rimasta incinta mangiava una coscia di pollo la settimana, quindi, tutto sommato, certo non più di quindici *yuan*; una doccia uno *yuan*; un taglio di capelli per lui un altro *yuan*; uno per lei anche meno; e quanto potevano costare l'autobus, il tram e la metropolitana che doveva prendere per andare e tornare dall'ospedale a farsi palpare la pancia dai dottori, dato che non poteva andarci in bicicletta? E quanto poteva costare a lui, dal momento che non poteva non accompagnarla a farsi palpare la pancia dai dottori, e neppure lui poteva andarci in bicicletta? E metti che l'autobus sia troppo pieno e prendi un taxi, e incappi in un tassista che ama i soldi ancora più di te e che ti fa fare il girotondo, allora sì che sei fritto, è un'emorragia inarrestabile, non resta più niente da mettere da parte.

Novecentottanta *yuan* erano un mucchio d'oro.

La primavera successiva, faceva ancora freddino quando Zhang Shu fece ritorno accanto al melograno dopo essere stato in ospedale. Piangeva a squarciagola, più infelice che mai, pieno di rimostranze nei confronti della vita, tenendo gli occhi chiusi e rifiutandosi di aprirli. Zhang Damin gli sollevò prima una palpebra, piano piano, poi l'altra, talmente contento che non riusciva a smettere di ridere.

«Mio figlio è un genio, mi guarda di traverso!»

Il genio si arrabiò ancor di più. Attirati dal rumore, si avvicinarono i gatti del cortile: cinque, sei, sette, otto gatti, tra grandi e piccini, si affollarono su un unico davanzale, le teste piegate per vedere cosa stesse succedendo all'interno, desiderosi di capire come mai quel gatto fosse così diverso da loro, perché mai miagolasse in quel modo così stupido. Che avesse voglia di

un topo?

«È proprio un genio, muove anche gli occhi!»

Beh, in caso contrario il pupo in questione sarebbe stato un albero morto.

Li Yunfang non aveva latte. Un corpo così bello, con tutte le curve al punto giusto, eppure non aveva latte. Zhang Damin tremava: alla fine era giunto il tempo in cui il denaro sarebbe corso via a fiumi! Comprò cinque carpe e cinque zampetti di maiale, li fece stufare a puntino e ne versò il sugo sul collo di Li Yunfang, ma di latte neanche l'ombra. Ma che mucca è una mucca che non dà latte? Zhang Damin era perplesso, non gli restava che ricorrere all'aiuto di una mucca vera e ordinare del latte fresco per suo figlio. Niente da fare: a Zhang Shu venne la diarrea e si mise a fare una cacca che sembrava mostarda. Passarono subito al latte in polvere, ma neanche quello funzionò, perché l'unico risultato fu che la diarrea divenne bianca come il condimento per l'insalata. Zhang Damin girava per negozi a destra e a manca come un'anima in pena, stringendo il portafoglio al punto che sudava persino quello. «Non me lo chiami un tormento, questo? Non me lo chiami prendersela con me per impedirmi di avere soldi a palate?» Stringendo i denti e chiudendo gli occhi comprò un barattolo di latte in polvere americano che costava una fortuna. Quando varcò la soglia di casa con il barattolo stretto tra le mani, l'uomo aveva l'aria di essere distrutto.

«Vediamo se con questo fai ancora diarrea! Te la faccio fare io una bella popò!»

Aveva un'espressione afflitta, come se tra le mani stringesse un'urna cineraria. Pur continuando a mostrarsi combattivo, Zhang Shu possedeva una coscienza, sicché non spinse suo padre tra le braccia della morte. Mangiò quel latte in polvere e si placò. Si fece passare la diarrea e cominciò a espellere della magnifica, morbida, vischiosa pasta di soia salata e fermentata. Gli esperti furono unanimi: «Questa è un'ottima cacca, una cacca delle più normali; vi porgiamo le nostre più sentite con-

gratulazioni».

«Mio figlio è un genio, sa persino fare la cacca come un vero uomo!»

Zhang Damin avrebbe voluto ridere, ma nel palpare il portafoglio si rese conto che non ne era ancora arrivato il momento e che era il caso di farsi un bel pianto, piuttosto. «Che razza di intestino! Il latte in polvere cinese gli fa venire la diarrea e quello americano no! È che stomaco! In due giorni se ne pappa mezzo barattolo, in cinque ne fa fuori uno intero, e in nove ne mangia due! Lasciamo pur stare il discorso di andare matti per le cose prodotte all'estero e ossequiare gli stranieri; qui, se continua sbafarsi un barattolo dopo l'altro, un bel giorno non avrà più niente da mettere sotto i denti e gli toccherà mangiare il suo babbo cinese».

Zhang Damin si accovacciò per fare due conti: piuttosto che continuare a buttare soldi all'infinito dandoli alle aziende del latte americane, tanto valeva buttarlo tutto in una volta sola per la mucca da latte di casa. Diede una palpatina prima al seno sinistro e poi a quello destro di Li Yunfang, come se stesse scegliendo un panino cotto al vapore ma avesse il sospetto che il panino potesse essere troppo grande e temesse che un boccone potesse farlo morire soffocato. La mucca era di certo una buona mucca, solo che c'era un qualche componente difettoso, un qualche nervo fuori posto. Comprò altre cinque carpe e altri cinque zampetti di maiale, li fece stufare e ristufare e ne versò e riversò il sugo sui seni di Li Yunfang finché le si gonfiarono come due palloncini bianchi come il latte, ma di latte, niente. Con aria truculenta si presentò allora a casa con una tartaruga, la sbatté sul tagliere, sollevò la mannaia da cucina e non si fermò neanche dopo averla fatta in otto grandi pezzi, continuando a menar fendenti – *pam pam pam pam* – come se non avesse tagliato niente e stesse solo spaccando il tagliere, un tagliere che per quanto lo si colpisse non si lasciava spaccare. Come udì quel rumore Li Yunfang capì subito: era impossibile trovare una tartaruga a buon mercato.



«Quel tagliere mi serve ancora!» disse la madre di Zhang Damin.

Anche Ermin era scontenta di tutto quello sbattere.

«Perché ti sfoghi su quella tartaruga se tua moglie non ha latte? Ti ha provocato? Ti ha offeso? Che bisogno c'è di fraccassarla così?»

«Lo sai quanto viene al *jin*?»

«Per quanto costi, non ho mai sentito dire che con la tartaruga ci si faccia il ripieno».

«Anche il guscio mi mangio!»

«Ma esiste qualcuno di più sparagnino?»

«E che non ha il pelo, perché se ce l'avesse mi mangerei anche quello!»

«Quelli che lo sanno, sanno che stai facendo a pezzi una tartaruga, ma se uno non lo sa, crede che tu stia facendo a pezzi tua moglie. E solo per il fatto che non ha latte. Una tartaruga non fa latte neanche se la fai a pezzi, una tartaruga è una tartaruga. Domani compro io a mio nipote qualche barattolo di latte in polvere americano, e pazienza se costa tanto. Poverino, gli è capitata una mamma senza latte».

«Ermin, non scaldarti tanto!»

“Eh sì, non sono proprio dei tipi accomodanti” pensò Li Yunfang, seduta sul letto.

Zhang Damin smise di pestare e riprese fiato continuando a tenere in mano la mannaia. Sua madre disse: «Hai pestato abbastanza, devi aver fatto un etto di segatura». Ermin si ritirò in camera sua continuando a recriminare, brontolando e rifiutandosi di lasciar correre.

«Eh già! Quante carpe si è già mangiata, a forza di mangiare pesce tutti i giorni? Ma ne hai mai comprati per la mamma? Nostra madre il pesce non lo mangia neanche una volta ogni sei mesi! E adesso addirittura la tartaruga, per l'imperatrice! Visto che sei così premuroso, pensa un poco anche alla mamma quando compri qualcosa di buono da mangiare, che non ci sarebbe niente di male! Cos'è che mi fa andare su di

giri? È che proprio riesco a farci il callo, a certe cose!»

Zhang Damin era senza parole. Guardò la mannaia con l'intenzione di sollevarla e tagliarsi la testa di brutto. Con tutta la confusione che aveva in testa cominciò a farneticare.

«Ma la mamma non fa mica latte!»

«Ma la mamma è la mamma».

«Il pesce l'ho comprato appena il mese scorso».

«Quello non era pesce!»

«Sì che era pesce, era un pesce sciabola!»

«Poco più largo del cinturino di un orologio!»

«Sempre pesce sciabola era!»

«E puzzava pure!»

«Non è colpa mia, non avevo abbastanza soldi!»

«Ma ne hai abbastanza per comprare una tartaruga!»

«Ermin, mi stai dando il tormento!»

«Eh già, il tormento può dartelo solo tua moglie!»

«Fatemi il piacere di chiudere la bocca tutti e due, marmocchi!» intervenne la mamma.

Ma né Zhang Damin né sua sorella Zhang Ermin avevano alcuna intenzione di chiudere la bocca. Zhang Damin trovava che Zhang Ermin stesse diventando sempre più bizzarra. Zhang Damin si sentiva sulle spine. Zhang Damin sapeva cosa doveva dire.

«Ermin, non è che per caso sei invidiosa di Yunfang? La odi fin da quando eri piccola... E mi pare chiaro che la odi anche adesso, la odi addirittura al punto che tra un po' ti cresceranno i canini al posto degli incisivi. Quando eravate piccole, tutti dicevano che lei era una gran bella ragazza e tu una racchia, e tu piangevi. E a cosa ti è servito piangere? Hai pianto tanto che ti si sono gonfiate le borse sotto agli occhi e che gonfie ti sono rimaste. Lei ha le gambe lunghe e tu le hai corte, e allora? Che ce le abbiate lunghe o corte, non dovete forse prendere tutte e due la bicicletta per andare al lavoro? Lei monta su una 28; tu, se non riesci a montare su una 26 puoi sempre salire su una 24, e ci sarebbe la 22, se avessi le gambe ancora più corte; di che ti

preoccupi? Tu hai la bocca un po' più grande e lei un po' più piccola, ma che importanza ha? Avendo la bocca piccola fa più fatica a mangiare, e se un giorno mi odiasse e decidesse di mordermi non riuscirebbe neanche ad addentarmi, mica come te, che con un morso potresti staccarmi la fronte; è lei che dovrebbe invidiare te, non ti pare? I tuoi capelli non sono neri come i suoi, e ne hai anche di meno, ma anche se fossero ancora meno neri e meno folti sarebbero pur sempre capelli, e a nessuno verrebbe in mente di usarli come scopa...»

«Fatemi il piacere di chiudere quelle boccacce!» intervenne la mamma.

Ermin si buttò sul letto e – uah! – scoppiò in lacrime.

Nell'udirlo Zhang Damin tornò bambino, a un tempo ormai lontano, dolce e spensierato.

«Ermin, ce l'hai ancora con me?»

«Ti sta bene, così impari! Ti sta bene che non abbia latte!»

«Ermin, lo compri ancora il latte in polvere americano?»

«Ti sta bene che sei senza un quattrino! È quello che ti meriti, è quello che ti meriti!»

«Non comprarlo, Ermin. Anche se lo comprassi non avremmo il coraggio di darglielo. Avrei paura che ci mescolassi del topicida!»

Ahhh! Il pianto di Ermin si fece ancora più accorato. «Figlio mio» disse la mamma, «bastardo che non sei altro, più parli e meno ti rendi conto di quel che dici!» A capo chino, con la mannaia in mano, lo sguardo fisso sulla tartaruga ridotta a carne macinata, Zhang Damin respirava sempre più a fatica, in modo sempre più affannoso, e sembrava pronto a tagliarsi la gola e squarciarsi il ventre davanti a sua madre per mostrarle quali fossero i suoi veri sentimenti e per farle vedere con i suoi stessi occhi fino a che punto arrivasse la sua devozione e quanto il suo cuore traboccasse di tenerezza.

«Mamma, in frigo c'è ancora una carpa. La vuoi brasata in salsa di soia, al vapore o in agrodolce? Te la faccio subito».

«Se mi tiro il latte te lo bevi?» rispose la mamma.

Zhang Damin aveva gli occhi lucidi e non volle aggiungere altro. Porse la tartaruga ormai cotta a Li Yunfang, che per un bel po' non osò aprire la bocca. La tartaruga era immersa in un brodo rosso, denso come marmellata di bacche di biancospino o di fragole, ed emanava un fortissimo odore di pesce, mescolato a un gradevole e fresco aroma di tagliere.

«Su, mangia. È l'estratto medicinale di tartaruga di cui parlano le ricette popolari di medicina tradizionale».

«Ti chiedo scusa. Zhang Damin, scusa davvero».

«Non stare a scusarti con me, ma fai onore alla tartaruga».

«E se anche con questa non mi viene il latte, che si fa?»

«Tu che ne dici? Proviamo a dare da succhiare a Zhang Shu il mio capezzolo?»

«Scusa davvero!»

La notte passò silenziosa. Sul far del giorno Zhang Damin fu svegliato da un rumore di pianto. Si girò, si voltò e scoprì che a piangere non era solo il bimbo, ma anche la mamma. Guardandolo commossa, con gesto spettacolare Li Yunfang si afferrò un seno, lo premette e... psss... sparò un getto di latte contro il melograno; si strinse anche l'altro e... psss psss... due getti di latte bianchissimo colpirono contemporaneamente il melograno, mentre la stanza veniva tutta pervasa da un intenso profumo di latte. Zhang Damin strinse a sé Li Yunfang, poi, sembrandogli che non fosse il caso, ma riluttante a staccarsene, sostituì le sue alle mani di Li Yunfang e... psss psss psss... si schizzò tutto il latte in faccia. In un primo momento aveva pensato di unirsi al loro pianto, ma la commozione gli aveva fatto perdere la testa, e non riusciva a capir bene se le lacrime gli stessero già scendendo lungo il naso.

«Le tue condutture sono rimaste intasate troppo a lungo!»

«Damin, mi dispiace davvero».

«Non spruzzare verso l'albero. Presto, cambia albero<sup>25</sup>».

Zhang Shu si attaccò al capezzolo e non lo mollò più.

«È proprio un genio! Non gliel'ho neanche insegnato ed ecco che lo sa fare da solo».

«Damin, ho voglia di cosce di pollo».  
«Sai quanto mi è rimasto in tasca?»  
«Quanto?»  
«Quattro *kuai*<sup>26</sup>. Forse bastano per comprare delle zampe di pollo».

«Allora compramene due!»  
«Sono care anche quelle. Yunfang, le mangi le teste?»  
«La testa ha le piume».  
«E se ti comprassi due colli di pollo?»  
«Lascia stare, solo a pensarci mi è passato l'appetito».  
«Anche a me. Mi viene perfino la pelle d'oca».  
«Adesso mi è passata la voglia di cosce di pollo».  
«Approvo, se vuoi puoi mangiarne più avanti».

Testa contro testa i due si baciaron, sospirarono, continuarono a baciarsi, proseguirono a sospirare e lasciarono emergere la stanchezza che segue alla felicità. Zhang Damin non riusciva ancora a mettersi tranquillo, eccitato dai capezzoli umidi di Li Yunfang e smarrito all'idea che avesse voglia di cosce di pollo. Non aveva voglia di mangiare nulla, lui. Per ora bastava che a mangiare fosse Zhang Shu. Finalmente il latte di sua madre aveva avuto la meglio sul latte in polvere americano. Anzi no! Era stata una tartaruga cinese, una grande tartaruga ridotta a una colla, a sconfiggere una volta per sempre il *trust* americano del latte. Non potevano più contare sul fatto di tirare soldi fuori di tasca a Zhang Damin. La mamma del bambino si era sbloccata, grazie al cielo!

Ce lo facciamo noi, il nostro latte!  
I due si baciaron fino a farsi dolere le gengive.  
«Non ho più voglia di cosce di pollo».  
«Mi è appena passata la pelle d'oca».  
«Damin, vorrei...»  
«Vuoi un po' d'acqua?»  
«Io...»  
«Te l'ho già preparata bella fresca».  
«Va bene. Allora ne bevo un bicchiere».

«È buonissima».

Zhang Damin ne bevve prima lui stesso un paio di sorsi, dopo di che porse il bicchiere a Li Yunfang, convinto che l'avrebbe trovata altrettanto buona. Rilassandosi chiuse gli occhi e stette ad ascoltare il gorgoglio che scorreva giù per la gola di Li Yunfang pensando tra sé e sé: «Cos'altro le serve, a parte l'acqua, che non costa niente? Cos'altro serve a questa famiglia, alla fin dei conti, con un figlio che beve latte, una mamma che vuol mangiare cosce di pollo e un padre che lecca rimasugli di tartaruga dal fondo della ciotola?»

Il giorno in cui Zhang Shu compì il primo mese Zhang Damin fece una pentola di salsa a base di soia<sup>27</sup> e invitò tutta la famiglia a mangiare spaghetti. A metà del pranzo, Zhang Damin richiamò l'attenzione di Zhang Sanmin con un colpetto di bastoncini: «Devo dirti una cosa». «Che coincidenza» rispose ridendo Zhang Sanmin, «devo dirti qualcosa anch'io». I due si ritirarono nel cucinino e attaccarono a fare i complimentosi l'uno con l'altro: prima tu, no prima tu, dopo di te, bene, se devo cominciare io, allora comincio io. Zhang Damin si avvicinò alla testa di Zhang Sanmin e abbassò la voce; sembrava una grande zanzara ronzante che volesse pungergli l'orecchio.

«Puoi prestarmi duecento yuan?» gli chiese.

Zhang Sanmin si irrigidì con la bocca ancora piena di spaghetti, tanto che dava l'impressione che gli spuntassero fuori vermi dai denti.

«Lascia perdere, lascia perdere» aggiunse subito Zhang Damin per cercare di salvare la faccia. «Fai finta che non abbia detto nulla. Adesso dimmi tu».

Zhang Sanmin rimandò indietro i vermi e chiuse la bocca con un certo sforzo, come se temesse che potessero rispuntar fuori, e gli ci volle un bel po' prima di riuscire a spremere qualche parola tra i denti. «Abbiamo messo gli occhi su uno stereo, ma non ci bastano i soldi e pensavo di chiederti in prestito trecento yuan».

«Lascia stare, lascia stare» disse Zhang Damin accompagnando le sue parole con un gesto della mano. «Facciamo conto che nessuno dei due abbia aperto bocca; facciamo conto che abbiamo detto una cazzata per ciascuno, cancelliamo tutto, tutto a posto, tutto come prima».

Tornati nella stanza continuarono a mangiare spaghetti. Vedendo che Zhang Ermin andava in cucina per prendersi ancora un po' di salsa, Zhang Damin finse di volerne prendere a sua volta e la seguì ai fornelli, a passi felpati, con stampato in faccia un sorriso ruffiano. Zhang Ermin era sempre più strana, la faccia coperta da un pesante strato di trucco, come se ci avesse applicato a secco tre strati di amido; le sopracciglia irsute e nere simili a due bruchi che, quando si impuntava, si muovevano proprio come due bruchi. «Ermin» le si rivolse Zhang Damin, con un sorriso amabile, «vorrei parlarti di una faccenda». Le parole gli erano appena uscite di bocca che già si era pentito: no no, troppo diretto, bisognava menare un po' il can per l'aia e correre ai ripari!

«Ermin, il tuo trucco è sempre più perfetto».

«Non ho soldi! E se anche ne avessi non te li presterei!»

All'improvviso Zhang Ermin spalancò la sua grande bocca come se volesse divorarlo o staccargli la fronte con un morso, quanto meno. A Zhang Damin si soffocarono le parole in gola: aveva capito che gli si vedevano *renmibi* stampati sugli occhi e che aveva commesso ancora una volta un errore nel valutare la situazione. È vero, il sangue non è acqua e la salsa non è sangue, ma, sempre che a uno piaccia, con il sangue ci si può anche fare il sanguinaccio, e mescolarlo alla salsa di soia! È vero, la bocca sa fare discorsi assennati, ma può capitare che, a forza di parlare per dar sfogo a una gioia o a un dispiacere, spari scorge più potenti di un culo, così potenti da stenderti di botto e lasciarti a terra per un pezzo, senza che tu riesca né a rialzarti, né a piangere, né a capire cosa ti sia successo! Zhang Damin era proprio nei pasticci. Ne venne fuori in fretta, comunque; si scrollò la terra di dosso, si ripulì la faccia dagli sputi

e tirò avanti con il suo ragionamento procedendo a tastoni.

«Non è di soldi che voglio parlare, Ermin, ma del fatto che stai cercando marito. Si dice che hai messo gli occhi su un operaio a tempo determinato dello stabilimento per la lavorazione delle carni e siamo tutti preoccupati per te. Dicono che sia di famiglia contadina e, per di più, dello Shanxi, e questo ci preoccupa ancora di più. Sappiamo che hai passato molti brutti momenti in amore, anche più di quanti ne capitino di solito, e che ti sei imbattuta solo in uomini incapaci di vedere chi avevano davanti, alcuni dei quali farabutti e mascalzoni, ma questo non è certo colpa tua! E comunque non hanno danneggiato la tua immagine! Sei sempre la stessa. Ti chiami sempre Zhang Ermin. Sei ancora quella di una volta: semplice, buona, un bel pezzo di ragazza, forte... di poche parole, ma che vanno dritte al punto; non hai la risata facile, ma quando ridi dentro sai come farlo capire agli altri; piangi spesso, ma piangi un po' e finisce lì, e quando smetti sei ancora più giudiziosa di prima. Come mai non hai fiducia in te stessa, con tutti i pregi che hai? Dovresti pensarci su bene, tutti questi pregi li vuoi offrire a uno che ha la residenza qui o a un tipo geloso spuntato fuori dallo Shanxi? Se fossi in te aprirei quella grande bocca e gli direi di non spingersi oltre, di tenersi alla larga! Non devi farti abbindolare, Ermin. Al mercato, al mattino le carote vengono tre *mao* il *jin*, a mezzogiorno scendono a due, e come fa sera a uno. A quel punto arriva un tizio, ti chiede se gliele vendi a cinque centesimi e tu, impaziente, cedi e magari gliele dai. Non farlo! Continua ad aspettare. A quel punto arriva un altro tizio e ti chiede se gliele fai a un *mao* e cinque centesimi; allora sì che puoi pensarci su. Per quanto buio sia, devi avvicinarti e guardare che faccia ha, cercare di capire chi è, annusare se ha l'alito che sa di aceto o di aglio<sup>28</sup>, nel qual caso, Ermin, arrivo a rilasciarti un certificato di garanzia che il ragazzo è uno che ha la residenza in città; lascia pur perdere il *mao* e cinque e dagliele anche per otto centesimi. E invece guarda, vedi come sei fatta? Tu le venderesti per cinque centesimi. Troppo a buon mercato!



Ermin, ci stiamo tutti molto male. Non siamo tristi per noi stessi: quei cinque centesimi non sono mica nostri. Se vuoi darti via gratis non possiamo farci nulla. Solo, ci sembra che tu non ti debba scoraggiare così presto e che non ci sarebbe niente di male ad alzare un poco il prezzo; cosa vuoi che sia fermarsi al mercato un paio d'ore in più, quando si è fatto tutto un dritto dal mattino alla sera? Se proprio non ce la fai a resistere, aspettiamo noi per te. Come si fa a prender su e andarsene con il primo che capita? Anche tu, però! Hai troppa poca fiducia in te stessa. Guarda me: ho aspettato fino alle ore piccole, io; non me ne sono andato, nossignore, e Li Yunfang non ci è mica salita da sola sul piatto della mia bilancia. Non avere fretta e aspetta, che non si sa mai cosa possa arrivare. Solo di questo volevo parlarti, Ermin, non di soldi. Dimenticavo: tu possiedi anche un altro pregio. Ti piace mettere i tuoi soldi da parte e nessuno ha la minima idea di quanto hai già messo via. Fai pure con calma, noi non vogliamo saperne proprio niente, mica sono soldi nostri. Tuttavia vorrei darti un piccolo avvertimento: per nessuna ragione al mondo devi dire a quel tipo dello Shanxi dove hai messo il libretto di risparmio! E non portartelo mai dietro, che, già che c'è, quando ti accarezza allunga una mano e te lo sgraffigna, e sarebbe un disastro! Se devi lasciare che te li porti via lui, tanto vale che quei soldi li spenda tu, o che li presti a qualcuno perché li spenda, o che li presti a...

Zhang Ermin aveva le lacrime agli occhi, gli spaghetti ormai ridotti a una pappa a forza di rimestarli con i bastoncini.

«Grazie, Zhang Damin».

La sua voce era un sussurro, poi, all'improvviso, salì di un'ottava.

«Zhang Damin, non ti presterei un centesimo neanche se fossi ricca!»

Fece una breve pausa, un brontolio, e salì di un'altra ottava.

«Zhang Damin, che ti importa se anche mi sposo con una scimmia dello Shanxi? Mi va e lo faccio! Prendo il libretto di risparmio e lo do da mangiare a un bell'asino dello Shanxi, così

crepi di rabbia, Zhang Damin!»

«Che c'è adesso? Ma come, state ad accapigliarvi di nuovo?» intervenne la mamma.

«Niente, niente» fece Zhang Damin. «La bottiglia dell'aceto è caduta nella salsa di soia<sup>29</sup>».

Fu così che, invece di mangiare gli spaghetti della vittoria, dell'unione e del vigore giovanile come avrebbe voluto, Zhang Shu, che in tutta la sua vita avrebbe compiuto un mese quell'unica volta, si ritrovò a mangiare gli spaghetti della sconfitta, della separazione, della mortificazione. A Zhang Damin quegli spaghetti restarono piantati nello stomaco come fil di ferro, e non gli bastarono due settimane per mandarli giù. Inoltrò domanda di sussidio alla fabbrica di thermos per precaria situazione economica. Esistevano tre tipi di domande di sussidio: da cinquanta, da quaranta e da trenta *yuan*. Le richieste erano moltissime, ancora più numerose di quelle per entrare nel partito. Per paura di trovarsi a competere con troppi rivali non chiese quello da cinquanta, bensì quello da quaranta. Furono vagliate le richieste presentate dalle squadre di lavoro, furono vagliate quelle presentate dalle sezioni dei vari laboratori, e quando si arrivò alle richieste presentate dagli operai dell'officina erano rimasti a disposizione solo due sussidi da quaranta *yuan*. Insieme all'altro richiedente, Zhang Damin si recò al sindacato per esporre la situazione, e strada facendo ebbe un'allucinazione: si vide raccogliere un portafoglio. Il portafoglio era piuttosto malridotto e c'era da credere che dentro non ci fosse niente, ma ecco che, apertolo e dataci un'occhiata, vide che conteneva quaranta *yuan* in banconote da dieci, quattro in tutto. Visto che nei paraggi non c'era nessuno se lo intascava quatto quatto, tutto contento. Quando si sedette sulla sedia, al sindacato, era tutto rosso in faccia. L'altro richiedente cominciò a illustrare la sua situazione: padre emiplegico, madre con cataratta, suocero diabetico. Suocera investita da un'automobile, moglie tachicardica, figlio maggiore ipercinetico, secondogenito con emocromo basso e carenza di calcio, vittima

di continui crampi notturni... Zhang Damin si alzò, girò sui tacchi e si avviò verso l'uscita. Quello del sindacato lo chiamò: «Adesso tocca a te, dove caspita te ne vai?» «Datelo a chi vi pare» rispose. «Ho perso il portafoglio per la strada e devo andare a recuperarlo!»

Qualche giorno dopo Li Yunfang si accorse che in casa c'era odore di vernice. Da principio non ci fece caso, ma poi, con sua sorpresa, quell'odore si fece sempre più forte, tanto che si ritrovò a svegliarsi per annusare nel cuore della notte, gli occhi irritati e il naso congestionato. Avvicinò il viso alla parete, lo avvicinò alle lenzuola e, annusa che ti annusa, finì con il naso tra i capelli di Zhang Damin. Lo scosse per svegliarlo e farlo confessare, ma lui non confessò. Lo pizzicò con quanta forza aveva per costringerlo a parlare, ma lui non parlò. Allora gli prese tra le unghie un pezzetto di carne non più grande di un chicco di riso e lo sollevò tirando lentamente. «Ahi!» fece lui. «Risparmiami! Parlerò, parlerò. Una bellezza che fa la commessa nel negozio di vernici mi ha messo gli occhi addosso e mi accarezza sempre i capelli, e non solo i capelli; annusa, se non ci credi: puzzo di vernice perfino sul di dietro. Ahi! Li Yunfang, che te ne viene ad ammazzarmi di pizzicotti? Sei brava a piantare le unghie nella carne, ma cosa pensi di ottenere strappandomi i peli dai pori? Zhang Shu! Zhang Shu! Sveglia! Svegliati, mordi un capezzolo alla mamma! Sbrigati, mordilo, tieni ben stretto anche l'altro e non staccare la bocca, figlio mio! Facciamo uno per ciascuno, non portarmelo via! Ahi, vendicami, che la mamma sta ammazzando a pizzicotti papà, gli ha pizzicato perfino i gomiti, gli ha fatto schizzare fuori anche l'acqua dal corpo...»

Stanchi di fare gli stupidi, marito e moglie si stesero tranquilli uno accanto all'altra senza fiatare. Li Yunfang massaggiò Zhang Damin sui punti dove lo aveva appena pizzicato, mentre Zhang Damin inspirava attraverso le labbra socchiuse, come se avesse mangiato troppo peperoncino.

«Yunfang, sono stato trasferito alla verniciatura».

Dall'altra parte non una parola.

«Danno degli incentivi: prendo trentaquattro *yuan* in più al mese».

Il silenzio persisteva.

«Lo so che dicono che è tossico. A me pare che non ci sia alcun veleno. Quelli che lavorano nel reparto sono tutti braccianti prestati all'industria e sono tutti forti come bestie da soma, che veleno vuoi che ci sia? Ecco perché non ho paura! Se non è capitato niente a loro, cosa può capitare a me? Qualcuno dice che sono matto, ma il matto è lui! Non io. Voglio solo guadagnare qualcosa di più. Se questo vuol dire essere malati, allora sono pronto a beccarmi una malattia al giorno; ben venga una vita di malanni, purché non ci lasci le penne! Trentaquattro *yuan*, Yunfang! Ci si può mantenere una persona e ci stanno dentro pure le cosce di pollo: meglio di così! Perché dovrebbe spaventarmi il puzzo di vernice? Dopo qualche giorno ti ci abitui. All'inizio mi girava sempre la testa, ma adesso, dopo una settimana, non mi gira più. Certe vernici fanno di mela e certe di castagna; una volta che ti ci sei abituato, se non l'annusi non stai bene e sveni. Yunfang, non mettermi il bastone tra le ruote. Mi sono messo in testa di guadagnare di più e non mi ferma neanche una tigre. Sono io la tigre, una tigre pronta a rimetterci la vita, pur di guadagnare, e se qualcuno cerca di mettermi il bastone fra le ruote me lo mangio! Ostacolami e vedrai come ti casco per terra svenuto due volte al giorno; in mezzo alla strada svengo, e non mi alzo più, così ti toccherà starmi ad ascoltare e dovrai riportarmi di peso in reparto. Guarda che lo dico e lo faccio, Yunfang, puoi crederci!»

«Al crematorio dovrò portarti!»

Li Yunfang sbuffò con un sorriso, e finalmente scoppiò a piangere.

«E quanto mi dai, per farmi incenerire? Per quattro soldi non lo faccio».

«Tu sei matto!»

«Non sono matto».

«Altroché se sei matto!»

«Siamo matti tutti e due, per cui è come se non lo fossimo né tu né io».

«Damin, ma lo sai che sei proprio uno scemo?»

«Ah, te ne sei accorta? Congratulazioni!»

«Sei proprio uno stupido!»

«Dammi ancora dello stupido e ti stacco il naso con un morso!»

Li Yunfang singhiozzava piano, incapace di continuare a parlare. Zhang Damin la abbracciò imbarazzato, le passò leggero una mano su e giù lungo la schiena per calmarla e le soffiò piano sugli occhi, sul naso, sulla bocca, sulle sopracciglia e sulle orecchie, come un bimbo indomabile che continui a giocare anche dopo che si è preso un bello spavento.

«Domani provo a lavarmi i capelli con il detersivo, e se puzzo ancora vuol dire che non c'è proprio niente da fare. Dicono che va bene anche il bicarbonato. Tu che ne dici? A quanto ricordo io, il bicarbonato lo si usa per fare i panini al vapore. Ricordo male, Yunfang? Mi ricordo che si usa per far lievitare la pasta, non per lavarsi i capelli. Comunque, tanto vale provarci. Mi spargo in testa un po' di bicarbonato prima di andare al lavoro e quando stacco mi do una sciacquata, e se la puzza se ne va tanto meglio, e se invece resta, in ogni caso di sicuro non sarà più la stessa di prima, magari profumerò tutto di pane fresco. Yunfang, a te piace la farina di granturco? Io...»

Li Yunfang si era addormentata. Stringendola a sé con un braccio, e con l'altro stringendo a sé Zhang Shu, Zhang Damin si lasciò sprofondare nella sconfinata delicata fragranza della vernice. Inebriato, chiuse gli occhi e si lasciò cullare dalla fantasia di un Zhang Damin che, intrapresa a testa alta e tutto odoroso di bicarbonato una strada di lautissimi guadagni, all'improvviso raccoglieva un portafoglio e contava uno dopo l'altro trentaquattro *juan*. Si impossessava del portafoglio e, senza minimamente arrossire di vergogna, continuava a procedere a testa alta. D'ora in avanti riprendeva la loro vita felice. Avrebbe

usato un sacco di sapone, un sacco di detersivo e tanto bicarbonato. Ma a che pro, dopotutto? Cosa mai avrebbe potuto ostacolare l'avanzata della felicità? Nessuno al mondo avrebbe potuto più impedire a Zhang Damin di dipingere la loro vita felice con le vernici più colorate.

Ora la loro vita felice odorava di vernice.

Quando Zhang Shu compì un anno Zhang Ermin si sposò. La famiglia al completo disapprovava quel matrimonio; lei fece su le sue cose e, posato uno sguardo gelido su ciascuno dei membri della famiglia, se ne andò con aria di sussiego. Se ne andò, e tornò assai di rado. Dapprima seguì il tizio dello Shanxi al suo paese, e là si sposarono in un posto chiamato Huoxian, luogo che nessuno della famiglia aveva mai sentito nominare ma che doveva essere un posticino dove tutti si fanno una ciotola di aceto a pasto. In seguito il tizio dello Shanxi mise su un allevamento di suini a Shunyi<sup>30</sup> e lei si licenziò e lo seguì nella nuova attività. Girava voce che si fosse arricchita e che una volta diventata ricca non avesse più mantenuto rapporti con la famiglia. “Il giorno che torna qui con un maiale bello grasso faccio correre lei e il suo maiale!” pensava sempre Zhang Damin. Ma lei continuava a non farsi viva, e questo dimostrava che le voci sul fatto che avesse fatto fortuna non erano altro, in effetti, che pettegolezzi di gente maliziosa. “Non ci siamo arricchiti noi, perché mai dovrebbe esserci riuscita lei? Ma certo, sono solo pettegolezzi!”

Quando Zhang Shu compì due anni Zhang Simin si diplomò alla scuola per infermiere e, concluso anche il periodo di praticantato, fu assegnata al reparto di ostetricia e ginecologia dell'ospedale Numero Nove in qualità di ostetrica. Continuò a vivere in famiglia e a fare colazione e cena a casa, mentre per pranzo si portava dietro un portavivande con qualcosa da mangiare. Questo portavivande era perennemente avvolto in un leggero odore di lisoformio, e lo stesso odore aleggiava attorno a lei e alle sue lenzuola. Anche Zhang Simin diventava sempre

più stramba. A differenza di Zhang Ermin non usava cipria, non si dipingeva le sopracciglia con la matita e non si metteva il rossetto. In compenso, però, non faceva sedere nessuno sul suo letto e non permetteva a nessuno di toccarle le coperte, e si seccava se succedeva. Non che qualcuno potesse accorgersi del fatto che la cosa le dispiaceva: il suo volto restava impassibile, solo che non parlava più. Non che restasse proprio muta, in effetti, ma non parlava più di sua iniziativa; se qualcuno le rivolgeva la parola continuava a essere molto educata: sapeva nascondere assai bene la sua contrarietà. Un giorno Zhang Damin se ne stava sulla porta di casa e, assorto nei suoi ragionamenti, non si diede pena di farsi da parte per lasciar passare Zhang Simin; lei se ne stette là tranquilla, in silenzio, ad aspettare per dieci minuti. Quando Zhang Damin, tornato con i piedi per terra, si affrettò a farsi da parte, lei fece un risolino e sgusciò dentro senza dire una parola. Stupito, si chiese in che modo potesse averla offesa. Solo in seguito capì di aver usato l'asciugamano con cui lei si asciugava la faccia. Se ne lagnò con Li Yunfang: «Siete della stessa razza, ma lei mette i brividi addirittura peggio di te!» Si trattava di mania per la pulizia, gli spiegò Li Yunfang. Zhang Damin passò dai lamenti alla lagna: «Anche da una famiglia in malora come la nostra può saltar fuori un personaggio del genere? Pulizia... mania per la pulizia? Ma è come se saltasse una pallina di naftalina fuori da una fogna!» Da quel momento in poi Zhang Damin si curò assai di più dell'igiene, e cominciò a farci particolare attenzione. Oltre alla mania del pulito, Zhang Simin aveva anche la fissa del lavoro ed era professionalmente scrupolosissima. Aveva pochi rapporti sociali, non amava giocare e divertirsi, leggeva solo libri sull'ostetricia e, come se non bastasse, arrivò a procurarsi un bacino umano in plastica con il quale armeggiava, tutta concentrata, quando non aveva altro da fare. Questa pelvi aveva l'aspetto di un ceppo d'albero e di solito veniva riposta sotto il letto, adagiata su un pezzo di asse e coperta con un sacchetto di plastica. Un giorno che in casa non c'era nessuno Zhang

Damin tirò via il sacchetto e rimase di stucco. Pareva né più né meno che quel coso fosse stato tagliato via da un cadavere smembrato! Labbra, clitoride, vagina, pelo, non mancava nulla, neppure il minimo particolare, sembrava proprio vera! Mentre osservava affascinato, Li Yunfang, giuntagli chissà quando alle spalle, gli mollò con tutta la forza che aveva un tal calcio nel sedere che poco mancò lo mandasse a finire lungo disteso sotto al letto. Zhang Damin si rialzò ridacchiando divertito: «Scusa, scusa... ma è ben diversa da come la mostrava il manuale dei medici scalzi<sup>31</sup>; non riesco a farmene una ragione, proprio non ci riesco, mi pare diversa anche dalla tua...» Li Yunfang lo raggiunse, e con un altro calcio lo mandò a finire in cucina. Quell'anno Zhang Simin fu nominata lavoratrice modello, e da allora in poi continuò a esserlo anno dopo anno.

Quando Zhang Shu compì tre anni arrivò una lettera di Zhang Wumin dall'Università di Agraria del Nord-ovest, una lettera concisa e scritta con una grafia in cui ogni carattere cinese era grande come una giuggiola. Iniziava dicendo che ancora una volta non sarebbe tornato a casa per le vacanze estive, perché voleva andare a fare pratica per imparare come vive la gente.

«Cosa vuol dire “fare pratica per imparare come vive la gente”?» chiese sua madre.

«E che ne so?» rispose Zhang Damin. «Sarà andare per villaggi a guardare la gente che se la spassa».

«Allora non ha intenzione di venirmi a trovare?» sospirò la mamma.

Più avanti la lettera diceva che era stato eletto vicepresidente dell'associazione degli studenti nel corso di un'elezione straordinaria tenutasi perché il posto era vacante, e che sei mesi più tardi si sarebbe candidato a presidente. La madre se ne rallegrò: quanto importante era la carica di presidente? Mica tanto, le fece presente Zhang Damin, più o meno come quella di capo del comitato di quartiere. Al che sua madre storse la bocca e smise di rallegrarsi. La lettera terminava così: *voglio fare l'esame*



*per accedere al master, perciò mi occorrono molti libri; i libri rappresentano quell'oceano di conoscenze in cui ho urgente bisogno di nuotare liberamente.* Infine, con un repentino cambio di registro, la lettera si chiudeva con la seguente esplicita richiesta: *ho saputo che avete avuto tutti un aumento di stipendio, per favore mandatemi trenta yuan in più al mese, mi raccomando!*

«Io posso tirar fuori dieci yuan» disse la mamma, dopo un attimo di esitazione. «Al resto pensateci voi».

«Anch'io posso farmi carico per dieci yuan» disse a sua volta Zhang Damin, «al resto ci pensi Sanmin».

«Io non penso proprio a un bel niente» replicò Zhang Sanmin. «Sto risparmiando per comprarmi una moto, è un anno che in mensa vado avanti a verdure in salamoia».

«Ci penso io» disse Zhang Simin.

«Tu? Con quello che prendi?» sospirò la mamma.

«Non ce la faccio a spendere tutto quello che guadagno» rispose la lavoratrice modello sorridendo dolcemente; poi, con lo stesso dolce sorriso, aggiunse: «Lasciate che ci pensi io ai trenta yuan: sarà come se Wumin facesse il master al posto mio».

Zhang Damin ne fu dispiaciuto: aveva sempre voluto bene a questa sua sorellina, fin da quand'erano bambini, e ora gliene voleva ancora di più.

«Cosa significa “nuotare liberamente”?» chiese la mamma, che sembrava piuttosto preoccupata per Wumin.

«Nuotare liberamente significa tenersi a galla nuotando come fanno i cani» rispose Zhang Damin. «Un presidente deve affrontare il mare grosso e imparare a nuotare come un cane!»

Sul finire dell'anno il presidente mandò una lettera in cui annunciava la sua vittoria, la sua candidatura era andata in porto e aveva già cominciato a occuparsi in concreto di tutti i vari compiti inerenti al suo lavoro di responsabile dell'associazione degli studenti. Nessun cenno al denaro, stavolta. Zhang Damin emise un sospiro di sollievo: purché non tu non voglia ancora soldi puoi cominciare a prenderti la responsabilità anche

dell'intera nazione, dell'intero partito, dell'intero esercito e dell'intero popolo cinese, sai cosa ce ne importa a noi? Sua madre si vantava in continuazione con i vicini: «Mio figlio è diventato presidente», come se il fatto che da una famiglia venisse fuori un capocomitato di quartiere rappresentasse un grande onore, una cosa molto rara, un motivo di maggior lustro per gli antenati! Che sciocchezza!

Quando Zhang Shu compì quattro anni, alla moglie di Zhang Ermin, Mao Xiaosha, saltò in testa un chissà quale ghiribizzo e cominciò a cambiare un lavoro dopo l'altro. Prima si trasferì dal grande magazzino al dipartimento per l'industria leggera, poi dal dipartimento per l'industria leggera a un centro culturale, e infine voltò le spalle anche al centro culturale e approdò a un'agenzia di viaggi. Di fronte agli sguardi perplessi dei familiari Zhang Sanmin sollevò stolido il pollice: «Mia moglie ha amici ai piani alti!» E quando di lì a poco affittarono un appartamento formato da camera e soggiorno in un condominio, al momento di traslocare, con una boria del tutto fuori luogo, arrivò a sollevare persino l'alluce: «Mia moglie ha amici ai piani alti!» “Sarà” pensò tra sé e sé Zhang Damin, “ma se passa tutti i giorni da un lavoro a un altro senza un posto fisso dove farsi un'onesta pisciata, con i suoi amici dei piani alti questa ci scopà”. Un pomeriggio Zhang Damin stava verniciando in officina quando gli vennero a dire che qualcuno lo stava cercando; precipitatosi fuori si trovò davanti Zhang Sanmin. Doveva aver bevuto parecchio, non riusciva a spicciare parola, teneva lo sguardo fisso e agitava il pollice come uno scemo. D'un tratto cominciarono a scendergli le lacrime dagli occhi. «Fratello» disse, senza riuscire ad andare oltre. «Fratello» ripeté, e anche stavolta non riuscì a proseguire. Zhang Damin sentì una stretta al cuore: chi era morto? Afferrò Sanmin per le spalle, lo scosse, gli torse l'orecchio sinistro e, finalmente, gli mollò un ceffone: *sciaff!* Sanmin si liberò del nodo che aveva in gola e scoppiò in un pianto fragoroso.

«Mia moglie...»

«Tua moglie, cosa?»

Sanmin continuava ad agitare il pollice.

«Mia moglie...»

«Tua moglie ha amici in alto loco, sì, lo so».

«Mia moglie...»

«Ho capito, ha amicizie importanti».

«Amici... È una puttana!»

«Tua moglie...»

«Mia moglie fa la puttana!»

Zhang Sanmin pianse sulla spalla del fratello maggiore. Senza capirne bene il perché, Zhang Damin sentì una punta di soddisfazione. Se n'era accorto da un pezzo che quella non era un'uccellina per bene, ma un'uccellina che amava svolazzare qua e là! Zhang Damin batté la mano sulla schiena di Zhang Sanmin e gli tornò alla mente di una volta che, da piccolo, suo fratello era corso a casa piangendo allo stesso modo, perché qualcuno gli aveva versato della terra giù per il collo. Ora non poteva più accompagnarlo all'inseguimento dell'altro per ricambiargli il dispetto. Certo, l'uccellina non era un'uccellina per bene, ma alla fin fine sempre uccellina era! Cantava bene, aveva un bel piumaggio; che facesse la puttanello o si ergesse a modello di virtù, era libera di fare quel che le pareva! «Smettila di piangere» gli disse Zhang Damin, «tirati su, soffiati il naso e raccontami un po' com'è successo che una ragazza così buona e così brava è diventata una troia». Zhang Sanmin parlò per due ore di seguito, senza peraltro riuscire a spiegarsi. Il succo della faccenda era che gli era venuto mal di stomaco, aveva chiesto mezza giornata di riposo e, aperta la porta di casa, aveva trovato sua moglie che stava aiutando un uomo a tirarsi su i pantaloni, proprio come quando suona l'adunata durante l'addestramento militare. Zhang Damin gli consigliò di cercare di rassegnarsi, di non credersi l'unico sfortunato. «Di uccelli così ce ne sono tanti, e sempre di più ce ne saranno; basta che butti l'occhio su un condominio qualsiasi: forse sarebbe strano che ne trovassi uno, una gabbia sì e una no, ma stai pur certo che una gabbia sì e due

no ce lo trovi di sicuro; se non ci credi dai un'occhiata in giro». Alle parole del fratello, che gli parvero plausibili, Zhang Sanmin, che non pensava di poter avere tanti commilitoni, piano piano si calmò. «Mi piacerebbe proprio farla fuori» borbottò stremato. «Ma neanche per idea» replicò Zhang Damin. «O la lasci libera di volare dove le pare e piace, o la spenni per bene, le dici che è una poco di buono e la lasci nuda, senza una penna; falle capire con chi ha a che fare! Io ti consiglio di cercartene un'altra, e pazienza se non sa gorgheggiare, l'importante è che abbia dei sani principi, che se ne stia accovacciata immobile su un cesso solo e non si alzi da lì; una davvero a posto, proprio come mia moglie».

Sul momento Zhang Sanmin non replicò nulla, ma mentre si allontanava non faceva che ripetere tra i sospiri: «Avrei dovuto strapparle le penne, dovevo spennarla prima». Quella sera, appena rientrato in casa, Zhang Sanmin fece una telefonata dal telefono pubblico.

«E allora, com'è andata? L'hai spennata?» gli chiese eccitato Zhang Damin, ancora sotto l'impressione della conversazione avuta con il fratello.

«Fratello, abbiamo fatto pace».

Poco mancò che Zhang Damin si soffocasse.

«Damin, non dirlo a nostra madre».

Se avesse potuto allungare la mano attraverso la linea telefonica gliel'ebbe date!

«Fratello, l'ho perdonata».

«E che cazzo!»

Zhang Damin buttò giù il telefono con la rabbia che gli usciva dagli occhi. L'uccellina gli aveva cagato in bocca – *plop* – e quell'idiota, invece che sputar fuori, aveva mandato giù! Ma come aveva fatto, sua madre, a mettere al mondo un fratello così, a generare uno così senza arte né parte? L'avesse saputo prima, avrebbe fatto meglio a farla finita e partorire un figlio di puttana! Prima o poi papà salterà fuori dalla sua urna e resusciterà, se non per altro per incazzarsi, per sfogare la sua rabbia

per il fatto di avere un figlio che mangia escrementi di uccello.

In autunno tornò Zhang Wumin. Si era fatto un uomo, fatto e finito. Un marcantonio con le spalle larghe e un bel viso, pronto alla chiacchiera e alla risata, con un tono di voce profondo, così affidabile, così piacevole. Come lo vide, sua madre scoppiò a piangere e non avrebbe più smesso di abbracciarlo. Lui era del tutto a suo agio, era evidente che sapeva stare al mondo e che non temeva di veder piangere. «Come va la salute, cara mamma?» le chiese, con voce bassa e profonda. «Hai passato anni difficili!» Zhang Damin, in piedi accanto a loro, era seccato: «Ecco che ne è sbucato fuori un altro, di uccello; da dove arriverà questo scemo?» A giudicare tanto dalla forma che dalla sostanza non dava certo l'idea di essere un tipo ordinario, il signore; girala e voltala, gira che ti rigira, non lo si poteva certo scambiare per uno qualunque, e neanche per un membro della famiglia di Zhang Damin. Non aveva fatto l'esame di ammissione al master, era entrato direttamente nelle graduatorie per l'assegnazione dei posti e stava per andare a lavorare in un ufficio alle dipendenze di un dipartimento del ministero dell'agricoltura. Era andato subito a presentarsi, e in un batter d'occhio aveva preso alloggio in uno degli edifici riservati al personale non sposato. Con quel suo tono semplice e onesto consigliò la famiglia di affrettarsi a installare un telefono in casa, perché non averlo era una gran scomodità, e in caso di bisogno non avrebbe avuto modo di avvertirli. Zhang Damin sentì un ronzio nelle orecchie e il sangue salirgli alla testa.

«Eh già! Aspettavamo proprio che ci portassi i soldi per pagare l'installazione!»

Preso alla sprovvista, Zhang Wumin sorrise con aria compassata, senza raccogliere. Non a caso era presidente: sapeva soppesare le parole e le espressioni di chi gli stava vicino.

«Non occorre che tu ci avverta, se il ministro vuole darci udienza puoi benissimo portarlo direttamente a casa».

«Diventi sempre più spiritoso, fratello mio».

«Non volevi andare nel Xinjiang a piantare erba medica e girasoli? Come mai non ci vai più? Nel Xinjiang hanno già piantato dappertutto e non ti è rimasto più posto? Se nel Xinjiang non c'è più posto, gira i tacchi e corri in Mongolia Interna; cosa ti è passato per la testa di andarti a chiudere in un palazzo di cemento, non t'importa più di sentirti soffocare?»

«Il mio modo di pensare di allora era molto infantile, ridicolo».

«E come mai non hai fatto l'esame per il master?»

«Tutti ritengono che sia adatto per la carriera di funzionario».

«Portati dietro un paio di moschettoni in più».

«Eh?»

«Così quando ti arrampichi ne attacchi uno ogni due passi, ma stai attento a non cadere!»

«Farò tesoro delle tue parole».

Quando il ragazzo uscì fuori i suoi passi risuonarono forte; sembrava un carro armato diretto verso la società.

«Il nostro Wumin è quello con le prospettive migliori» disse la mamma, e poi chiese cosa significasse “carraia di funzionario”, di cosa si trattasse, era per caso una strada fangosa?

«Non serve che tu lo chieda a noi» rispose Zhang Damin, «ne hai già viste di sicuro. Si pianta un palo in mezzo a uno spiazzo, e al suono del gong un branco di scimmie ci si avventa e ci si arrampica su; ecco, quel palo si chiama appunto “carriera di funzionario”. Il nostro Wumin ha davanti a sé grandi prospettive».

«Si vive meglio che a fare il verniciatore?»

«Che fai? Mi vuoi umiliare?»

Abbattuto, Zhang Damin se ne andò a cercare la compagnia del suo melograno: era sempre lui, ingrossato di un bel po' e cresciuto fino a sfondare il tetto di cartone catramato. Quando fuori pioveva l'acqua scendeva lungo la corteccia, e mentre avvolgerlo con gli asciugamani non serviva a niente, stranamente il copriletto di spugna del bambino funzionava a

meraviglia. Per Zhang Damin le gocce che scorrevano sul melograno erano come lacrime, lacrime di un pianto che non conosceva fine.

Quando Zhang Shu compì cinque anni in casa successe un fattaccio. Era il pomeriggio della vigilia dell'anno nuovo e tutta la famiglia stava facendo *jiaozi*<sup>32</sup>. La mamma aveva preso dieci *yuan* ed era uscita a comprare aglio e aceto. Zhang Shu le si era accodato. Prima era passata al negozio di alimentari per comprare l'aceto, poi, con la bottiglia in mano, era andata al mercato a comprare l'aglio. Scelto l'aglio lo aveva messo sul piatto della bilancia e pesato, e a quel punto si era accorta di non avere più i soldi con sé. Era tornata di corsa al negozio di alimentari: «Ho comprato una bottiglia di aceto e non mi avete dato il resto». «Impossibile» aveva risposto l'altro. «E dove sarebbe, questa bottiglia?» Allora era tornata in fretta e furia al banco dell'aglio: «E il mio aceto?» «Quale aceto?» si era sentita rispondere. «Qui vendiamo aglio, non vendiamo aceto». Rientrata in casa, la mamma, abbattuta, aveva farfugliato tra sé e sé: «Razza di rimbambita... ho perso i soldi e anche l'aceto». «Non importa» le aveva detto Zhang Damin, «se li hai persi li hai persi. E Zhang Shu, dov'è?» La mamma aveva emesso un gemito e si era seduta per terra.

Zhang Shu non era andato lontano. Piangendo disperata Li Yunfang era uscita in strada e aveva trovato suo figlio che passeggiava per il mercato con le manine dietro le schiena, buttando un'occhiata alle melanzane e ai fagiolini, tutto preso a ispezionare! «La nonna è corsa via ed è sparita» spiegava alla gente tutto composto. «Poi è tornata, poi è corsa via di nuovo da quella parte ed è risparita. Dove sarà andata?»

La nonna se n'era tornata a casa da sola.

Tutti si facevano una bella risata e non prendevano la cosa troppo seriamente. Non era da un giorno o due che la memoria giocava brutti scherzi alla vecchia, e quella era solo un'altra delle sue su cui farsi una bella risata. Cosa potevano fare, più

che dirle di non portarsi dietro il nipote quando usciva, di portarsi dietro pochi soldi quando andava a fare le spese, di non scordarsi di spegnere il fuoco se faceva da mangiare? Non potevano mica mandarla all'asilo con suo nipote, no? Quindici giorni dopo quell'episodio la mamma sparì.

Accadde proprio il giorno in cui Zhang Wumin aveva fatto ritorno a casa. «Dato che ti piacciono le melanzane, ti faccio stufato di melanzane» aveva detto la mamma. «Vado a comprarle». Nessuno glielo aveva impedito, e come era uscita era anche sparita. Da principio nessuno ci aveva fatto caso, e Zhang Damin si era spinto addirittura fino a scherzarci sopra: «Avrà comprato due melanzane, ne avrà persa una e ora la starà cercando per mari e per monti. Ma cosa vuoi che cerchi? Se la sarà mangiata lei!» Più tardi, però, passata l'ora di pranzo, all'improvviso la cosa gli era apparsa sotto tutt'altra luce. A sera si erano ritrovati tutti quanti seduti nel corridoio della stazione di polizia in attesa di notizie, e Zhang Damin aveva dato una bella lavata di capo a Zhang Wumin. «Ma quali melanzane stufate? Ti viene il bruciore di stomaco se non mangi melanzane stufate? Non riesci ad andare di corpo se non mangi melanzane stufate? Non ce la fai a fare la tua arrampicata sociale, se non mangi melanzane stufate, vero? Potevi fartele da solo, se ne avevi tutta questa voglia! Voglio vedere poi cosa mangi se perdiamo la mamma! Se la ritroviamo puoi mangiare quel che ti pare, ma se non la ritroviamo... mangio io te! Stufato ti faccio, melanzana rinsecchita che non sei altro, e dopo ti mangio!» I due fratelli piansero insieme. Alla fine, incapace di sopportare vergogna e dolore, allo studente universitario, all'intellettuale, all'impiegato d'ufficio, all'uomo avviato all'ardua carriera di funzionario, al compagno Zhang Wumin saltarono i nervi.

«È colpa del destino! Puoi farne una colpa a me?»

«E di chi altri sarebbe, la colpa?»

«È con il destino che bisogna prendersela!»

«Eh già! Sei stitico e te la prendi con il cesso! Sei tu che sei ingordo di melanzane, il destino non c'entra niente! Quando



non sei a casa il destino di mamma è perfetto, è quando torni che non gliene va più dritta una, e hai ancora il coraggio di parlare? Perché mai dovrei prendermela con il destino? Ho assistito dall'inizio alla fine a come è andata la cosa, e non me la prendo con il destino, me la prendo con te! Come senti parlare di melanzane stufate ti viene l'acquolina in bocca... Ma quale carriera da funzionario, trovati un posto da cameriere in qualche trattoria! Tu non temi il ridicolo, ma noi sì. Se il destino deve prendersela con qualcuno, è con te che deve prendersela, con uno a cui piacciono le melanzane stufate; perché dovrebbe prendersela con nostra madre?»

«Ma sono l'unica passione che ho!»

«Se per una passione hai fatto sparire la mamma, un altro paio di passioni così e stai tranquillo che farai sparire tutta la famiglia!»

«Non puoi parlarci in questo modo!»

«Con chi è che non posso parlare in questo modo?»

«Sono caposezione, adesso, non ti permetto di offendermi!»

«Hai fatto presto ad arrampicarti, eh! Capo... sezione, bene bene, benissimo, caposezione... È l'unica passione che ho, mangiare capisezione! Pronti qua, che adesso ti faccio stufato! Mi mangio caposezione stufato alla salsa di soia! Ma chi ti credi di essere? Ma fammi il piacere, togli ti di torno! Il ca-ca-ca... caposezione! Una melanzana, ecco cosa sei! Una grande melanzana non ancora matura!»

Il poliziotto di servizio aprì la porta e uscì fuori tutt'altro che contento. «Cos'è questo chiasso? Cos'è questo baccano? Non vi sembra un po' presto per cominciare a dividervi l'eredità?» Zhang Damin lo attirò a sé afferrandolo per un braccio e, alitandogli in faccia con la bocca che puzzava di alcol, sfoderò un sorriso accattivante e genuinamente ebete.

«La prego! Dovete assolutamente aiutarci a ritrovarla, ritrovatecela o non la smettiamo! La polizia del popolo ama la gente, la polizia del popolo cerca le mamme! Non abbiamo che questa mamma, noi... e nostra madre è anche la vostra; dovete

sbrigarvi a trovarla, se non lo fate e va a finire in mano a un trafficante di esseri umani e quello la vende, come facciamo, poi, a guardare ancora in faccia il popolo? Compagno...»

«Ma quante pisciate ti sei scolato? Avessi cento madri, tu te le perderesti tutte e cento.»

«Ho una mamma sola, io. Con la tua fanno appena due.»

«Mia madre è mia madre, che stupidaggini dici?»

«E chi dice stupidaggini? Se mia madre non è tua madre, di chi è madre, allora?»

Il poliziotto se lo staccò di dosso e rivolgendosi sottovoce con Wumin gli chiese: «Ma chi è questo qui?»

«È mio fratello maggiore.»

«Non è che di solito si preoccupi granché di sua madre. Come mai adesso che l'ha persa si mette a fare lo stupido?»

«Perché è uno svergognato!»

«È alcolizzato? Si beve di nascosto i soldi della madre, giusto?»

«Eh, non sa cosa sia la vergogna!»

«Potrebbe aver cercato un posto deserto... voglio dire, potrebbe essersi sbarazzato della madre e averla buttata da qualche parte?»

«No, questo è escluso!»

Wumin, rosso di vergogna, cercò di metterci una pezza: «Non è ancora arrivato a quel punto di cattiveria.»

«Non si può mai dire. L'anno scorso mi è capitato uno che voleva intortarmi facendo l'amicone, ma mi è bastato un attimo per mangiare la foglia.»

«Glielo garantisco io, mio fratello è una brava persona.»

«Davvero?»

«Davvero!»

«Sta di fatto che a guardarlo non sembrerebbe proprio!»

Il poliziotto guardò la faccia da stupido di Zhang Damin scuotendo la testa e se ne tornò in ufficio. I due fratelli passarono la notte pisolando sulla panca dell'ufficio di polizia. Nessuna notizia. Quella mamma a cui piaceva mangiare ghiaccio,

quella mamma di poche, ma autorevoli parole, era sparita sul serio. Zhang Damin trovò una sua fotografia, la incorniciò e la sistemò sopra il frigorifero. L'intera famiglia, raccolta intorno al tavolo rotondo, non avendo il coraggio di guardare quel sorriso fissava il frigorifero. Zhang Wumin, desolato, si inchinò tre volte davanti al frigo e uscì.

«Ah mamma! Non sono un uomo se mangio ancora melanzane stufate!»

Ma Zhang Damin non gli credeva; i cani non perdono l'abitudine di mangiare merda e Zhang Wumin non avrebbe perso quella di mangiare melanzane stufate. A gettarvisi sopra a capofitto non appena ne avesse avvertito il profumo uscire dalla mensa del ministero dell'agricoltura, bau bau bau, sarebbe sicuramente stato non altri che lui: il giovane e promettente caposezione Zhang. Certo, se poi per caso le melanzane stufate piacevano anche al ministro, allora era un altro paio di maniche.

Anche Zhang Damin si inchinò tre volte davanti a sua madre.

«Ve ne siete andata così, mamma. Ci avete lasciato così, in fretta e furia, solo per permettere al vostro quinto di mangiare un piatto di melanzane. Le melanzane si trovano dappertutto, e se non si trovano fresche si possono sempre trovare secche, ma te, dove ti troviamo?»

«Come hai ragione!» soggiunse Zhang Simin, piegandosi sul tavolo a piangere.

Cinque giorni dopo, una vecchia signora dall'aria logora e stanca per il viaggio procedeva lungo una strada di paese nello Hebei. Aveva pezzetti d'erba tra i capelli, sbandava e barcollava a ogni passo, sbocconcellava una melanzana come fosse una mela e ne portava una seconda nella borsa di rete della spesa. La polizia fermò la macchina. «Signora» le chiesero, «si può sapere dove sta andando?» «Abbiamo traslocato da poco» rispose la vecchia signora con un fortissimo accento di Pechino, «e non riesco più a trovare casa mia». Una volta salita in

macchina li spronò: «Presto! Muoviamoci, che mio figlio sta aspettando le melanzane stufate!»

«E chi è suo figlio?»

«Mio figlio è il presidente».

«Che presidente?»

«Il presidente, quello vero. Quello che controlla tutto».

I poliziotti si scambiarono un'occhiata.

«... il presidente del Conferenza Consultiva Politica?»

«Esatto.»

“E come si chiama?»

«Wu».

I poliziotti si scambiarono un'altra occhiata.

«Dove vive la sua famiglia?»

«Qui avanti, è la casa dove dentro cresce un melograno».

A quel punto i poliziotti non dissero più nulla.

La mattina del giorno seguente l'ufficio del direttore della fabbrica di thermos ricevette una telefonata. Proveniva dall'ufficio di pubblica sicurezza. Per prima cosa gli chiesero se per caso esistesse una caldaia in grado di volare, proseguirono chiedendo se fosse mai successo che qualcuno fosse stato fatto secco dalla suddetta caldaia, infine dissero che lì da loro c'era una vecchia signora così e così... Il vecchio funzionario sobbalzò, questa di sicuro è la mamma di Zhang Damin! Si precipitò come un falco alla verniciatura e atterrò alle spalle di Zhang Damin, che lavorava imbambolato.

«Non l'hai perduta! Tua madre si trova nello Hebei!»

Poco mancò che Zhang Damin finisse dritto nel secchio della vernice. Quando, sorretta a forza di braccia, la mamma entrò in casa, non riconobbe neppure la propria fotografia. La guardò e la riguardò, tenendosi al frigorifero e continuando a chiedere: «Chi è questa giovane? È proprio bella!»

L'ospedale rilasciò un certificato medico con cui si diagnosticava una demenza senile progressiva al secondo stadio; giunti al terzo, si dice, ci si riduce a mangiare i propri escrementi. Le condizioni cliniche della mamma non peggiorarono, a volte

andava bene, altre male; quando stava bene non era meno buona di una persona buona e quando stava male era pur sempre molto meno cattiva del più pestifero dei bambini. Non avendo altro da fare apriva in continuazione il frigorifero; non prendeva niente, lo apriva, guardava, stava soprappensiero con la testa piegata da un lato, poi lo richiudeva. Dopo cinque minuti lo riapriva, sempre senza prendere niente, guardava, ridacchiava e richiudeva. Zhang Damin era rabbioso. Si rivolse al servizio assistenza per informarsi se fosse possibile mettere un lucchetto al frigorifero. L'addetto lo guardò con fare circospetto, chiedendogli se avesse dei cibi particolarmente preziosi da conservare.

«Macché» rispose Zhang Damin, «solo degli avanzi». Quello, allora, lo guardò con disprezzo.

«Ha intenzione di trasformare il frigorifero in una cassaforte?»

«No, ma vorrei risparmiare la corrente».

«Risparmiare corrente? E non le basta staccare la spina?»

«Sì, e ti pare che venivo fin qua, se bastasse staccare la spina?»

«E che ne so io, del perché sei venuto qua. Forse non avevi di meglio da fare».

Furioso, Zhang Damin se ne tornò a casa, cercò la cinghia che usava per assicurare le valigie e ci legò il frigorifero come si lega un criminale. La cosa creò non pochi inconvenienti: per quanto portasse a un considerevole risparmio di energia elettrica, infatti, non si poteva considerarla la migliore delle soluzioni; in ogni caso, tuttavia, guarì la mamma dal vizio di giocare con il frigorifero. La sera nessuno ebbe il coraggio di dormire con lei, e così toccò a Zhang Damin passarci la notte insieme. A notte fonda la mamma si alzò e prese a girare per casa a tastoni. Chissà cosa le passava per la testa. Che cercasse il vaso da notte? Zhang Damin non disse nulla, e stette a vedere se in quel modo di agire ci fosse una qualche logica. Brancolando nel buio la mamma entrò in cucina, toccò la

tinazza dell'acqua, toccò le pentole: dunque non stava cercando il vaso da notte. Prese la pentola di alluminio, la mise per terra, la fece stridere per un pezzo strusciandola avanti e indietro sul pavimento, dopo di che si lasciò andare a una gorgogliante pisciata. Eh sì, stava cercando proprio il vaso da notte!

Per Zhang Damin i motivi di preoccupazione andavano aumentando sempre più.

Quando Zhang Shu compì sei anni in casa si verificò un altro evento importante. Zhang Ermin, che non aveva avuto figli, era stata presa a botte dal tizio dello Shanxi e aveva fatto ritorno a casa. Sua madre non la riconobbe, continuava a chiederle chi fosse, da che famiglia provenisse e cosa ci stesse a fare sempre seduta là. Ermin si era fatta ancora più chiusa: parlava a testa bassa, una qualsiasi frase buttata lì per caso le spezzava il cuore, era depressa e piangeva di dispiacere schioccando piano le labbra. Zhang Damin sospirava insieme a lei: «Hai visto che a non darmi retta e a volerti sposare a tutti i costi quello scimmione dello Shanxi ci sei rimasta scottata? Dovevi proprio dare da mangiare a quel somaro dello Shanxi il tuo libretto di risparmio? Volevi proprio farmi crepare di rabbia? Beh, io di rabbia morto non sono, e in compenso il somaro ti ha rispedito indietro con bel calcio in culo. È adesso che si fa? Mi piacerebbe tanto ammazzarlo, quel somaro, e venderne la carne per sfogare la collera della mia sorellina, ma la legge non me lo permette! Se ti sposi un cane, poi ti tocca starci; tu ti sei sposata un somaro e ora non ti resta che fare altrettanto. Mi pare che tutto quel che puoi fare sia tenerti a una certa distanza da lui quando gli passi da dietro».

«Fratello, che destino crudele, il mio!»

Che fine aveva mai fatto la Zhang Ermin di una volta? Certo che, a dispetto dei due anelli alla mano sinistra, dei tre anelli alla destra, del bracciale al braccio e della collana al collo, sempre quello era l'odore che si portava addosso, anche sotto tutto quel luccichio. Quando lavorava al reparto frattaglie dello

stabilimento per la lavorazione delle carni, tutti le dicevano che quello era l'odore degli intestini, ma lo dicevano per cortesia. Ora che quella stronza allevava maiali, però, non occorreva più fare tante cerimonie e si poteva dire chiaro e tondo che quella era puzza di merda di porco, una gran puzza di merda! Come poteva non essere crudele, il suo destino, se persino tutto quell'oro puzzava di merda? Zhang Damin pensava anche dell'altro, qualcosa di cui non parlava con nessuno tranne che con se stesso, a notte fonda, massaggiandosi la bocca dello stomaco: "Sarà anche piena d'oro, ma guarda in che condizioni è la sua faccia. La mia Yunfang, invece, di oro non ne ha neanche un po', ma non va in giro con un occhio nero! Ma che sia proprio oro, poi? Chi può garantire che sia oro sul serio? Basta prendere qualche pezzo di rame vecchio e farlo passare per oro per fare numero, ed è fatta!"

È fatta.

Poi arrivò il tizio dello Shanxi. Abito grigio, grandi anelli alle dita, grossa catena, tutto ricoperto d'oro anche lui: un vero cafone! E tanto per aggiungere un ulteriore tocco di pacchianeria, come aprì la bocca mise in mostra due dentoni d'oro! Posò dolci e frutta sul tavolo, del liquore sul frigorifero e due stecche di sigarette su uno sgabello<sup>33</sup>, e d'un tratto non seppe più dove sedersi. Salutò con un inchino la vecchia signora: «Mamma!» Aveva un accento molto forte, e parlava come se avesse la lingua legata da un paio di spaghi. La mamma non gli prestò alcuna attenzione e si limitò a chiedergli con tono grave: «E tu chi sei? A che famiglia appartieni?», e lì per lì quello si ritrovò a non sapere più che dire e che faccia fare, imbarazzato come uno studentello nell'ufficio del preside. Il tizio dello Shanxi fece un'ottima impressione a Zhang Damin. Ciò che lo impressionò più favorevolmente in lui furono il naso blu e la faccia piena di lividi, che erano ridotti assai peggio di quelli di Zhang Ermin; stavano messi davvero bene tutti e due, erano fatti l'una per l'altro: contenti loro, contenti tutti! Vedendo che Zhang Ermin faceva come se non ci fosse, Zhang Damin lo

invitò a seguirlo nella sua cameretta per allentare la tensione e, già che c'era, farci anche due chiacchiere. L'uomo dello Shanxi gettò un'occhiata stupita al melograno e si sedette cauto sul letto.

«Il signore si chiama?»

«Lasciamo da parte le formalità. Mi chiamo Li».

«Come vuoi che ti chiami?»

«Chiamami Li Cucchiaio di legno<sup>34</sup>».

«Cucchiaio? Che cucchiaio?»

«Quello per il miele. Mio padre fa l'apicoltore».

«Signor Cucchiaio di legno...»

«Chiamami pure solo Cucchiaio, Ermin mi chiama così».

«Cucchiaio... questa è la prima volta che noi due ci incontriamo. L'altra volta ti sei sposato mia sorella e te la sei portata via senza neanche salutare, e non sto a chiederti il perché. Stavolta, però, le hai lasciato in fronte un bernoccolo grosso come un uovo sotto sale di anatra del Lago Baiyang che ora è diventato pure blu, e questa non ho proprio intenzione di lasciartela passare. In qualità di suo fratello maggiore devo dirtene quattro».

«Certo, faresti bene a dirmene di tutti i colori! Faresti bene persino a bastonarmi!»

Zhang Damin era sempre più favorevolmente impressionato.

«Che voi contadini poveri e medio-inferiori<sup>35</sup> siate abituati a picchiare la moglie, questo si sa. Ma ti pare opportuno che uno venga a menare la sua signora in casa di una famiglia della classe operaia? E senza neanche informarti se noi classe operaia siamo d'accordo, poi? Se uno ha voglia di menare le mani non è mica che può andare in strada e prendere di mira il primo che non gli sta simpatico, non è così che funziona; allora perché le dai di nascosto a tua moglie tra le mura di casa? Come reagiresti, se la classe operaia prendesse il potere e ti picchiasse a morte? In futuro non picchiare più tua moglie; se proprio ti prudono le mani farai molto meglio a darti un paio di sberle,



oppure, se non ti va di prenderti a sberle, sculacciati e datti una calmata, così ti passa il vizio di picchiare la gente e non ci sono conseguenze per l'incolumità di nessuno. Se proprio non riesci a trattenermi, sbattiti la testa contro un palo della luce, buttati in una cisterna piena d'acqua e fatti una bella bevuta, gettati nel porcile armato di bastone e prendi a mazzate la vecchia scrofa fino a renderla storpia... solo, non mettere più le mani addosso a tua moglie! Ma lo sai chi è una moglie? È quella che lavora con te, che ti fa da mangiare, che ti aiuta a risolvere i problemi, che a te dà solo dolcezza serbandolo le amarezze per sé, che se avanza un boccone ne dà a te la metà più grande e tiene per sé quella più piccola... Credi che sia facile fare la moglie? Di giorno è sempre affaccendata e la sera ti tiene allegro, e anche se non si diverte per niente fa finta di divertirsi ancora più di te, solo perché tu sia contento. Ma che razza di animale sei, se dopo che ti sei ben divertito ti alzi e gliele dai? E tu saresti un uomo? Bastona di nuovo mia sorella e te lo spacco in due, il tuo cucchiaino di legno! Vengo fino a Huoxian nello Shanxi e ti butto all'aria la tomba di famiglia!»

Negli occhi dell'uomo dello Shanxi brillavano lacrime di sincero pentimento.

«Faresti bene, sarebbe giusto! Tu sì che sai parlare! Sei stato chiarissimo, il tuo ragionamento non fa una grinza. Mi spiace da morire, mi scuso con Ermin, è una brava moglie! È che non sai, fratello... quanto al darle con cattiveria... al suo confronto io non sono niente!»

«Mia sorella te le ha date?»

«Non dico niente. Ci perdo la faccia!»

«Se è la femmina a menare il maschio non sono più fatti miei. Né sono fatti miei se si tratta di legittima difesa. Alle vostre faccende coniugali dovete pensarci voi, non è il caso che io dica di più».

«No, no, parla! Spiegami! Dimmi cosa ne pensi, fratello... quando mi insegue brandendo il badile non riesco a seminarla neanche sgattaiolando attraverso tre file di porcili. Se invece

mi metto a inseguirla io, lei si gira e con un salto è già oltre il muro dell'allevamento! Dimmi tu cosa te ne pare...»

«E tutto questo saltare di qua e di là, perché?»

«Perché tutti e due desideriamo un figlio!»

«E un figlio lo si fa desiderandolo? Lo si fa prendendosi a botte? Bisogna lavorarci seriamente e tentare la sorte; comportarsi da sconsiderati non serve a niente».

«La fortuna ce l'ha con noi! Lei se la prende con me e io con lei!»

«Hai fatto vedere Ermin da un dottore?»

«Siamo stati in tre ospedali diversi ed è tutto a posto».

«Allora il problema sei tu».

«Io non ho nessun problema. Il mio coso funziona benissimo!»

«Devi andare a farti vedere».

«No, il mio coso, qui, funziona più che egregiamente!»

«Non vuol mica dire, anche se funziona. Anche ai muli funziona, e allora? Per seminare semina, ma poi non cresce niente. Se vuoi un figlio, sbrigati a farti vedere da un dottore!»

«Hai ragione. Farò come dici».

Il tizio dello Shanxi acconsentì a farsi visitare e Zhang Damin acconsentì ad accompagnarlo dal medico. I due si andavano a genio e si congedarono come se avessero appena stretto un patto di fratellanza. Nell'uscire, Li Cucchiaio di legno osservò, indicando il melograno: «Come mai un palo, in una stanza così piccola?»

«Non è un palo, è un albero» lo informò Zhang Damin con un certo ritegno.

«Certo che voi gente di città fate proprio una vita dura!» commentò costernato Li Cucchiaio di legno.

Il contadino povero e medio-inferiore l'aveva capita, alla fin fine.

Zhang Damin aveva sentito parlare di un ospedale dalle parti della Torre del Tamburo<sup>36</sup>. La prima volta che ci erano

andati non erano riusciti a registrarsi in tempo per la visita, naturalmente. La seconda volta c'erano andati che era ancora buio e, anche così, poco mancò che non riuscissero a farcela di nuovo. Troppi muli! Al momento di entrare nell'ambulatorio, Li Cucchiaio di legno fu colto da un crampo a un polpaccio e pretendeva di trascinarsi dietro a tutti i costi Zhang Damin. Zhang Damin cercò di tirarsi cortesemente indietro, ma, dato che parlare non serviva a niente, lo buttò dentro con uno spinzone: «E vai!» Quello ne uscì dopo poco, tenendo tra pollice e indice un tubicino di vetro largo un dito e guardandosi intorno alla ricerca di un gabinetto.

«Ti fanno l'esame delle urine?»

«Vogliono il mio seme».

«Ti fanno l'esame dello sperma? Ma quella provetta è troppo stretta... ce la fai a infilarcelo?»

«Tu che dici?»

Come misero piede in gabinetto, i due rimasero di stucco. Allineati spalla a spalla di fronte all'orinatoio che correva ai piedi del muro c'erano uomini che sospiravano e ansimavano, scuotevano e abbassavano la testa, tutti compresi nel compito di centrare il bersaglio delle proprie rispettive strettissime provette, tutte uguali. Cielo, che scena barbara! Che scena disumana! Come può essere che si faccia davanti ad altri quello che di solito si fa di nascosto? Un povero mulo che abbia intenzione di fare un figlio finisce per andare fuori di testa! Li Cucchiaio di legno indugiò un attimo davanti allo scopettone con una faccia viola come un fegato di maiale e le gambe che gli tremavano come se fosse scosso dai brividi; era sul punto di scoppiare a piangere. «Non ce la faccio, fratello. Di' quel che vuoi, ma non ce la faccio a farlo così, davanti a tutti, non ci sono abituato. Mi prendo una camera in albergo e faccio le cose con calma».

«Non c'è tempo. Dai, vieni qui, che questo cesso ha la porta!»

Zhang Damin spinse Li Cucchiaio di legno dentro al bugigattolo e lo udì sbuffare e mugolare, e poi ancora sbuffare e

aspirare l'aria tra i denti, provando tanta simpatia e compassione nei suoi confronti. Se vuoi fare questo figlio ti tocca darti da fare, cognato mio, ma non farti premura e fa' le cose con calma.

D'un tratto Li Cucchiaio di legno spalancò la porta, fradicio di sudore dalla testa ai piedi, negli occhi un'espressione disperata.

«Non ce la faccio, non ce la faccio proprio! Prendo una stanza in albergo e mi porti Ermin...»

«Sì, stiamo freschi! Ti sembra facile prendere il numero per prenotarsi? Torna dentro e continua a darti da fare. A cosa ti serve essere grande e grosso se non sai fare neanche questo!»

Zhang Damin rinchiuse di nuovo Li Cucchiaio di legno e fece un salto in strada a comperare una rivista di cinema. La diva non era male, e ritenne che anche Li Cucchiaio di legno non potesse non apprezzarla, sarebbe andata benissimo. Gliela fece scivolare sotto la porta del gabinetto sussurrandogli: «Adesso tocca a te, se non funziona neanche così non potrà aiutarti neanche il diavolo in persona».

Stavolta Li Cucchiaio di legno ce la fece, e uscì. In una mano teneva la provetta, nell'altra stringeva la rivista, in volto aveva stampato un sorriso languido: in sostanza era bell'e spompato.

«Non l'hai ancora buttata via? Ma no, non quella, la rivista devi buttar via! La provetta devi tenerla! Ora capisco come ha fatto Yugong a spostare la montagna<sup>37</sup>! Troppo forte, cazzo! Andiamo, fratellino!»

Messa a giacere nel cestino delle cartacce, la diva rivolse a quegli sporcaccioni un beffardo e disgustato sorriso di compatimento. I due scapparono fuori dal gabinetto in fretta e furia. Ma avevano vinto: la provetta traslucida era ormai piena del delicato liquido.

Quattro mesi dopo, Li Cucchiaio di legno accompagnò Zhang Ermin a casa dei suoi perché desse loro la buona notizia. Prima si inchinò davanti alla suocera, e poi si buttò in ginocchio davanti a Zhang Damin, abbracciandogli le gambe

e continuando a strizzare gli occhi dalla gran voglia di piangere. Zhang Shu se ne stava in disparte ad assistere alla scena quando, d'un tratto, buttò lì: «Si profonde in inchini e si prostra ai tuoi piedi!» Tutti trasalirono: che modo di parlare era quello?

«Un genio! Mio figlio sa parlare come un grande!»

«No, fratello, non è un genio, è il figlio di un genio; il genio sei tu! Ermin è incinta, fratello mio, grazie!»

«Perché mai ringrazi me se è incinta?»

«Perché non lo sarebbe se non ci fossi stato tu!»

«Ma stai zitto! Non sai sparare che stupidaggini!»

«Non so parlare, sono uno stupido».

«Lo so che sei stupido. Ho avuto modo di accorgermene».

«Se non fosse stato per te non avrei mai preso quell'elisir miracoloso. Gli altri prendono seicento medicinali e non riescono a ingravidare, io ne ho presi solo sessanta e ci sono riuscito! Senza di te io non esisterei, lo sappiamo bene entrambi... e senza di me lei non sarebbe rimasta incinta. Se non mi prostro davanti a te, fratello, davanti a chi dovrei farlo? Davanti alle puttanelle delle riviste? Fratello, accetta questo segno della mia gratitudine!»

E *bam*, sbatté davvero la testa per terra. Rialzatosi, tirò fuori di tasca una manciata di anelli, saranno stati una mezza dozzina. Zhang Damin ci diede solo un'occhiata, ma bastò a confondergli la vista. «E adesso cosa vuol fare? Darli tutti me?»

«Tieni, fratello! In famiglia siete tre, fanno sei mani, uno per mano. Non sono gran cosa, solo un pensierino, allevo qualche maiale in più e mi rifaccio della spesa. E poi, ne ho qualche migliaio nei recinti, non ce la faccio neanche a venderli tutti! Questa è roba buona, e vedo che nessuno di voi ha anelli addosso, ve ne servono proprio. Non ti piacciono, fratello? Se non ti vanno ti do in cambio qualche braccialetto d'oro, io...»

«No, non mi dispiacciono affatto... non sono di bronzo, vero?»

Colto dall'apprensione, Li Cucchiaio di legno aprì la bocca

e prese a mordere gli anelli uno dopo l'altro.

«Di bronzo? Fratello, noi siamo amici per la vita e per la morte! Di bronzo? Fratello, tu mi hai salvato la vita! Di bronzo? Fratello, tu hai salvato la vita anche a mia moglie! Di bronzo? Fratello...»

«Smettila di morderli! Non rovinarli! Se davvero non sono di bronzo, allora... ne sceglierò uno, ma uno soltanto! Gli altri dalli pure a chi ti pare, puoi anche infilarli alle zampe di una vecchia scrofa se ti pare che le stiano bene, a me non importa. Non te ne avere a male, ma tutto, quand'è troppo, non va bene; il troppo stroppia, quindi ne prendo solo uno».

«Non sei un avido, fratello, sei un benefattore!»

«Bravo, Cucchiaio. Per una volta sei riuscito a raccogliere di che pasta sono fatto<sup>38</sup>».

Zhang Damin ne scelse uno piccolo e grazioso che, quando lo infilò al dito di Li Yunfang, illuminò la notte. Le stava a pennello. Li Yunfang non stava in sé dalla contentezza, e tuttavia sussurrò: «È stato giusto, accettarlo?»

«È la mia ricompensa, l'ho avuto in cambio della mia bontà e della mia saggezza. Appena ti avrò raccontato come sono andate le cose capirai...» disse Zhang Damin, e le narrò per filo e per segno tutto quello che era successo. Li Yunfang rise a crepapelle, tenendosi la pancia e soffocando dalle risate.

Quel gran lavoratore, risparmiatore, nonché tirchio di Zhang Damin era riuscito a mettere al dito dell'operosa, modesta, nonché scalagnata Li Yunfang un bell'anello luccicante d'oro puro. I loro volti sorridenti irradiavano soddisfazione e gioia. La loro vita era diventata ancora più felice. Non solo, grazie a loro avrebbero vissuto una vita felice anche sorella e cognato.

Era felice il mondo intero.

Zhang Shu era uno studente brillante; se non un genio, quasi. A scuola era bravo, amava approfondire gli argomenti di studio e gli piaceva andare a fondo delle cose. In seconda

elementare aveva chiesto a suo padre, libro di lettura alla mano, di spiegargli due quasi sinonimi... o forse erano due sinonimi.

«Pa', cosa vuol dire "nudo"?»

«"Nudo" vuol dire senza niente sulle spalle».

«E "ignudo"?»

«"Ignudo"... vuol dire con il culo fuori».

Al che Zhang Shu aveva arricciato il naso e se n'era andato.

Con il passare degli anni, il fatto di dover trascorrere la notte ad accudire la madre malata pose un freno alla vita sessuale di Zhang Damin. Prima di allora era stata piuttosto regolare, perché si trattava di qualcosa di nuovo ed erano in forma. Ora, invece, andava di male in peggio, anno dopo anno, mese dopo mese, una volta dopo l'altra. Zhang Damin, quindi, era un poco in ansia, e si chiedeva se fosse Li Yunfang a essere invecchiata o non lui, piuttosto. Decise quindi di vederci chiaro per capire chi dei due, in definitiva, fosse davvero invecchiato, e di ricominciare a darsi da fare con regolarità e senza risparmiarsi, come fosse tornato giovanotto. Fu così che un giorno comunicò a Zhang Shu che avrebbe dormito con la nonna, perché il babbo doveva discutere una faccenda con la mamma.

Nel cuore della notte, proprio mentre Zhang Damin stava discutendo la faccenda con la mamma e dicendole «Vedi che siamo ancora giovani!», Zhang Shu aprì la porta ed entrò. Zhang Damin non ebbe il tempo di scostarsi e non ce la fece neppure a raggiungere l'interruttore della lampada; afferrò in fretta e furia il copriletto di spugna e riuscì a coprircisi il culo, mentre i calcagni restarono fuori a rinfrescarsi.

«Pa', un momento fa eri ignudo».

I due ascoltavano trattenendo il respiro.

«Adesso invece sei anche nudo».

Zhang Shu spense loro la lampada.

«Pa', stai poppando?»

«Io... su, torna in camera dalla nonna, te lo dico domani!»

«È da un pezzo che non succhio più la tetta, io».

Zhang Shu fece una risatina sarcastica e lasciò la stanza.

Marito e moglie non chiusero occhio per tutta la notte continuando a piangere sul latte versato. Uno si rimproverava di essere un maniaco sessuale e di essersela andata a cercare, l'altra si rinfacciava di non avere testa: pazienza aver lasciato la lampada accesa, ma si era pure scordata di chiudere la porta. Dispiaciutisi a sufficienza e dettisi tutto quello che avevano da dirsi, si calmarono e rifletterono su cosa fare l'indomani, su come metterla giù con il bambino. Nonostante le pensassero tutte, però, non riuscivano a trovare il modo di venirne a capo, e così ricominciavano a lamentarsi brontolando.

L'espressione negli occhi di Zhang Shu era quella di un adulto, il che faceva sì che Zhang Damin non trovasse il coraggio di aprire bocca. Dopo cena lo portò fuori e gli comprò un gelato. Lui se lo mangiò tutto contento, dopo di che padre e figlio presero a rincorrersi lungo il marciapiede facendosi il solletico l'un l'altro. Zhang Damin pensò che quella era l'occasione giusta.

«Shu, piccolo, ieri sera papà stava facendo il solletico a mamma».

Zhang Shu scoppiò in una risata che andò spegnendosi, finché, dopo qualche istante, si smorzò del tutto. «Sa che lo sto menando per il naso» pensò Zhang Damin. «Cazzo, è un genio sul serio. Il piccoletto ha mangiato la foglia; abbiamo finito di vivere tranquilli».

Qualche tempo dopo Zhang Damin vide in televisione un reduce della Lunga Marcia che, con espressione austera, raccontava spesso la sua esperienza a degli studenti. Anche il vecchio reduce si chiamava Zhang Shu. Zhang Damin spostò lo sguardo sul figlio e, nel vedere l'espressione di quegli occhi precocemente maturi, si sentì penetrare da un diffuso malessere. Marito e moglie si consultarono sull'opportunità di cambiare nome a Zhang Shu e decisero di chiamarlo Zhang Lin<sup>39</sup>. Mentre si recava all'ufficio di polizia per far modificare i documenti, a metà strada si fermò a fare pipì in un cesso pubblico. Sul muro sopra l'orinatoio c'era scritto *Zhang Lin è mio figlio!*,



e c'era anche un'altra scritta: *Zhang Lin è un...*, che non precisava cosa fosse, ma era seguita dal disegno di una piccola tartaruga con quattro zampe<sup>40</sup>. No. Non poteva dargli un nome così spaventoso. All'uscita dal cesso, suo figlio si chiamava già Zhang Xiaoshu<sup>41</sup>.

Zhang Xiaoshu aveva una buona amica in Zhang Simin. Simin era un tipo taciturno, ma con Zhang Xiaoshu avrebbe parlato in continuazione. A tavola Zhang Xiaoshu spadroneggiava su tutta la famiglia: «Ma', riempi bene di riso la ciotola della zia; pa', da' una bella scodella di zuppa alla zia», e ogni volta che c'erano spaghetti di soia glieli serviva adoperando i suoi piccoli bastoncini da bambino.

«Se non servi anche me non ti voglio più!» lo prendeva in giro Yunfang.

«Alla zia piacciono gli spaghetti, a te piace la carne del condimento» ribatteva lui. «A te servo la carne, ma'».

Zhang Xiaoshu si toglieva d'impaccio passandole un pezzetto di carne e continuando a cercarne degli altri rovistando tra gli spaghetti. Zhang Simin era profondamente affezionata a quel bimbo e gli comprava sempre qualcosa, con gran cruccio di Zhang Damin.

«Continui a comprargli cose, mentre noi non gli compriamo mai niente, e lo facciamo a ragion veduta. Ma lui sa che prima o poi gliele compri tu, non è così?»

«La prossima volta non gli compro più niente. È che questo bimbo è proprio un tesoro e sa voler bene. Tu e mia cognata siete proprio fortunati...»

Così all'occasione successiva gli comprava ancora qualcosa. A volte, cercando di capire cosa le passasse per la testa, Zhang Damin la invitava a portare a casa il suo ragazzo, affinché tutti potessero conoscerlo e darle qualche consiglio. Lei, allora, diventava tutta rossa e non apriva più bocca. Poi, quando questo discorso era passato nel dimenticatoio, solo allora, come sospirando tra sé e sé, sussurrava: «Ma dove volete che ce l'abbia, il ragazzo?» Zhang Damin era convinto che ce l'avesse, era

impossibile che una ragazza d'oro come quella non ce l'avesse, era solo timida, non ancora matura per essere staccata dall'albero, tutto qui.

Dopo essere stata nominata lavoratrice modello per la nona volta, Zhang Simin cadde svenuta nella sala parto dell'ospedale numero nove. In un primo momento si pensò che fosse anemica, ma dopo un'analisi più approfondita si scoprì che si trattava di leucemia, e che era già arrivata a uno stadio difficilmente curabile. Di nuovo, da quando l'operaio della fornace era morto ustionato dall'acqua bollente, la famiglia si trovava ad affrontare una grossa crisi. La demenza salvò la mamma, impedendole di comprendere quale sventura si fosse abbattuta su di loro e risparmiandole il minimo dolore. Era approdata a una sorta di perenne sonnolenza, e stava ormai per approssimarsi la fase in cui avrebbe mangiato i propri escrementi. Gli altri si davano il turno in ospedale per accudire l'infermiera, tre giorni il figlio maggiore, due il secondogenito, uno il terzo. Il quinto fratello aveva molto da fare e si ricongiungeva alla famiglia in ospedale solo la domenica; sedeva per una mezzoretta accanto alla sorella, e che le dicesse qualche frase sconsolata o le raccontasse qualcosa per distrarla, erano comunque parole tristi sia da dire che da ascoltare. Già da tempo si erano fatti installare il telefono in casa, una parte dei soldi l'aveva messa Wumin, una parte gli altri. Era un ottimo telefono, senza interferenze, cosicché il mormorio della voce profonda di Wumin arrivava come se lui non fosse lontano, ma come se parlasse nascosto dietro al frigorifero. Da quando avevano installato quel telefono, il vice caposezione Zhang (nel frattempo era salito di un altro scalino) era tornato assai di rado in quel posto opprimente chiamato casa.

Zhang Sanmin sedeva fuori dalla camera della malata, in corridoio, e l'odore di disinfettante dell'ospedale nascondeva un poco quello di alcol che aveva addosso; la faccia, però, rimaneva quella di uno che beve troppo, e quella non c'era modo di nascondersela. Povero fratellino senza prospettive! A Zhang

Damin faceva pena e, nello stesso tempo, lo detestava per la sua apatia nei confronti delle cose scandalose che succedevano in casa sua. Una volta che se lo trovava di fronte, però, si interneriva, e si chiedeva se ci fosse modo di dargli una mano.

«Allora, ancora non divorzi?»

«No. La logoro fin che posso».

«Ti consumerai prima tu».

«E sia, comunque io non divorzio!»

«Ma chi te lo fa fare!»

«Non divorzio: è mia moglie, dopotutto».

«Ma a che ti serve?»

«Serve, è mia moglie e deve dormire con me!»

«Che schifo!»

«Mi porto a letto una puttana senza tirar fuori un soldo. Meglio di così!»

«Ma non hai paura delle malattie?»

«Tanto meglio se marciamo tutti e due, cazzo!»

«Divorzia, Sanmin. Non ci si approfitta di un uomo nel modo in cui lei ha approfittato di te! Dagliete, scacciala!»

«Fratello... non riesco a separarmene».

Guardava il fratello maggiore con gli occhi iniettati di sangue, come uno che avesse perso tutto al gioco e stesse per tendere la mano per chiedere soldi in prestito da un momento all'altro. A Zhang Damin era passata la voglia di rispondergli. Sanmin piegò il capo in direzione della stanza dove Simin giaceva malata e, cinico, borbottò: «Mi piacerebbe proprio capire che senso ha vivere; non è altro che un tirare avanti un giorno dopo l'altro!» «Ma va' a quel paese» pensò Zhang Damin in cuor suo, e tuttavia quelle parole fermarono per un istante il treno dei suoi pensieri: eh già, qual è il senso della vita? Quelli che avrebbero dovuto morire non morivano, e quelli che non avrebbero dovuto morire, invece, se ne andavano all'altro mondo e non potevano farci niente!

E allora, che senso aveva essere vivi?

Zhang Ermin e Li Cucchiaio di legno recarono una folata

di freschezza nella stanza dell'ammalata; d'un tratto sembrò come se dall'ospedale fosse scomparso ogni odore umano e il mondo venisse pervaso dalla fragranza di sani escrementi suini. Li Cucchiaio di legno trasse in disparte Zhang Damin e gli parlò con parole che gli venivano dal cuore, da vero fratello: «Di qualunque medicina abbia bisogno, qualunque cibo possa farle bene, dimmelo, e io lo compro!» Vinto dalla disperazione, Zhang Damin gli posò la mano sul braccio con l'unica voglia di piangere: «Ormai è tutto inutile, fratello».

Nonostante tutto, Zhang Simin era molto tranquilla; bastava la presenza dei suoi, o quella dei suoi colleghi, a far sì che sul volto le si posasse, come uno splendido fiore di carta, un lungo, esangue sorriso. Pian piano la vita stava scivolando via dagli angoli dei suoi giovani occhi, occhi che teneva spalancati per continuare a fissare il mondo e far sì che il suo sguardo potesse indugiarsi più a lungo. Traeva a sé la piccola mano di Zhang Xiaoshu e la accarezzava, la accarezzava, con un'espressione alla cui vista non si poteva reggere, quella della mamma che dice addio al figlio adorato. In quei momenti Li Yunfang trascinava Zhang Damin fuori dalla camera a camminare su e giù per il corridoio, in silenzio, per timore che se avessero aperto bocca sarebbero scoppiati a piangere.

Zhang Xiaoshu non si era reso subito conto della malattia della zia e aveva creduto che sarebbe tornata a casa dopo qualche giorno; gli bastò andare a trovarla un paio di volte, però, per capire che la situazione era grave. Era un bambino sveglio, dopotutto, e in quel suo primo incontro con la morte, così diretto e così duro, ogni suo gesto racchiudeva la profonda paura che provava dentro.

«Zia, non morirai, vero?»

«Tu cosa dici?»

«No, non morirai!»

«Perché?»

«Perché tu sei buona!»

«E i buoni non muoiono?»

«I buoni non muoiono mai!»  
«Hai ragione! I buoni vivono per sempre!»  
Per un istante Zhang Xiaoshu si sentì rincuorato, ma presto ebbe di nuovo paura.  
«Zia, ma se dovessi morire, come si fa?»  
«La zia non muore».  
«Ma metti caso che muori, come si fa?»  
«Beh, allora vorrà dire che la zia non avrà mai avuto un ragazzo».  
«Zia, prima ti fai il ragazzo e poi muori, che ne dici?»  
«Va bene. E chi sarebbe il mio ragazzo?»  
«A questo non ci ho ancora pensato».  
Zhang Simin baciò Zhang Xiaoshu sul dorso della mano e quando, nel farlo, i suoi occhi umidi si posarono sulle piccole unghie del bimbo, si esortò a non scordare di dire alla cognata di dare loro un'accorciatina.  
«Zia, che te ne pare del mio papà?»  
«Mi pare molto bene».  
«Ti piacciono i tipi come lui?»  
«Parla troppo».  
«E che tipi ti piacciono, allora?»  
«Alla zia piacciono quelli molto alti».  
Zhang Xiaoshu annuì ripetutamente.  
«Alla zia piacciono quelli di poche parole».  
Zhang Xiaoshu si immerse in pensieri profondi.  
«Che ne dici, zia... Se diventassi molto molto alto, potrei andare?»  
«Certo!»  
«E se fossi un uomo di poche parole, zia, ti andrei bene?»  
«Certo!»  
«Zia, e se fossi io il tuo ragazzo, ti andrebbe?»  
«Certo!»  
«Ti piaccio?»  
«Certo che mi piaci! Sei un bravo bambino...»  
«A me tu piacerai sempre, zia!»

«Anche tu piacerai per sempre alla zia... la zia non ti scorderà mai!»

Pian piano le lacrime che Zhang Simin si era a lungo sforzata di trattenere cominciarono a scorrere, cadendo goccia a goccia sul dorso della mano del bambino. Quelle lacrime ghiacciate lo spaventarono, e finalmente sfogò la sua paura e il suo dispiacere.

«Non morire, zia!»

«La zia non muore».

«Dai, zia, non morire! Zia!»

Il bimbo scoppiò in un pianto disperato, apparentemente improvviso, in mezzo alla camera dell'ammalata, e quando Li Yunfang accorse per trascinarlo fuori, si mise a piangere ancora più forte. «Che scene sono queste?» lo rimproverò a bassa voce, stratonandolo; poi, però, appena furono in ascensore, gli strinse forte la testa tra le braccia: «Su! Sii forte, sii forte; fallo per la zia!» A forza di ripetere quelle parole, finì per scoppiare a piangere anche lei.

Nella disgrazia giunsero anche due buone notizie. Il dirigente dell'officina convocò Zhang Damin per comunicargli che, poiché era già parecchio tempo che lavorava lì, e che, anche se aveva una lingua un po' troppo tagliente, aveva lavorato bene, era già stata inoltrata richiesta per farlo promuovere vice caposezione. A queste parole Zhang Damin, che in vita sua non aveva mai ricoperto neppure l'incarico più insignificante, si sentì un po' disorientato e non riuscì a proferire neanche due parole di circostanza, tipo "non sono all'altezza" o "ma no, fatelo fare a qualcun altro". Una volta che si fu allontanato se ne rammaricò alquanto: gli sembrava di essere parso un po' troppo avido e di aver dato l'impressione di uno che sperava da una vita di poter ricoprire un qualche incarico ufficiale, quando, in realtà, non gli era proprio mai passato per la testa e, certo, non contava quella volta, ai tempi in cui a scuola si portava il fazzoletto rosso al collo, in cui aveva pensato di fare il caposquadra e poi non era stato così. Il pensiero che anche a lui sarebbe

toccato un lavoro da funzionario non lo metteva affatto a disagio, non gli causava il minimo fastidio, anzi, gli sembrava di sentirsi un po' più leggero che in passato. Mentre assaporava la bella notizia, d'improvviso si sovvenne dell'imprevedibilità del destino e della precarietà della vita, e il posto da funzionario gli parve una cazzata. Sarebbe stata una cazzata anche se si fosse trattato di un posto più importante, una grande cazzata! Tanto più che non era neppure un misero caposezione, ma solo un vice, a capo di un gruppo di uomini che si rompeva il culo a spruzzare vernice dal mattino alla sera, niente di più!

L'altra buona notizia era di tutt'altro genere e Zhang Damin, dopo un primo momento di sconcerto, ne fu entusiasta al punto che la notte non riuscì a dormire tranquillo e si svegliò più volte ridendo. Il quartiere sarebbe stato demolito e i residenti trasferiti altrove. Dalla comunicazione della notizia alla sua realizzazione casa per casa, sembrò che soffiasse un vento autunnale; i muri delle strade erano coperti di *da demolire, da demolire, da demolire*, tracciati in grande con la calce, proprio come i *da decapitare, da decapitare, da decapitare* che facevano rizzare i capelli in testa alla gente ai tempi delle passate dinastie!

Quello della ditta incaricata della demolizione e del trasloco dei residenti visitò la casa quattro volte, sempre gentilissimo, con l'aria di volere tener conto di tutte le esigenze degli occupanti e di aver deciso di allearsi con loro a spese dello stato. Misurata la superficie e verificato il numero dei componenti della famiglia, assegnò alla famiglia di Zhang Damin una casa di tre stanze al terzo piano. Una per la vecchia signora, una per la giovane nubile, una per lui, sua moglie e suo figlio. Tutti dissero che si trattava di un'ottima soluzione, che meglio di così non si poteva sperare, ma Zhang Damin era di diverso avviso. Secondo i suoi standard dovevano dargli un appartamento con tre stanze e uno con una, oppure due appartamenti con due stanze. L'altro gli rispose che il suo ragionamento non stava in piedi.

«Sì che sta in piedi» rispose lui.

«E su che base?» fece quello.

«Sulla base del fatto che mio figlio è un genio, che a scuola ha già saltato un anno e che adesso gliene faccio saltare altri due, che ha bisogno di un posto dove ripassare le lezioni in tranquillità e che gli serve uno... studio». Giunto a “studio”, la lingua ebbe qualche esitazione e la parola gli uscì un po’ confusa.

«Lo stato non prevede studi per i bambini dotati» replicò l’altro. «Neanche nel caso fosse nato laureato. E poi, ha solo dodici anni».

Messo alle strette, inopinatamente Zhang Damin tirò fuori la verità: «Mio figlio ci è d’impaccio! È già un metro e sessantasei, è più alto di me!»

A quel punto l’altro si fece una risata: «Fosse anche due metri, dovrete adattarvi a condividere la stanza con lui».

Zhang Damin si sentì oltremodo afflitto: «Presto o tardi lo stato dovrà pentirsi di aver trattato così un genio!»

Quello della ditta gli espresse la sua più profonda simpatia: «Lascia che si pentano, intanto noi firmiamo il contratto!»

Zhang Damin si sedette e firmò il contratto, solo che in cuor suo si sentiva un po’ insoddisfatto. “Tre stanze sono una bella focaccia, e lo studio ci sarebbe stato come la cipolla; certo, è una meraviglia quando dal cielo piovono focacce alla cipolla, ma non è male neanche se a venir giù è solo una focaccia. Tutto sommato è sempre molto meglio che tenersi la fame”.

Giunta nella stanza dell’ammalata, la buona notizia sortì un effetto inaspettato. Pur essendo ben consapevole che non ci avrebbe mai abitato, Zhang Simin descrisse come avrebbe voluto che fosse la sua stanza, esortando chi le stava attorno ad arreararla per lei. Quella camera mai vista divenne uno scenario meraviglioso che assorbì tutta la sua attenzione e la rese pienamente felice a un passo dalla morte. Stava per esalare l’ultimo respiro, il cuore ormai sgombro da tutto, che ancora, di tanto in tanto, se ne usciva con queste due sole parole: “le



tende". Le comprarono delle tende costose e gliele portarono, lei le sfiorò e scosse appena il capo. D'un tratto qualcuno si ricordò che le piaceva il verde e andò in fretta e furia a cambiarle con altre, di velluto verde; lei le tastò per bene e ancora una volta scosse debolmente la testa. Li Yunfang si spremette le meningi, andò al negozio di tessuti e si fece dare un taglio del misto naturale e sintetico più a buon mercato, una stoffa verde pallido, leggerissima, quasi trasparente. Come la sfiorò Zhang Simin non la lasciò più, se la portò vicinissima agli occhi e la osservò centimetro per centimetro, proprio come stesse guardando uno ad uno i giorni di quella che era stata la sua piatta vita. Non disse nulla, ma lasciò trasparire un filo di sorriso così pallido da confondersi quasi con il pallore del tessuto. Fu solo prima di spirare che, in un ultimo attimo di lucidità, articolò poche parole che riassumevano tutta la sua esistenza e, allo stesso tempo, rappresentavano l'eredità più vera che lasciava a Zhang Xiaoshu.

«Quando la zia se ne sarà andata, ricordati di tenere pulita la sua stanza!»

Zhang Xiaoshu, ormai senza più lacrime da piangere, le afferrò la mano e la tirò a sé.

La cerimonia del funerale fu solenne e ci andò moltissima gente, tutte persone sconosciute. Zhang Damin non lasciò che sua madre ci andasse per paura che si esponesse al ridicolo, e così finì per fare lui stesso la figura dello stupido. Quando, all'ospedale, la famiglia aveva pianto, lui non l'aveva fatto. In piedi, accanto alla salma circondata da fiori freschi, si era sentito fuori posto. Era venuta tanta gente, eppure nessuno di quelli era stato il ragazzo di sua sorella. Aveva sempre creduto che fosse vero solo a parole che non aveva un ragazzo, e comunque aveva pensato che se anche non ce l'aveva non sarebbe stato poi un gran problema. Ma ora sapeva che il ragazzo non ce l'aveva per davvero, e che questo fatto doveva esserle sembrato qualcosa di veramente ingiusto, di troppo ingiusto per

una brava ragazza come lei, troppo ingiusto per la sua sorellina! Zhang Damin scoppiò a piangere forte, proprio come una campagnola. Guardò il profilo pallido e triste di sua sorella e pianse fino a perdere i sensi, finendo per spaventare Zhang Xiaoshu.

In seguito i colleghi dell'ospedale numero nove espressero ciascuno il suo punto di vista al riguardo. «Com'è possibile che Zhang Simin, così bella, avesse per fratello un tappo simile?» «Ma chi era, quello? Doveva essere un qualche suo cugino che viene dalla campagna; piangeva come un idiota!» commentarono altri. Certo, Zhang Damin si era davvero coperto di ridicolo. Però, alla fin dei conti, la bella e sfortunata lavoratrice modello se n'era andata in pace, accompagnata dal pianto assordante e grossolano del fratello maggiore. Suo fratello le aveva reso onore.

Arrivò l'addetto alla demolizione e ai traslochi e, fatto un inchino ai vivi e uno alle foto dei morti, disse: «Vi esprimo le mie più sincere condoglianze per la vostra perdita, e vi prego di trattenere il vostro dolore, sedervi e firmare il contratto». Zhang Damin fu colto di sorpresa: «Quale contratto? Non l'ho già firmato, il contratto?»

«Quello era il preliminare, non conta».

«Che lungaggini! E va bene, se c'è da firmare firmiamo; dove firmo?»

«Firmi qui».

«Aspetta un po'... quand'è che le tre stanze so-so-sono di-di-diventate d-d-due? Ma vaffanculo... guarda che non abbiamo ancora cancellato la residenza qui! Le ceneri di mia sorella sono ancora calde!»

Se non ci fosse stato qualcuno della famiglia a ostacolarlo, Zhang Damin avrebbe fatto a pezzi quel bamboccio in abiti occidentali. Anche i vicini ne furono molto sorpresi. Brandendo la mannaia da cucina Zhang Damin si mise a inseguire per tutto il cortile il giovanotto della ditta di traslochi, che cercava

di sfuggirgli dove poteva, finendo addirittura per perdere le scarpe nella corsa. Quello non era certamente il modo di comportarsi di Damin! Cosa gli era preso, proprio a lui, che era il tipo che non reagiva neanche se gli davi una mattonata in testa? Ah, ecco! Doveva essere per il duro colpo subito in seguito alla perdita della sorella adorata!

Il giorno in cui lo costrinsero a traslocare, Zhang Damin si arrampicò sul melograno e vi si aggrappò, rifiutandosi di scenderne. La ruspa aveva già raso al suolo la casetta, ma lui, duro, testardo, continuava a dondolare appeso ai rami dell'albero come una scimmia. «Mia sorella» scandì con il tono veemente di uno che inciti alla rivolta, e versando lacrime a ogni parola, «aveva già scelto persino il divano; mia sorella aveva già scelto persino le stampe da appendere alle pareti; mia sorella aveva già scelto persino la stoffa per le tende; mia sorella... non potete trattarla in questo modo! Restituite la sua casa a mia sorella! Compagni: mia sorella è morta senza che si sia riparato al torto che ha subito!»

L'incaricato dello sfratto non se la prese affatto, anzi, gli si avvicinò tranquillo, prendendolo addirittura in giro: «Te la sogni! Non ci sono abbastanza case per i vivi, figurati per i morti! Tirate giù questo casinista da quell'albero e vedete di far tornare in sé il bastardo!» Cinque o sei giovanottoni lo afferrarono per le braccia e per le gambe, e tutti insieme lo tirarono giù. Non trovando altra via d'uscita, Zhang Damin decise che tanto valeva bruciarsi i ponti alle spalle e, buttata la pancia in fuori e testa all'indietro con aria di sfida, cominciò a urlare come un maiale sgozzato.

«Non potete portarci via la stanza di mia sorella! Ridateci le nostre tre stanze! Quel melograno l'ha piantato mio padre, non potete sradicarlo! Ridateci le nostre tre stanze! Ci dia un appartamento di tre stanze, avanti, che mio figlio è un genio e devo fargli uno studio... Vi supplico! Oh cari signori, oh anime dei miei antenati, abbiate pietà, abbiate pietà, abbiate pietà di noi...»

L'addetto allo sfratto rincarò la dose: «Prima la sorella, poi il padre, adesso il figlio... lei ha un pensiero proprio per tutti, eh? Per caso è capace anche di preoccuparsi di mantenere un po' di dignità? È tardi, ormai, per abbassarsi a invocare aiuto e chiedere pietà! Puoi anche leccarci i piedi, che tanto non serve a niente! Va', va', togliti di torno!»

Caso volle che sul posto si trovasse un dirigente in ispezione, il quale, avendo assistito alla scena da lontano, ne era rimasto assai turbato. «Come mai questo compagno non conosce la legge? Com'è possibile quest'ignoranza della legge? Per rafforzare la propaganda tesa a divulgare la legge tra il popolo è importante educare, essere gentili, affabili. Naturalmente non è certo il caso di andarci leggeri con le pecore nere e con chi si dimostra irragionevole; con costoro, anzi, occorre essere spietati, usare la forza e colpirli con fermezza, così da sviluppare situazioni eccellenti, da salvaguardare la stabilità, e da fare sì che tutti i nostri progetti di lavoro procedano verso... il successo!» Clamore, applausi!

Quella pecora nera di Zhang Damin se la poteva prendere solo con se stesso se era stato arrestato per motivi amministrativi e rinchiuso in gattabuia. Una volta in gabbia, ripensandoci a mente fredda capì di essersi reso davvero ridicolo, di aver fatto una figura ancora peggiore che al funerale, e se ne pentì amaramente. In gabbia qualcuno gli chiese che crimine avesse commesso.

«Ho fatto fuori uno» rispose.

«E chi hai fatto fuori?»

«Chi vuoi che abbia fatto fuori? Un tale».

«E come l'hai fatto fuori?»

«Come vuoi che l'abbia fatto fuori? L'ho fatto fuori».

«Come sei entrato?»

«Come vuoi che sia entrato? Sono entrato».

All'altro passò la voglia di fargli domande; quel tizio non era che un imbroglione, uno che aveva girato di qua e di là portandosi appresso centinaia di timbri ufficiali, fino a quando non

aveva cercato di truffare qualcuno a Zhongnanhai<sup>42</sup> e l'avevano acciuffato. Sicuro: quel balordo non era che un truffatore, era falsa persino la saliva che schizzava parlando!

Due settimane più tardi la pecora nera se ne tornò al nido lemme lemme, il volto un po' abbronzato, le braccia un po' smagrite, gli occhi luminosi e penetranti, proprio come tornasse da una vacanza al mare. Lo preoccupava il fatto che sua moglie lo potesse accogliere con la trapunta sulle spalle, e invece trovò le due stanze sistemate in ordine perfetto e sua moglie che stava cucinandogli del pesce con indosso il grembiule! «Cosa salti senza sapere dove andrai a sbattere, tu, piccola cavalletta?» lo apostrofò esasperata, digrignando i denti e colpendolo sulla fronte con la paletta per il pesce.

«E va bene, ho saltato senza sapere dove sarei andato a sbattere; pazienza, sono finito in acqua! Però... nessuno me l'aveva detto che quell'acqua era bollente!»

Zhang Damin si sedette con la netta impressione che in casa mancasse qualcosa. Ah, ecco! Era sparito il melograno. Il presente non sarebbe mai stato com'era stato il passato, senza un albero in casa la vita diventava una faccenda assai monotona e insulsa! Gli mancava il suo amato albero!

Zhang Damin fu convocato di nuovo dal dirigente dell'officina. Seduto con la schiena dritta, guardando fisso di fronte a sé, si esortò a non preoccuparsi più di tanto: dopotutto, era pur sempre un vice caposezione.

«Devi affrontare la cosa nel modo giusto» disse il dirigente.

“Qua mi sa che è meglio che abbassi la cresta” pensò Zhang Damin, stringendosi nelle spalle.

«Mi raccomando, prendila nel modo giusto» ripeté il dirigente.

“E che cazzo” si disse Zhang Damin, “ti sembra forse un tipo presuntuoso, uno pieno di sé, un arrogante, un corrotto? Quando sarò vice caposezione, per prima cosa...”

«Compagno Zhang Damin, in questo preciso istante ti informo ufficialmente che i dirigenti dell'officina hanno

esaminato il tuo caso e hanno deciso di chiedere il consenso dell'ufficio del direttore affinché, a partire da oggi... tu sia licenziato!»

Zhang Damin rimase fulminato.

Due settimane più tardi, nell'area residenziale sita nella parte settentrionale della città fece la sua comparsa un personaggio misterioso. Un tipo tarchiato, dall'espressione inquieta, carico di thermos di ogni tipo chiusi in una sporta di rete fatta all'uopo, un'altra mezza dozzina appoggiati sul petto e altri cinque o sei sulla schiena. Come incontrava una qualche signora di una certa età, le si avvicinava con il sorriso accattivante di una ragazza di facili costumi.

«La fabbrica dove lavoro sta per fare bancarotta e abbiamo i magazzini pieni di thermos. Se ne vuole uno le faccio un buon prezzo: farebbe una buona azione e mi darebbe una mano. La fabbrica non è in grado di concedere sussidi, ci ha dato settecento thermos a testa e lascia che ci arrangiamo da soli. Che ne dice, sono o non sono stronzi? E prima ancora di essere riusciti a venderne uno, bisogna pure affittare uno spazio all'interno della fabbrica per metterceli. Mi dica lei, non è da carogne? Guardi quanto è bello questo thermos, non assomiglia a un neonato ben pasciuto? Perché non se ne porta a casa uno? Faccia conto di aver trovato un nipotino che le farà compagnia».

«Non lo voglio! Ne abbiamo già uno».

«Ne prenda uno, cosa vuole che sia uno in più!»

«Ma è autentico?»

«E che? Le pare di cartapesta?»

«Ce l'ha il contenitore interno?»

«Caspita! Vuole che ne spacchi uno, così vede?»

«Non lo voglio! Se devo comprarlo, lo compro in un negozio».

«Ma io glielo faccio a un prezzo migliore!»

«Se costa poco non è roba buona. Non lo voglio!»

«Fa niente, non me la prendo. Arrabbiarsi non serve a niente. La saluto, cara signora, e se un giorno le si dovesse rompere il thermos venga a cercarmi!»

«Mettila giù quella roba e riposati un pochino, sei tutto sudato».

«Non posso. Per riposarmi devo prima trovare una sporgenza a cui appendere la merce; se la appoggio tutta qui, poi non ce la faccio più a tirarla su. Su, se davvero mi vuole bene non serve che ne comperi uno grande, ne prenda uno più piccolo, eh?»

«No, no, non lo voglio!»

Alla lunga Zhang Damin finì per spaventare l'anziana signora e farla scappar via. Con la scusa di dover consegnare dei regali ai dirigenti negli uffici s'infilò in un palazzo a molti piani, andò all'ascensore e salì fino in cima per poi ridiscendere, piano dopo piano, e bussare, una dopo l'altra, a tutte le porte. Al di là della prima che si aprì si trovò di fronte un bel ragazzino supergiù dell'età di suo figlio.

«Sono dell'istituto di ricerca per lo sviluppo delle nuove tecnologie. Abbiamo inventato un prodotto di nuova concezione per la conservazione del calore, ottima qualità, disponibile in un vasto assortimento di forme e di tipi, completo di garanzia di riparazione, sostituzione ed eventuale rimborso...»

«Va' va' va', sloggia!»

Bussò a un'altra porta, ed ecco una bella signora, molto più giovane di sua moglie e anche molto più bella.

«Sono...»

«Sparisci!»

Zhang Damin si rifugiò nel buio pesto delle scale, deciso a non muoversi più di lì: si sentiva davvero esausto nel corpo e nello spirito. Posati i thermos, si era seduto su uno scalino a mangiare un pezzo di pane quando gli si fece incontro con passo lento un uomo che portava una decina di gabbiette per uccelli. «Fratello, la vuoi una gabbietta?» In lui Zhang Damin vide se stesso: «Giovanotto» bofonchiò, «per caso qualcuno ha

preso a male parole anche te?»

«Finché abbaiano... tanto non mordono mica!»

Riempitosi lo stomaco, Zhang Damin continuò con i suoi attacchi a sorpresa alle porte che ancora gli restavano. Lasciata la zona nord della città si spostò a ovest, dove a parecchia gente fece un'impressione così fuori dall'ordinario che, essendo sparito un sacco di riso da un condominio, il primo pensiero di tutti fu che l'avesse fatto sparire lui. Doveva per forza essere stato lui, se l'era svignata con il riso in spalla dopo averlo versato nei thermos! Crearono una rete di sorveglianza aspettando che tornasse sul luogo del delitto, ma lui, tenace nel suo proposito, si era già spostato a est.

In due mesi vendette quattordici thermos. Si era tolto le sigarette, si era fatto timido ed era diventato ancora più basso. Temendo che si deprimesse, Li Yunfang gli suggerì di andare a fare una passeggiata alle Colline Profumate<sup>43</sup> portandosi appresso tutta la famiglia. «Non mi va di andare a fare passeggiate» rispose lui. «Con che faccia ci vado, a passeggiare? Che siano le Colline Profumate a passeggiare su di me, che mi montino sopra e mi seppelliscano pure, tanto sono solo un buono a nulla!»

«Se il cielo cade, cade in testa a quelli alti» lo canzonò Li Yunfang. «Cos'ha da temere un tappo come te?»

«Se il cielo cade, chi è alto può stendersi a terra» rispose Zhang Damin, scherzando a sua volta con Li Yunfang, «ma io come faccio a stendermi, con questo mucchio di thermos che mi porto addosso? Se non resto schiacciato io, dimmi tu chi!»

Ancora una volta, come in passato, i due si fecero una bella risata, anche se con l'amaro in bocca.

Quell'anno, sul finire dell'estate, fece ritorno il tecnico della fabbrica di asciugamani. Forse con l'intenzione di far partecipi tutti del suo successo all'estero, volle offrire un pranzo agli amici della fabbrica, e invitò anche Li Yunfang. Lei non voleva



andarci, ma i colleghi le dissero: «Ci devi venire, dagli questa soddisfazione. Se va su di giri ti diamo noi una mano a metterlo a posto, stai certa che gli facciamo abbassare la cresta». Li Yunfang riferì la cosa a Zhang Damin e gli chiese se dovesse andarci o no, convintissima di sentirsi rispondere che non era che non avesse mai mangiato in vita sua, che non c'era alcuna ragione per accettare quell'invito, che non doveva andarci. Quello che sentì, invece, fu l'esatto contrario: «Vacci! Su, vacci! Perché non dovresti andarci? Ordina i piatti più costosi, datti da fare e scroccagli un buon pranzo! Non riusciamo mai a mettere le grinfie su quei diavoli di americani, la volta che ci riesce di acchiapparne uno è il caso di mangiare a crepappelle! Caso mai i piatti non dovessero bastare, prendi lui, intingilo nella salsa di soia e fanne un sol boccone! E non dimenticarti di portarmene un braccio, che è da un pezzo che ho voglia di masticarmelo e ti aspetterò con un bicchiere di vino pieno fino all'orlo!»

Zhang Damin rideva e scherzava, faceto proprio come un tempo, sicché Li Yunfang non aggiunse altro, aprì l'armadio e cominciò a cercare una gonna da indossare. Non avendo gli occhi anche sulla nuca non lo vide farsi di colpo scuro in volto, lo sguardo cupo e disperato, preso dal panico come il cane che ha perduto il suo padrone.

«E dov'è che vi ha invitati?»

«Allo Hongbinlou<sup>44</sup>».

Come Li Yunfang fu uscita di casa, Zhang Damin uscì a sua volta e la seguì. Non aveva mai fatto una cosa simile prima, sapeva che stava sbagliando e che non avrebbe dovuto farlo, e tuttavia si costrinse ad andare fino in fondo. Era un pedinatore? Un uomo geloso? Temeva che anche quell'ultimo filo di paglia se ne volasse via? Cominciò a cadere una pioggerella sottile che ben presto si fece più forte, per trasformarsi poi in una pioggia torrenziale. Osservando da sotto un albero le luminarie e la gioventù festaiola oltre le grandi vetrate dell'Hongbinlou, Zhang Damin, bagnato come un pulcino,

cadde nella più profonda crisi spirituale della sua esistenza. Aveva passato metà della sua vita a sbattersi, aveva fatto trenta e anche trentuno, eppure alla fine non era servito a niente!

Camminò sotto pioggia fino a mezzanotte; quando entrò in casa trovò Li Yunfang seduta in salotto. Sul tavolo da pranzo era posata una mazzetta di soldi, erano verdi, non era denaro cinese.

«Dove sei stato?»

«A guardarvi mangiare».

«Tu...»

«Ha già pagato?»

«Ero in ansia da morire! Certo che sei proprio un bel tipo!»

«Cosa vuole comprare da te?»

«Tu...»

«O forse gliel'hai già venduta?»

«Bastardo che non sei altro!»

Li Yunfang gli diede uno schiaffo. Quella mazzetta di denaro straniero aveva mandato in frantumi l'ultimo residuo di autostima di Zhang Damin. Se c'era qualcuno da biasimare era il tecnico che, immaginando che Li Yunfang fosse ancora invaghita di lui, aveva infilato ottocentottantotto<sup>45</sup> dollari nella camicia che le aveva regalato pensando di farle una sorpresa gradita, con il risultato di farle prendere un bello spavento e di far schiattare di gelosia suo marito, portando il padrone di casa a un tale stato di prostrazione che poco mancò aprisse la finestra e si buttasse giù dalla terrazza. Quella notte riuscirono a chiudere occhio a stento e la passarono raccontandosi tutto quello che si sentivano dentro; lui si allargò le costole per farle vedere che il suo cuore era pieno d'amore, lei si aprì la pancia per fargli vedere che era onesta sin nelle viscere. Inevitabilmente si ritrovarono a piangere stretti l'uno nelle braccia dell'altra; alle parole seguirono le lacrime, alle lacrime il riso e al riso di nuovo parole. Altrettanto inevitabilmente, in quel momento di confusione e disorientamento, i loro pensieri e i loro spiriti finirono per prendere una certa piega, l'usignolo

saltò sulla fenice, la felicità dell'amore coniugale trionfò su tutto e si ritrovarono dritti in paradiso. Ma quale tragedia? Quella era stata una benedizione! E proprio allora... *toc toc toc*, improvvisamente qualcuno bussò alla porta della camera da letto.

«Pa', ma che state facendo?»

«Mamma mi sta facendo il solletico».

«Mamma ti fa il solletico e tu piangi?»

«Troppa gioia fa male».

«Abbassate un po' la voce».

«Adesso la mamma ha smesso. Su, va a dormire».

«Abbiate almeno un po' di riguardo per le apparenze!»

Che genio! Così non si poteva più tirare avanti.

Zhang Damin e il tecnico si incontrarono nell'atrio dell'hotel Jinlun quando mancava ormai poco al decollo dell'aereo. Il tecnico, imbarazzatissimo, si riprese arrossendo la busta con i soldi e se ne stette lì, guardando l'orologio e tossicchiando, senza sapere cosa dire. Zhang Damin, che non si era aspettato che il suo rivale fosse un tipo del genere, comprensibilmente incapace di trattenersi davanti a un tale stronzo si sentì montare il sangue alla testa, aprì la bocca e si mise ad abbaiare come un cane, *bau bau bau bau*, senza neppure rendersi conto di cosa stesse gridando.

«È un pezzo che stai in America, vero? Hai imparato a lavare i piatti? Che razza di gente, gli americani, con questa fissa di far lavare i piatti a noi cinesi. Sono riusciti a fare in modo che in tutto il mondo la prima cosa cui si pensa quando si parla di cinesi siano i lavapiatti, e che la prima cosa che viene in mente quando si parla di lavapiatti siano i cinesi. Ma è vero che in inglese la Cina si chiama "porcellana"<sup>46</sup>? Che razza di stronzi! In cinese l'America si chiama Bel Paese; passi per paese, ma "bello"... Li portiamo troppo in palmo di mano! Puoi ben dirlo tu, adesso che sei americano: dove sarà mai tutta questa bellezza? Ti pare un posto dove si possa stare? Che ci chiamino pure "porcellana", vorrà dire che noi chiameremo l'America

“piatto”! Aspetta che ci vadano ancora un po’ di cinesi e poi vedi che bella lavata gli diamo; gli diamo noi una bella lustrata!»

«Scusa, ho un aereo da prendere».

«Ti accompagno per un pezzo. In futuro non devi dare più soldi alla gente senza pensarci. Se proprio dovevi, potevi darli a una di quelle signorine che girano qui, e ti avrebbe fatto andare in buca. Ma così, dandoli alla nostra Yunfang, tu la nostra Yunfang l’hai fatta piangere, perché si è sentita insultata, perché ha creduto che tu avessi in mente qualcosa. Capisco che volevi scusarti con lei, che ti senti in colpa e che volevi indennizzarla in qualche modo, ma ti pare che quattro soldi possano bastare? Aspetta di aver fatto fortuna sul serio, ti ripresenti con ottanta, centomila legati con un nastro rosso, ti pieghi su un ginocchio e glieli dai di persona; non è più forte che darglieli di nascosto come hai fatto stavolta? Questi quattro soldi tien-teli tu e compratici la benzina quando torni in America, non perdere altro tempo prezioso per niente. E se un domani avessi bisogno di soldi dimmelo, che farò in modo che Yunfang te ne mandi, tra noi non è certo il caso di fare complimenti, ci si dà una mano, no? Ci si viene incontro, no? Di’, non ti pare?»

«Scusami, il mio taxi è qui. Ci si vede».

«Ti apro la porta. Attento, quando sali sull’aereo: non più tardi della settimana scorsa è precipitato un aereo colombiano e sono finiti tutti bruciati come carbonella. Fatti sentire spesso, dopo che sarai arrivato in America, e se ti becchi l’AIDS o qualcosa del genere torna e cercami. Conosco un vecchio che ti guarisce da qualunque malattia spalmandoti un unguento sull’ombelico... E attento, quando sei per strada a New York, occhio che qualcuno non ti buchi un orecchio con un proiettile, che Dio ti benedica, amen! Abbi cura di te! E vaffanculo, testa di cazzo!»

Chiuse la bocca solo una volta che il taxi fu lontano. Aveva la gola secca e le tempie che gli pulsavano forte. Quello sfogo senza capo né coda lo aveva liberato da tutto ciò che gli pesava sul cuore da quando Zhang Simin era passata a miglior vita,

da quando era stato licenziato, da quando era caduto preda della gelosia. Il cielo era tornato blu, le nuvole bianche, e camminava leggero per la strada, un passo dopo l'altro, come sollevato da terra.

«Allora, Damin, cosa gli hai detto?»

«Gli ho detto lieto di conoscerti, la prossima volta saremo felici di averti nostro ospite, bye bye».

«Davvero?»

«Bastardo io se ti racconto balle».

«Finalmente parli di nuovo come una persona di buon senso!»

Alla vigilia della festa di metà autunno Zhang Damin piazzò in un sol colpo seicento thermos in casa del direttore di una fabbrica. Non fosse stato per il timore che quello soffrisse del piede d'atleta, di sicuro si sarebbe prostrato ai suoi piedi e glieli avrebbe baciati entrambi. Il condominio era un edificio come ce ne sono tanti, l'appartamento era un appartamento come ce ne sono tanti, l'uomo era un tizio grassottello come ce ne sono tanti, né si scorgeva alcuna aureola sulla sua testa. Stando pronto a parare un eventuale calcio in culo, Zhang Damin snocciolò il suo discorsetto pubblicitario come se recitasse un sutra: «Sono il rappresentante di una fabbrica di thermos, i nostri thermos non temono confronti...»

«Vende thermos? Entri, entri!»

Da quel momento nella vita di Zhang Damin si aprì una nuova pagina. Il direttore gli raccontò che la sua fabbrica aveva appena installato un nuovo impianto di rifornimento idrico, perché nell'acqua dello stabilimento erano state trovate tracce di inquinamento. Per quanto avesse cercato di convincerli con una piccola somma di denaro, tuttavia, i dipendenti e i loro familiari si erano rifiutati di sostituire i loro thermos e lui, allora, aveva deciso di decurtare i premi di produzione per acquistare dei thermos nuovi, pur di costringerli a buttare i vecchi! Zhang Damin gettò sul serio uno sguardo ai piedi del capofabbrica e,

tremante dall'emozione, disse: «Ho bussato a un'infinità di porte, ma alla fine ho visto un uomo, un uomo vero, un grande uomo. La Cina può essere salvata. La classe operaia cinese può essere salvata. Noi che ci procuriamo il pane vendendo thermos possiamo essere salvati!»

«Ho cacciato per un anno sperando nel giorno in cui sarei riuscito ad acciuffare un coniglio» disse scherzando con il direttore della fabbrica al momento di andarsene, «e oggi non faccio a tempo a inoltrarmi nella montagna che vado a sbattere in un panda!» Il direttore della fabbrica scoppiò a ridere forte! «Mi stai dando del tesoro nazionale? È troppo! Facciamo un orso bruno!»

Zhang Damin portò la famiglia al completo in gita alle Colline Profumate. Giunti alla fermata della funicolare sotto Guijianchou ricascò nella sua solita spilorceria. Quanto costava la corsa di sola andata? E andata e ritorno? Quanto pagavano gli adulti? E i ragazzi? Si mise a contare freneticamente con le dita, facendo solo confusione. Li Yunfang non gli diede neanche retta, ad andargli dietro c'era da confonderlo ancora di più, per cui si limitò a star là ad aspettare che uscisse dalle nebbie. E ne uscì.

«La mamma e Xiaoshu prendono la funicolare e noi due andiamo su a piedi, va bene?»

«Non hai paura che uno dei due caschi giù?»

«Eh già. Bene, allora tu vai con loro e io vengo su per conto mio?»

«Ma ci stiamo in tre?»

«Anche questo è vero. Allora tu vai con la mamma, e io e Xiaoshu saliamo a piedi?»

«Ma lo sai da quant'è che Xiaoshu sogna di salire sulla funivia!»

«Giusto. Allora andate tu e Xiaoshu, e io vengo con la mamma?»

«Ma come vuoi che ce la faccia?»

«La porto su io, in spalla».  
«Damin, non fare lo spilorcio per quattro soldi!»  
«Ma no, è solo che ho paura che mamma si prenda uno spavento!»

Li Yunfang e Zhang Xiaoshu sparirono a bordo della funivia. Caricatasi in spalla la vecchia mamma, Zhang Damin si inerpicò su per i gradini di pietra che attraversavano il bosco; l'aver risparmiato quei quattro soldi lo riempiva di soddisfazione, e il sentirsi il corpo di sua madre contro la schiena lo faceva sentire ancora più in pace con se stesso. E del resto, cosa mai poteva vedere, sua madre? Al pensiero di quello sguardo perso nel vuoto non poté trattenersi dal ridere ancora una volta della stoltezza della sua pietà filiale. «Mamma» disse ad alta voce, «hai visto? Quegli alberi sono già rosso fiamma».

Sua madre non disse una parola.

I quattro si ritrovarono in cima alla collina. Tirava un forte vento, gli scotani erano ormai giunti alla stagione in cui il loro colore si fa cupo; ancora qualche giorno e, uno dopo l'altro, i loro incendi si sarebbero spenti. «Mamma» ripeté a voce alta Zhang Damin, «hai visto che incendio? Il bosco brucia, tra un po' il fuoco arriverà qui, hai visto?»

Sua madre proferì due parole: «La caldaia».

La caldaia...

La mamma cominciava a sentire nostalgia del papà lontano.

La guancia posata sul palmo della mano, Zhang Xiaoshu guardava le ombre delle nuvole sulle colline distanti; era entrato in quel mondo in cui sono destinati a entrare i geni e il suo sguardo si stava spingendo sempre più in alto, fin oltre le nuvole.

«Papà, perché si muore?»

«Non l'ho mai capito bene neanche io, chiedilo a mamma».

«Mamma, che senso ha la vita?»

«A volte non ha nessuno senso; eppure, appena ti pare che non abbia nessun senso, ti accorgi che, invece, ne ha moltissimo. Dico sul serio, chiedi a tuo padre se non mi credi».

«Papà, come si fa se la vita non ha senso?»

«Bisogna vivere anche se non ha senso. Non bisogna corteggiare la morte».

«Perché, papà?»

«Non saprei spiegartelo bene, ma provo a farti un esempio. Se ti fucilano, muori. Ma basta che nessuno ti fucili, e tu continui a vivere. Hai capito quello che voglio dire?»

«Ripeti, per favore».

«Se ti fucilano non hai scampo, muori, e quando sei morto sei morto. Ma se nessuno ti fucila, allora continui a vivere, e vivi felice e contento. Figliolo, figlio mio, hai capito?»

«Ok! Sei forte, papà! Ho capito!»

«E tu hai capito, Yunfang?»

«Io no!»

«Allora te lo rispiego daccapo, punto per punto...»

«Eh già, come se tu l'avessi capito, vero? Che bel tipo!»

«Anch'io l'ho capito solo adesso. E lo devo a questo genio! Stando accanto a un genio si impara sempre qualcosa».

«La caldaia!» esclamò con voce chiara sua madre. Zhang Damin scorse vagamente suo padre e Simin, appena distinguibili tra le nuvole: «Te la passi bene?» gli chiese il vecchio. «E il bambino, quel caro bimbo, è felice?» gli chiese la giovane. Avrebbe voluto vederli meglio, ma i due scomparvero fluttuando nell'aria. «La vita va benissimo! Il bimbo se la spassa alla grande! E come potrebbe essere altrimenti, dal momento che ci sono qui io, l'indomabile Zhang Damin?»

Zhang Xiaoshu li guidava attraverso l'incendio del bosco saltellando felice tra le foglie rosse che sembravano un mare di sangue. Zhang Damin si riprese in spalla la vecchia madre canuta, aiutato da Li Yunfang che, al suo fianco, la sosteneva premurosa, e piano piano iniziarono a scendere la collina. Lo sguardo lontano, perso chissà dove, sua madre ripeté ancora



una volta quelle due parole: «La caldaia!»  
E con ciò sparirono nella vita felice.

## POSTFAZIONE

di

Fiorenzo Larirenza

Liu Heng, pseudonimo di Liu Guanjun, nasce a Pechino nel 1954. Allo scoppio della Rivoluzione culturale (1966-1976), che porterà milioni di cinesi inurbati a spostarsi nelle campagne del Paese per “rieducarsi” attraverso il lavoro manuale e il contatto con le masse contadine, per salvaguardare il figlio tredicenne i genitori lo mandano a vivere con i nonni paterni nel loro villaggio natale di Hongshui Yu, a circa duecento chilometri dalla capitale. Tornato in città, nel 1969 entra nell'esercito e, dal momento che durante le scuole elementari aveva appreso un po' di russo, viene assegnato in una località a nord della Grande Muraglia con il compito di ascoltare le trasmissioni della radio russa. È nel corso dei sei anni trascorsi in questa postazione che comincia a interessarsi di letteratura. Una volta congedato, nel 1975, seguendo con ingenua buona fede i dettami maoisti in tema di arte e letteratura che volevano che l'artista e lo scrittore vivessero fianco a fianco con le masse lavoratrici e contadine e per queste producessero, rinuncia a un impiego presso il Museo di Storia di Pechino per andare a lavorare come saldatore in una fabbrica statale di automobili. I turni di dodici ore, tuttavia, non gli consentono di dedicarsi come vorrebbe alla letteratura, sicché lascia l'impiego e inizia a scrivere i primi lavori.<sup>47</sup> La pubblicazione del suo primo romanzo breve, *Xiao shimo (La piccola macina di pietra)*<sup>48</sup>, risale infatti al 1977, lo stesso anno in cui entra a lavorare per la rivista letteraria *Beijing Wenxue (Letteratura di Pechino)*. A partire dalla metà degli anni Ottanta, nel giro di un trentennio pubblica una serie di novelle e romanzi, oltre a numerose sceneggiature per film e serie televisive, riscuotendo ampio successo di critica e di pubblico. Attualmente è presidente dell'Associazione degli Scrittori di Pechino.

Nel suo primo romanzo di successo – *Gouri de liangshi*

(*Grano maledetto*, 1986)<sup>49</sup>, ambientato sullo sfondo del tragico contesto creatosi in seguito alle politiche di riforma agraria imposte dal Grande Balzo in avanti<sup>50</sup> – l'Autore espone i temi che caratterizzeranno gran parte della sua produzione di quegli anni, ovvero la fame, le pulsioni sessuali e la morte.<sup>51</sup> Nel caso specifico, Yang Tiankuan e la moglie lottano strenuamente per cercare di sostenere la loro famiglia e risparmiarsi i morsi della fame ai loro sei figli finendo, quasi a mo' di compensazione, per cedere al desiderio sessuale, che non fa che aumentare il numero dei loro figli, perpetuando così un perverso circolo vizioso. Attraverso la narrazione dei rapporti tra Yang e la moglie, improntati a un apparente ruolo dominante da parte di quest'ultima, nonché dei rapporti tra i due e il resto della comunità rurale in cui vivono, inoltre, l'Autore evidenzia l'importanza e il valore etico dei rapporti interpersonali e i loro effetti sull'identità e sull'integrazione dell'individuo, oltre che sulla sua percezione del mondo che lo circonda. In virtù del crudo realismo di alcune descrizioni e della profondità e accuratezza con cui scandaglia la psicologia dei suoi personaggi – in particolare quella della moglie di Yang Tiankuan, che finirà per suicidarsi a causa di una tragica fatalità – *Gouri de liangshi* è riconosciuto come uno dei precursori del neorealismo cinese. Nei lavori successivi Liu Heng ha continuato a esplorare gli aspetti più vulnerabili e fragili di vite corrotte e vissuti moralmente devianti.

Il protagonista di *Hei de xue* (*Neve nera*, 1988), il giovane Li Huiqian, incarcerato per tre anni in un campo di lavori forzati a seguito di uno scontro tra bande giovanili, cerca di dare un senso alla propria vita e di integrarsi nella società, in una Pechino popolata di personaggi che, all'indomani delle riforme e delle politiche di apertura volute da Deng Xiaoping nei primi anni Ottanta, danno vita ad attività spesso al confine con l'illegalità in un ambiente che si va moralmente degenerando in una società totalitaria. Li Huiqian, che come tanti altri giovani della sua generazione è pressoché analfabeta a

causa della precaria educazione scolastica impartitagli durante il periodo della Rivoluzione culturale, di giorno tira a campare lavorando come venditore ambulante e la notte frequenta i bar karaoke, dove viene in contatto con un ex detenuto e con una cantante di cui si infatuerà fatalmente, finendo per entrare nel mondo del mercato nero e della delinquenza e andando così incontro a una fine emblematica e tragica.

Con *Fuxi fuxi*<sup>52</sup> (1988) la scrittura di Liu Heng raggiunge nuovi livelli di densità emotiva e di capacità di trasmettere tutto il senso di oppressione e di impotenza che la morale e la società riversano “a cascata” sugli individui, segnandone le esistenze. Nel piccolo villaggio di Hongshui Yu, Judou è la giovane moglie del vecchio e impotente Yang Jinshan, proprietario di uno stabilimento di tintoria, che, proprio a causa della sua incapacità di avere un erede le riversa addosso in modo brutale la sua frustrazione. Il susseguirsi dei suoi abusi su Judou suscita nel giovane nipote di Jinshan, Yang Tianqing, un sentimento di compassione che ben presto si muta in desiderio violento e incontrollabile, mentre, d'altra parte, ha l'effetto di portare la donna a gettarsi tra le braccia di Tianqing e a vivere con lui una relazione pericolosamente incestuosa. Divorato dai sensi di colpa, il giovane, in seguito alla morte accidentale dello zio, si suicida annegandosi.

In seguito al successo dei suoi lavori e alla natura dei temi trattati, in modo particolare il sesso, in una società che dopo i rigori dell'epoca maoista tornava a trovare una certa libertà di espressione al riguardo, spesso le opere di Liu Heng sono state adattate per il grande schermo, riscuotendo per altro uguale successo e, anzi, amplificandone la portata. Del resto lo stesso Liu Heng ha svolto o contribuito a svolgere le sceneggiature di questi film, acquisendo così quegli strumenti che gli hanno consentito di diventare uno dei più popolari e considerati sceneggiatori di film e serie televisive degli ultimi decenni. Dei lavori sopra citati, *Hei de xue* (*Neve nera*) ha trovato realizzazione filmica con il titolo *Benming nian* (1990)<sup>53</sup> per la regia

di Xie Fei, vincendo l'Orso d'Argento al 40<sup>o</sup> Festival di Berlino per la sua rappresentazione della realtà cinese contemporanea e ottenendo riconoscimenti anche in patria. Dopo un'ampia revisione della trama originale da parte dello stesso Autore, *Fuxi Fuxi* è stato portato sullo schermo dal regista Zhang Yimou (*Judou*, 1990) e nel 1991, nonostante per due anni se ne sia impedita la distribuzione in Cina e i tentativi di ritirarlo dalle competizioni internazionali, è stato il primo film cinese a ricevere una *nomination* all'Oscar come miglior film straniero. Ha sceneggiato, inoltre, il film tratto dal romanzo dello scrittore Chen Yuanbin *Wanjia da guansi (La moglie di Wan va in tribunale)*,<sup>54</sup> *La storia di Qiu Ju*, diretto da Zhang Yimou e vincitore di un Leone d'Oro alla Mostra del Cinema di Venezia nel 1992. L'intensa attività nel campo della sceneggiatura – spesso adattamenti di lavori di famosi autori moderni e contemporanei come Zhang Ailing, Yan Geling, Wang Jinxi e Yu Shengli – ha sempre trovato largo consenso di pubblico e di critica sia in patria che all'estero, e ha fatto di Liu Heng lo sceneggiatore attualmente più pagato in Cina.<sup>55</sup>

Pur mantendosi sulle tre tematiche ricordate più sopra – fame, sesso, morte – *Pinzui Zhang Damin de xinfu shenguo (La vita felice del ciarliero Zhang Damin, 1997)* segna un svolta nella scrittura di Liu Heng, poiché qui l'Autore le rielabora in un contesto ben diverso da quelli opprimenti e senza via di scampo dei lavori precedenti, rivelando un tratto decisamente umoristico, a volte comico, anche nell'affrontare problematiche realmente drammatiche, e facendo inoltre uso di uno stile altrettanto giocoso, sostenuto e insaporito dal ricorso al susseguirsi di dialoghi e al colorito dialetto pechinese. Il romanzo ha avuto un successo immediato, vincendo prestigiosi premi letterari, ed è stato trasposto in film nel 1998 per la regia di Yang Yazhou (titolo originale *Meishi touzhe le (Fa niente, ridetela sotto i baffi)*, distribuito in Europa con il titolo *Steal Happiness*), in una serie in venti puntate per la televisione, in una versione a fumetti uscita prima a episodi e raccolta poi in volume, e addi-

rittura in una *pingju*, un genere di opera in musica caratteristica della Cina settentrionale, recante il titolo originale del romanzo.

Il romanzo, ambientato nella Pechino degli anni Novanta, narra in un susseguirsi di episodi ora umoristici, ora toccanti, le vicende di Zhang Damin e degli altri cinque membri della sua famiglia: la madre vedova, due fratelli e due sorelle. Questo nucleo di sei – destinato ad allargarsi ulteriormente – vive sotto un unico, angusto tetto, in uno *siheyuan*, ovvero una di quelle tipiche case pechinesi formate da un cortile circondato da quattro edifici, un tempo tutti abitati da un'unica famiglia, ma in seguito assegnati ciascuno a un nucleo familiare, che negli ultimi decenni sono state abbattute per far posto a una nuova edilizia urbana. La dimora della famiglia Zhang, in effetti, costituisce uno dei protagonisti della storia, contribuendo a illustrare il periodo di passaggio dalla Cina del dopo-Mao a quella dell'inizio della modernizzazione voluta da Deng Xiaoping.

La straordinaria fortuna di *La vita felice del ciarliero Zhang Damin* è senz'altro legata alla capacità di Liu Heng di toccare problemi e situazioni con cui, per il lettore cinese, e non solo, è facile e immediato identificarsi. “*La vita felice del ciarliero Zhang Damin*” ha osservato lo stesso Autore, “parla della disperazione della gente comune [...]. La disperazione è una delle principali fonti di ispirazione per l'arte. Noi scriviamo per dare sollievo alla nostra disperazione, per dare pace alle nostre anime. [...] In qualche misura, io sono una persona molto pessimista. Parlo della morte, perché la temo, e le mie riflessioni sulla vita e sulla morte sono la fonte del mio pessimismo. Scrivo romanzi e sceneggiature per porre in risalto il pessimismo generato da una realtà crudele, e stimolare simpatia verso i frustrati. Un pessimismo troppo immediato e diretto, però, è opprimente; per questo ho scelto di salvarci da questa oppressione ricorrendo alla commedia e all'umorismo.”

<sup>1</sup> Prefazione alla prima edizione del romanzo, pubblicata nel gennaio 1999.

<sup>2</sup> AQ è il protagonista della novella *La vera storia di AQ*, scritta da Lu Xun, il padre della letteratura cinese moderna, tra il 1921 e il 1922. AQ, figlio della ignorante classe contadina dell'epoca, viene continuamente bistrattato, ma vive nella convinzione di essere spiritualmente superiore ai suoi aguzzini nonostante le tante umiliazioni e ingiustizie a cui viene sottoposto, e che sfoceranno nella sua morte.

<sup>3</sup> Leggendaria figura di eroe, famoso per la sua impetuosità, il suo pessimo carattere e la sua forza, e allo stesso tempo per il grande coraggio, l'estrema lealtà e il profondo senso di pietà filiale.

<sup>4</sup> Il *Da*, letteralmente “grande” del nome Damin (Zhang è un cognome) sta a indicare che il protagonista è il figlio maggiore. Come si vedrà in seguito, i nomi dei suoi vari fratelli e sorelle seguono un ordine aritmetico: Ermin è la secondogenita (*er* significa infatti “due”) e poi, di seguito, vengono Sanmin (*san* “tre”), Simin e Wumin.

<sup>5</sup> Dal 1979 al 2013 in Cina si è implementata la politica del figlio unico nell'ambito della necessità di controllo demografico del Paese.

<sup>6</sup> Durante la Rivoluzione culturale (1966-1976) le università cinesi furono chiuse e il livello di istruzione offerto dal sistema educativo di primo e secondo grado conobbe un drastico peggioramento, dovuto tanto alla scarsa o nulla competenza del corpo docente quanto ai programmi incentrati sull'indottrinamento politico.

<sup>7</sup> Si tratta dei titoli di tre scritti politici di Mao Zedong risalenti agli anni Sessanta.

<sup>8</sup> Tipo di raviolo che si consuma di solito in brodo.

<sup>9</sup> Braghette che vengono fatte indossare ai bambini piccoli, in modo da consentire il rapido espletamento delle funzioni fisiologiche anche fuori di casa.

<sup>10</sup> Si tratta di Jiang Zhuyun, conosciuta da tutti come “Sorella Jiang”. Eroina della rivoluzione che nel 1949 portò alla fondazione della Repubblica Popolare Cinese. Fu catturata e torturata dal Kuomintang proprio alla vigilia dell'annuncio della proclamazione della Repubblica.

<sup>11</sup> Dong Cunrui (1929-1948), membro del PCC ed eroe dell'Esercito di Liberazione. Nel corso della guerra civile tra l'esercito comunista e quello del Partito nazionalista (1946-1949), le truppe di quest'ultimo eressero una casamatta su un ponte per bloccare l'avanzata dell'Esercito di Liberazione.

---

Dong, a quel punto, si sacrificò e la fece saltare in aria tenendo premuta contro il ponte, con le proprie mani, la carica di esplosivo. Huang Jiguang (1930-1952), altra figura di combattente presa a modello dall'Esercito di Liberazione, morì nel corso della guerra di Corea sacrificandosi per far tacere il fuoco nemico.

<sup>12</sup> Allusione al film *Dileizhan* (La guerra delle mine), del 1962. Ambientato durante la guerra di resistenza contro il Giappone (1937-1945), il film narra la storia degli abitanti di un villaggio fatto oggetto di ripetuti sanguinosi attacchi da parte dell'esercito giapponese, che si organizzano per costruire artigianalmente mine di vario tipo con cui contrastare e combattere il nemico. Nel film i combattenti cinesi indossano, a mo' di copricapo, una sorta di turbante bianco realizzato con un asciugamano.

<sup>13</sup> Si tratta delle tipiche formelle circolari usate in Cina come combustibile per cucinare e alimentare le stufe. Prodotte mescolando ad acqua polvere di carbone e calce o argilla, si presentano come bassi cilindri aventi una struttura interna a nido d'ape, donde il loro nome cinese: *fengwomei*, "carbone a nido d'ape".

<sup>14</sup> Cosa bizzarra, per un cinese. Di solito, infatti, i cinesi preferiscono bere acqua calda, dopo averla fatta bollire per ragioni igieniche.

<sup>15</sup> Si tratta della *Benincasa cerifera*, una cucurbitacea non diffusa in Italia, i cui colori vanno appunto dal verde pallido al bluastro.

<sup>16</sup> Montagne celesti. Catena di montagne che si estende per un tratto nella provincia cinese del Xinjiang.

<sup>17</sup> I cinesi cominciano a contare l'età dal momento del concepimento.

<sup>18</sup> Un *liang* corrisponde a cinquanta grammi.

<sup>19</sup> Liquore di sorgo.

<sup>20</sup> La luna di miele è il periodo di trenta giorni immediatamente successivo al matrimonio.

<sup>21</sup> Ballate tipiche dei cantastorie, popolari soprattutto nel Nord della Cina, eseguite con un accompagnamento ritmico sostenuto da una sorta di nacchera di bambù.

<sup>22</sup> Zhang Damin allude al detto cinese "non occorre aver mangiato maiale per aver visto un maiale camminare", il cui significato è che se anche non si ha una conoscenza approfondita di certe cose, in certi casi dovrebbe bastare il buon senso per arrivare a comprenderne la natura.

<sup>23</sup> Si tratta di uova, di solito d'oca, fatte stagionare per alcuni mesi sotto un



---

composto di argilla, cenere, calce e altri elementi.

<sup>24</sup> *Shu* significa “albero”.

<sup>25</sup> Si ricordi che il figlio di Zhang Damin e Li Yunfang si chiama Albero.

<sup>26</sup> Altro modo di chiamare lo *yuan*.

<sup>27</sup> Nell’originale il termine qui tradotto con “salsa” designa un tipo di salsa “madre” molto densa, costituito da una base di salsa di soia, cui vengono aggiunti spezie, aromi e piante medicinali, usata per condire i cibi.

<sup>28</sup> La frase contiene un elaborato gioco di parole che permette a Zhang Damin di ammantare il suo discorso di un’aura di innocenza che, in realtà, non possiede affatto. In cinese, infatti, si dice che a qualcuno “piace mangiare aceto” per significare che è un tipo geloso, e la cucina dello Shanxi è famosa per l’uso abbondante di aceto, che compare in quasi tutti i piatti locali. D’altra parte, tra i cinesi, specie al nord, dove si svolge la storia, è diffusissima l’abitudine di mangiare aglio. Contrapponendo l’alito che sa di aceto a quello che sa di aglio, dunque, il nostro sta nuovamente mettendo in guardia la sorella dall’imbarcarsi in una storia con l’operaio dello Shanxi e suggerendole di preferirgli qualcuno del posto.

<sup>29</sup> Laddove la bottiglia dell’aceto è l’operaio dello Shanxi e la salsa di soia la sorella Zhang Ermin.

<sup>30</sup> Sobborgo di Pechino.

<sup>31</sup> Sul finire degli anni Sessanta il Partito Comunista Cinese creò un vero esercito di “medici scalzi”, ovvero di figure in possesso di una sommaria formazione sanitaria, adibito all’assistenza delle popolazioni rurali. Il nome di “medici scalzi”, infatti, si riferisce al fatto che svolgevano il loro compito prevalentemente nelle risaie, a piedi nudi.

<sup>32</sup> Ravioli che si cuociono solitamente nell’acqua o al vapore. È uso che per le feste del nuovo anno lunare tutti i membri della famiglia si riuniscano e li preparino insieme.

<sup>33</sup> In Cina, dolci, frutta, liquori e sigarette sono i tipici doni di chi si reca in visita.

<sup>34</sup> Nell’originale “*mushao*” che significa, appunto, “cucchiaino di legno”.

<sup>35</sup> Prima della riforma agraria che fece piazza pulita dei grandi proprietari terrieri nei primi anni successivi alla fondazione della Repubblica (1949), i contadini che possedevano poca o nessuna terra ricadevano nella categoria dei ‘contadini poveri’ mentre quelli che riuscivano a sostenersi a malapena con la poca terra posseduta venivano definiti ‘contadini medio-

---

inferiori’.

<sup>36</sup> Edificio storico e famosa attrazione turistica di Pechino.

<sup>37</sup> Riferimento a una vecchia e famosa leggenda cinese che narra come il vecchio Yugong, con l’aiuto dei suoi figli, nipoti e pronipoti, riuscì a spostare sasso dopo sasso la montagna che si ergeva proprio davanti alla sua casa.

<sup>38</sup> Uso ‘raccoliere’ in luogo di ‘cogliere’, nel tentativo di conservare il senso del verbo usato dall’Autore, che letteralmente significa ‘raccoliere con il cucchiaino’.

<sup>39</sup> Lin significa ‘bosco’.

<sup>40</sup> Nel linguaggio popolare dare della tartaruga a qualcuno significa dargli del cornuto, ma anche del figlio di puttana. Qui occorre dunque capire: ‘Zhang Lin è un figlio di puttana’.

<sup>41</sup> Ovvero ‘piccolo albero’.

<sup>42</sup> Quartiere residenziale di Pechino dove sono alloggiati gli alti quadri del Partito.

<sup>43</sup> Località a ovest di Pechino, meta abituale di gite fuori porta. D’autunno i boschi, in prevalenza piantati ad aceri e scotani, assumono una bellissima colorazione rossa.

<sup>44</sup> Storico ristorante di Pechino.

<sup>45</sup> Presso i cinesi l’otto è un numero fortunato, che ha il potere di attirare il benessere economico.

<sup>46</sup> In cinese Cina è *Zhongguo*, il Paese di mezzo, mentre America *Meiguo*, il Bel Paese. In inglese *china*, oltre a Cina, significa ‘porcellana’.

Cfr.: Laifong Leung, *Contemporary Chinese Fiction Writers: Biography, Bibliography, and Critical Assessment*, Routledge, New York, 2016, p. 148.

*Beijing wenxue*, 7, 1977.

*Zhongguo*, 9, 1986.

Piano economico e sociale imposto dal 1958 al 1960 da Mao Zedong, con l’obiettivo di riformare rapidamente il Paese e trasformarlo in una moderna società industrializzata. Questa scelta, che implicava una radicale revisione del sistema economico rurale, fino ad allora basato sull’agricoltura, ebbe il disastroso esito di provocare una carestia di tale portata da

---

causare la morte di decine di milioni di persone e avere duraturi effetti negativi sulla crescita cinese.

Cfr.: Laifong Leung, *ib.*

*Beijing Wenxue*, 3, 1988. Per un'interessante e intensa analisi di genere sul rapporto tra la coppia incestuosa al centro di questo romanzo – Yang Tianqing e Judou, moglie dello vecchio e impotente zio di Yang –, nonché dei loro equivalenti nella trasposizione cinematografica fattane dal regista Zhang Yimou, che prende il titolo dal nome della protagonista femminile – Judou, appunto – v. Marie-Claire Hout, “Liu Heng’s *Fuxi Fuxi*: What about Nüwa?”, in *Gender and Sexuality in Twentieth-Century Chinese Literature and Society*, Lu Tonglin (ed.), State University Of New York Press, 1993, pp. 85-106.

*Benming* è il destino conferito all'individuo al momento della nascita e determinato dal giorno della nascita calcolato secondo l'astrologia tradizionale cinese e il relativo zodiaco. Il *benming nian* (anno del *benming*) cade ogni dodici anni, calcolati a partire da quello della venuta al mondo.

V. Fiorenzo Lafirenza, *La moglie di Wan va in tribunale*, Theoria, Roma, 1992. Prossima riedizione, in corso di stampa, per Atmosphere.

Cfr.: Laifong Leung, *op. cit.*, p. 151.

---

## PUBBLICAZIONI DI ATMOSPHERE LIBRI

### DALL'ARABIA SAUDITA

Badriya al-Bishr: *Profumo di caffè e cardamomo*

Abdo Khal: *Le scintille dell'inferno*

Raja Alem: *Khatem. Una ragazza d'Arabia*

### DALL'ARGENTINA

Carlos Busqued: *Sotto questo sole tremendo*

Maria Inés Krimer: *Sangue kosher*

### DAL BRASILE

Federico Bonassi: *Terra di nessuno*

Luis Fernando Verissimo: *Borges e gli orangi eterni*

### DAL CANADA

Linden MacIntyre: *L'uomo del vescovo*

### DAL CILE

Ramón Díaz Eterovic: *L'oscura memoria delle armi*

Diego Muñoz Valenzuela: *Fiori per un cyborg*

Diámela Eltit: *Imposta alla carne*

### DALLA COREA DEL SUD

Lee Eung-jun: *Vita privata di una nazione*

Ch'ae Mansik: *Una vita ready-made e altri racconti*

### DALLA DANIMARCA

Helle Helle: *Dai cani*

Eva Maria Fredensborg: *Non colpire due volte*

### DALLA CINA

Autori vari: *Shanghai suite*

Chan Koonchung: *La vita da sogno di Champa il tibetano*

Yan Lianke: *Il podestà Liu e altri racconti*

Wei Wei: *L'estate della svolta*

Ba Jin: *Famiglia*

Lao Ma: *Il contestatore e altri racconti*

### DALL'EGITTO

Tareq Imam: *Le mani dell'assassino*

Nawal al-Sa'dawi: *Zeina*

### DALL'ESTONIA

Tiit Aleksejev: *Il pellegrinaggio. Una storia della prima crociata*

### DALLA FINLANDIA

Mikko Rimminen: *La giornata del naso rosso*

Kati Hiekkapelto: *Colibrì*

Harri Nykänen: *I giorni del pentimento. Il caso del detective Ariel Kafka*

Kati Hiekkapelto: *Senza scampo*

Maria Turttschaninoff: *Maresi. Cronache del monastero rosso*

Maria Turttschaninoff: *Naandel. Cronache del monastero rosso*

### DALLA FRANCIA

Julie Grelley: *Angeli*

Antoine Laurain: *Il cappello di Mitterrand*

Anouar Benmalek: *Il rapimento*

---

DALLA GEORGIA

Erlom Akhvediani: *Vano e Niko e altre storie*

DALLA GERMANIA

Iris Hanika: *Lessenziale*

Tom Hillenbrand: *Frutto del diavolo. Un thriller culinario*

Tom Hillenbrand: *Oro rosso. Il secondo caso del chef Xavier Kieffer*

André Georgi: *Tribunale*

DAL GIAPPONE

Autori vari: *Scrivere per Fukushima*

Ekuni Kaori: *Stella stellina*

Yumoto Kazumi: *Amici*

Hamao Shirō: *Il discepolo del demonio*

Hara Tamiki: *Il paese dei desideri. Il ricordo di Hiroshima*

Akutagawa Ryūnosuke: *La scena dell'inferno e altri racconti (1915-1920)*

Higashino Keigo: *La colpa*

Sumii Sue: *Il fiume senza ponti*

Abe Kōbō: *Il quaderno canguro*

Yokomitsu Riichi: *Shanghai*

AA.VV. (Natsume Sōseki, Dazai Osamu, ecc.): *Lo scudo dell'illusione*

Inui Tomiko: *I segreti della casa sotto l'albero*

Akutagawa Ryūnosuke: *Kappa e altre storie*

Edogawa Ranpo: *La poltrona umana e altri racconti*

DALLA GRECIA

Kostas Hatziantoniou: *Agrigento*

DA HAITI

Lyonel Trouillot: *I figli degli eroi*

DALL'INDIA

Joydeep Roy-Bhattacharya: *L'attesa*

DALL'INDONESIA

Oka Rusmini: *La danza della terra*

Leila S. Chudori: *Ritorno a casa*

DALL'INGHILTERRA

Ghada Karmi: *In cerca di Fatima. Una storia palestinese*

DALL'ISLANDA

Jón Hallur Stefánsson: *Il piromane*

DA ISRAELE

Orly Castel-Bloom: *Textile*

Ronit Matalon: *Il suono dei nostri passi*

Nava Semel: *E il topo rise*

Shimon Adaf: *Volti bruciati dal sole*

Alon Altaras: *Nostro figlio*

Mira Magen: *Lo dirà il tempo*

Judith Kätzir: *Carissima Anna. Un amore impossibile*

DALL'ITALIA

Leonidas Michelis: *Il ragazzo di Jànina*

Quintín Contreras: *La talpa. La verità rivelata*

Mario Falcone: *Un'amara verità*

Roberto Agostini: *Il cuoco di Burns Night*

Francesca Palumbo: *La vita è un colpo secco*

Claudio Gargioli: *Menù letterario tipico romano*

---

Tiziana Sferruggia: *La signora Rosetta, ovvero la felicità provvisoria*  
Erika Gallini: *Tutto panna chantilly*  
Alessandra Pepino: *Cattivi presagi*  
Carmine Mari: *Il regolo imperfetto*  
Marco Bigliuzzi: *In bianco*  
Alessandra Pepino: *Il ladro di ricordi*  
Leonidas Michelis: *Al passo delle cicogne bianche*  
AA.VV.: *I delitti della città vuota*  
AA.VV.: *I delitti della gelosia*  
Claudio Gargioli: *La mia cucina romana*  
Mauro Di Leo, Strambetty: *Il mio primo Dostoevskij. Il coccodrillo: un caso straordinario*  
Mauro Di Leo, Arianna Papini: *Il telefono, Poesia di Kornej Čukovskij*  
Mauro Di Leo, Strambetty: *Il mio primo Cechov. L'avventura di una cagnolina*

DALLA LITUANIA

Laura Sintija Černiauskaitė: *Il respiro sul marmo*

DALLA MOLDAVIA

Vladimir Lorcenkov: *Italia mon amour*

DALLA NORVEGIA

Kjersti Annesdatter Skomsvold: *Più corro veloce, più sono piccola*

Lars Maehle: *La porta scura*

Torkil Damhaug: *Il signore del fuoco*

Lars Saabye Christensen: *Beatles*

Frode Granhus: *Vortici*

Frode Granhus: *La tempesta*

DAL PERÙ

Enrique Prochazka: *Casa*

DALLA POLONIA

Magdalena Tulli: *Difetto*

Michał Witkowski: *Margot*

Mikołaj Łoziński: *Libro*

Andrzej Stasiuk: *Un vago sentimento di perdita*

DALLA REPUBBLICA CECA

Jaroslav Rudiš: *Il cielo sotto Berlino*

Emil Hák: *Genitori e figli*

Michal Viewegh: *La bio-moglie*

Michal Viewegh: *Fuori gioco*

Petra Soukupová: *Sparire*

Michal Ajvaz: *L'altra Praga*

Markéta Pilátová: *In qualcosa dovremo pur somigliarci*

DALLA REPUBBLICA DI MACEDONIA

Lidija Dimkovska: *Vita di scorta*

DALLA ROMANIA

Florina Ilis: *Cinque nuvole colorate nel cielo d'Oriente*

Gabriela Adameşteanu: *Una mattinata persa*

Stelian Tănase: *Morte di un ballerino di tango*

Bogdan Suceavă: *Miruna, una storia*

Mihail Sadoveanu: *La scure*

DALLA RUSSIA

Natal'ja Ključareva: *Un treno chiamato Russia*

Andrej Gelasimov: *La sete*

Michail Elizarov: *Il bibliotecario*

Oleg Zajončkovskij: *Felicità possibile. Un romanzo del nostro tempo*

---

Michail Elizarov: *Cartoni*  
Anna Starobinec: *Zero*  
Vladimir Sorokin: *La giornata di un opričnik*  
Fazil' Iskander: *Conigli e boa*  
Sergej Aksakov, Gal'ja Zenko: *Il fiore scarlatto*  
Lev Tojstoj, Ekaterina Borodačeva: *Tre orsi*  
Viktor Pelevin: *Il conte T.*

DALLA SCOZIA  
Tracey S. Rosenberg: *La ragazza nel bunker*

DALLA SERBIA  
Uglješa Sajtinač: *Doni modesti*

DALLA SLOVACCHIA  
Jana Beňová: *Café Hyena*

DALLA SLOVENIA  
Andrej Blatnik: *Cambiami*  
Andrej Blatnik: *Capisci, vero?*

DALLA SPAGNA  
Martin Casariego: *Il branco e la nebbia*  
Menchu Gutiérrez: *Dietro la bocca*  
Andrés Barba: *Piccole mani*  
Manuel De Pedrolo: *Seconda origine*  
Belén Gopegui: *Voglio essere punk*  
Jorge Carrión: *I morti*  
Pep Coll: *Le signorine di Lourdes. La vera storia di Bernadette*  
Manuel Baixauli: *L'uomo manoscritto*  
Jordi Cussà: *Il ragazzo di Sarajevo*  
Rafael Balanzà: *Ti ucciderò*  
Josan Hatero: *La pelle. Un bestiario di amanti*  
Maite Carranza: *Parole avvelenate*  
Clara Usón: *Cuore di napalm*  
Ana María Matute: *Paradiso disabitato*  
Isabel-Clara Simó: *Io e mio fratello*  
Pedro De Paz: *La via tracciata*  
Jordi Sierra i Fabra: *Campi di fragole*

DAGLI STATI UNITI D'AMERICA  
Lyn Miller-Lachmann: *Gringolandia*  
Mitali Perkins: *Ragazzi di bambù*  
Matthue Roth, Rohan Daniel Eason: *Il mio primo Kafka*

DAL SUDAFRICA  
Hawa Jande Golakai: *L'effetto Lazzaro*

DALLA SVEZIA  
Lars Pettersson: *Kautokeino, un coltello insanguinato*  
Carin Bartosch Edström: *Quintetto. Il suono della morte*

DALLA SVIZZERA  
Jürg Amann: *Il comandante*  
Carole Allamand: *La penna dell'orso*  
Linus Reichlin: *La nostalgia degli atomi*

DALL'UNGHERIA  
Attila Bartis: *Tranquillità*